I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

LA PORTA SUI MONDI

di ROG PHILLIPS

ROG PHILLIPS

LA PORTA SUI MONDI

(Worlds Within, 1950)

1.

Il colpo battuto alla porta era secco, imperioso. Lin Carter aggrottò la fronte, irritato, scrutando ancora criticamente il proprio viso prima di spegnere il rasoio elettrico. Quel giorno sarebbe stato completato lo stratocaccia XB56 che lui aveva contribuito a progettare per la Lockheed. L'idea che qualcosa potesse farlo arrivare in ritardo lo spazientiva.

Il visitatore sconosciuto non bussò più. Girò nervosamente la maniglia, scuotendola. E accadde l'inevitabile. La porta si socchiuse. Vi fu un secondo di silenzio mentre il visitatore, nel corridoio, si rendeva conto del fatto che la porta non era chiusa a chiave.

Lin era quasi arrivato all'uscio, quando lo vide spalancarsi. Vi fu un movimento fulmineo, lo sbattere violento della porta che veniva richiusa, ed una mano sottile che faceva scattare il chiavistello.

Quella mano sottile era unita ad un polso delicato e ad un braccio bianco che spariva entro la manica corta d'un vestito. Un nasino ben disegnato si dilatò impercettibilmente, aspirando l'aria. Due occhi azzurri, colmi d'eccitazione, erano incorniciati da ciglia scure. I folti capelli biondi erano lucenti e ondulati.

Tutte queste impressioni isolate e sorprendenti che colpirono la mente di Lin si composero nell'immagine di una ragazza sulla ventina, di mezza testa

più bassa di lui, che arrivava a un metro e ottanta. Era una ragazza che non conosceva... ed era chiaramente spaventata. Era la ragazza più bella che avesse mai visto... e portava una strana cintura intorno alla vita sottile, e sulle spalle qualcosa che pareva un paracadute.

Gli occhi di Lin errarono, con aria interrogativa, dal paracadute alla cintura. La ragazza spostò in avanti la mano sinistra, che fino a quel momento aveva tenuta nascosta dietro la schiena, e protese una cintura identica a quella che indossava lei. La porse a Lin. Aprì le labbra come se stesse per parlare. Aveva gli occhi spalancati, supplichevoli.

La maniglia ricominciò a girare, rumorosamente. Vi fu uno scricchiolio, come se qualcuno cercasse di aprire la porta, e un tonfo sordo, come l'urto d'una spalla robusta.

Lin aveva teso la mano per prendere la cintura dalla mano della ragazza. Lei indietreggiò, scuotendo il capo, e si guardò fulmineamente intorno.

Vi fu un altro colpo sordo contro la porta. La ragazza si avvicinò al divano, alzò un cuscino e vi nascose la cintura.

Un terzo colpo sfondò l'uscio, staccandolo dall'intelaiatura. Dita massicce strinsero e strapparono gli strati di compensato, staccandoli. Due uomini entrarono nella stanza.

Lin Carter volse gli occhi verso la ragazza. E li spalancò, sbalordito. Quello che vedeva era impossibile.

Mentre la fissava, lei stava sprofondando nel pavimento. Il soffice tappeto le tagliava le gambe all'altezza delle ginocchia. A quanto pareva, stava precipitando attraverso la materia solida come se non vi fosse nulla. Le gambe sparirono. Il corpo cominciò a scomparire. Per un istante, lei fu soltanto un busto che si dileguava nel pavimento, un viso dall'espressione concentrata. I capelli biondi si fusero con il motivo del tappeto, all'ultimo istante. E poi...

Lin tornò a dedicare l'attenzione ai due uomini, che si erano lanciati verso la ragazza. In quel momento, balzarono nell'aria come due tuffatori da un trampolino. Entrambi manovravano qualcosa, sulle loro cinture. Poi ognuno di essi alzò la mano dietro le spalle, e tirò un anello rotondo.

Le loro gambe affondarono nel pavimento, mentre due piccoli paracaduti bianchi uscivano dagli zaini, gonfiandosi. I due uomini svanirono nel nulla prima ancora di essere sprofondati attraverso il pavimento.

Lin guardò il tappeto: quasi si aspettava di vederlo incresparsi. Trasse un profondo respiro e si chiese se aveva perduto la ragione. Forse quella era pazzia... molto diversa da ciò che aveva sempre immaginato.

Ma no, c'era la cintura che la ragazza aveva nascosto sotto il cuscino del divano. Lin Carter attraversò la stanza e l'estrasse dal nascondiglio. La cintura era vera, reale.

Era fatta di tela scura, a doppio strato, e dentro c'era qualcosa di piatto e resistente. Ad una delle estremità c'era una lamina simile ad una fibbia, con tre fori. L'altra estremità terminava in tre ardiglioni di metallo scuro. Evidentemente dovevano entrare nei fori, come una spina in una presa a muro.

La parte della cintura che, indossata, sarebbe venuta a trovarsi sul davanti, era alta cinque centimetri circa, ed aveva lo spessore di una dozzina di millimetri. Nella parte posteriore, si allargava fino a quindici centimetri, e portava cucita una scatoletta dai bordi smussati, che poteva essere una specie di generatore.

Lin scrutò i minuscoli pulsanti della fibbia. La ragazza ed i due uomini ne avevano premuto uno, prima di sprofondare attraverso il pavimento.

Doveva indossare la cintura e seguirli? Che cosa sarebbe accaduto? I paracaduti che si erano aperti facevano pensare ad una grande altezza... e la

stanza di Lin era al primo piano della casa, e sotto c'era soltanto il pianterreno, e poi suolo compatto da lì fino al centro della Terra, a quanto ne sapeva lui.

Si passò la cintura attorno alla vita e afferrò l'altra estremità. Gli aderiva perfettamente alla schiena. Accostò i tre ardiglioni ai fori corrispondenti della fibbia, esitando.

Un suono lo scosse. Alzò la testa. La ragazza stava entrando nella stanza attraverso l'uscio sfondato, con un sorriso soddisfatto.

«Li ho seminati,» disse, con voce tranquilla. «Ma dovremo affrettarci. Torneranno non appena si renderanno conto che non ho continuato a scendere.»

Lin notò che anche lei portava sulle spalle un paracadute.

«Dov'eri andata?» le chiese.

«Ero passata semplicemente nella stanza qui sotto,» rispose lei. «E loro hanno creduto che avrei continuato a scendere.»

Poi notò la cintura. Si avvicinò a Lin e mise a posto gli ardiglioni. Vi fu un lieve *click* quando il meccanismo interno li bloccò.

«Vieni con me,» disse poi, indietreggiando. «Non possiamo farci trovare qui, quando torneranno.» Lo scrutò con aria interrogativa. «Tu sei Lin Carter, vero?»

«Sì,» disse Lin. «E tu chi sei? E cosa significa tutto questo?»

«Io sono Edona Morell,» disse lei. «Sei il Lin Carter che ha studiato con mio padre, il dottor Morell, alla Northwestern University di Chicago, no?»

Lin annuì, sbalordito. Ricordava benissimo. Era stato il lavoro eseguito sotto la guida del dottor Morell a procurargli il posto di ricercatore presso la

Lockheed.

«Ha bisogno di te,» disse Edona. «Ti prego di seguirmi. Non c'è tempo di spiegare nulla. Verrai?» I seni colmi si alzavano e si abbassavano nel respiro, mentre Lin esitava.

«Sicuro,» disse lui, prendendo una fulminea decisione. «Ho la macchina parcheggiata qui di fronte. Possiamo andare con quella. Ma... dove andiamo?»

Erano usciti nel corridoio, e procedevano fianco a fianco.

«Dovremo trovare un aeroporto e prendere un aereo,» disse Edona, scendendo la scala. Dopo pochi secondi, erano a bordo della macchina e stavano già partendo. L'attrezzatura della ragazza intralciava un po' i movimenti di Lin. Ormai, lui non pensava più all'XB56 ed alla Lockheed.

«C'è un aeroporto privato a un paio di miglia di qui, a Gardena,» disse Lin, insinuandosi nel traffico mattutino della Western Avenue di Los Angeles e dirigendosi verso sud.

«Bene!» esclamò Edona, in tono di sollievo. «Avremo bisogno di un apparecchio a tre posti e di un pilota... e tu dovrai procurarti un paracadute.»

Lin cercò sotto il cruscotto ed estrasse un telefono. Si mise in contatto con l'aeroporto. Ebbe fortuna. Entro cinque minuti, ci sarebbe stato un aereo a tre posti, con relativo pilota, a sua disposizione. L'apparecchio era già sulla pista e avrebbero cominciato subito a scaldarlo.

«E adesso,» disse in tono fermo Lin, riappendendo il telefono, «cos'è questa storia? Perché tuo padre ha bisogno di me?»

Edona si girò sul sedile e guardò indietro.

«Quella macchina ci sta seguendo?» domandò ansiosamente.

Lin studiò l'auto. Serpeggiava veloce in mezzo al traffico, e si stava avvicinando rapidamente.

«Può darsi,» disse, in tono cupo. Premette l'acceleratore e cominciò una serie di sorpassi azzardati.

«Di cosa si tratta?» insistette. Poi: «Lascia stare. Siamo all'aeroporto.»

La macchina s'inclinò pericolosamente, quando lui abbandonò la Western Avenue per infilare la strada laterale che portava al campo. La macchina inseguitrice, adesso, era a meno di un isolato di distanza.

«Entreremo in pista con la macchina,» annunciò Lin.

Cercò con gli occhi l'aereo: il pilota attendeva, sotto un'ala. Le portiere si spalancarono non appena Lin arrestò bruscamente la macchina. Corsero verso l'aereo.

«Presto!» gridò ansiosamente Edona al pilota.

I tre si affrettarono a salire nella cabina. Il pilota avviò subito il motore. Stava sollevando la coda per staccarsi dal suolo, quando la macchina che li seguiva si fermò slittando e i due uomini uscirono, si fermarono a guardarli. L'aereo si sollevò, volando in cerchio.

«Dove andiamo?» chiese il pilota.

«Oh!» disse Edona. Guardò fuori dalla cupoletta della cabina. «Salga a quattordicimila piedi.» Stava seduta eretta, con gli occhi fissi sul paesaggio sottostante. Per un attimo, guardò fuggevolmente Lin. «Sarà meglio che metta il paracadute,» consigliò con voce tesa.

Il rombo dei motori era profondo e regolare, le eliche tagliavano l'aria in un'impennata continua. L'aereo era diretto a nord, e ormai era sopra Los Angeles. Poi trovò un assetto costante, ed il suono dei motori si addolcì.

«Adesso siamo a quattordicimila piedi,» disse il pilota.

«Mantenga questa altitudine e viri verso sud,» ordinò Edona.

Si rilassò ed esaminò il paracadute di Lin. Era fissato bene.

«Quando mi butto, seguimi,» bisbigliò all'orecchio del giovane. «Premi il pulsante rosso. Ti lancerà fuori dall'aereo. Poi tira l'anello del paracadute. Cerca di atterrare dove atterrerò io.»

Sotto di loro c'era un gruppo di tozzi serbatoi di carburante, quando Edona premette il pulsante rosso sulla cintura. Sprofondò attraverso il sedile imbottito e scomparve.

Lin, che sentiva un vuoto alla bocca dello stomaco, si chiese cosa avrebbe pensato il pilota quando si fosse voltato ed avesse visto che erano scomparsi.

Premette a sua volta il pulsante rosso. La vista gli si confuse stranamente. Il terrore s'impadronì di lui, mentre tendeva la destra per afferrare l'anello e tirare.

All'improvviso, l'aereo fu sopra di lui, cambiando bizzarramente posizione mentre la Terra saliva in un arco gigantesco. Mani fortissime gli afferrarono le spalle e lo strinsero.

Stava oscillando vertiginosamente. Il disco bianco del paracadute era sopra di lui. Laggiù, la terra si era incredibilmente avvicinata, e adesso era a poco più di mille piedi sotto di lui. Dove avrebbe dovuto esservi l'oceano, c'era una montagna incappucciata di bianco.

I minuscoli punti dei serbatoi di carburante, le linee delle superstrade e l'aereo che avevano appena abbandonato erano scomparsi. L'inquadratura era cambiata di colpo, come in un film.

A oriente, un enorme sole rosso stava librato nel cielo. E più sotto, c'erano le cime degli alberi che salivano precipitosamente.

Edona era vicina, e si dondolava nell'imbragatura del paracadute. La sua voce giunse fino a Lin.

«Tutto bene?» gridò. «Cerca di restare vicino a me.»

«Va tutto bene,» gridò di rimando Lin. «Dove siamo?»

«Ti spiegherò tutto,» rispose Edona. «Dobbiamo atterrare in quella radura laggiù, per non finire tra i rami.»

«D'accordo,» rispose Lin. «So come fare.» Tirò le corde e si sentì scivolare, mentre virava verso un punto al di sopra della radura... appena in tempo per evitare gli alberi.

Assorbì con i piedi il primo urto dell'impatto. La grande cupola del paracadute si afflosciò sull'erba alta.

«Tutto questo sta accadendo un paio di miglia al di sopra di Los Angeles,» pensò. «Ma se questo è esatto, perché i due uomini hanno dovuto usare i paracadute per buttarsi dalla mia stanza?»

Edona non era riuscita ad evitare gli alberi. Lin si alzò ed andò ad aiutarla: era appesa a poche spanne dal suolo, ed aveva sul viso un'espressione indignata.

Prima che la raggiungesse, il paracadute scivolò, liberandosi. Edona atterrò con grazia.

«Sei capace di ripiegare un paracadute?» chiese.

Lin scosse il capo. Edona si accinse a ripiegarli entrambi; e poi li richiuse negli zaini.

«Può darsi che dobbiamo usarli da un momento all'altro,» disse, ansimando. «E abbiamo ancora parecchia strada da fare, prima di essere al sicuro.»

Scrutò il cielo, timorosamente. Sbirciava tra gli alberi come una bestiola selvatica, attenta ai pericoli in agguato.

«Vuoi dirmi che cos'è questa storia?» chiese stancamente Lin.

«Taci,» disse Edona, posandogli una mano sul braccio in un gesto supplichevole. «C'è ancora pericolo. Abbi pazienza.»

2.

Edona si voltò bruscamente, si diresse verso gli alberi che circondavano la radura. Lin la seguì, tenendole gli occhi fissi sulla nuca e sulle spalle erette. Sembrava che quella ragazza fosse l'incarnazione del coraggio.

Lin provò l'impulso di prenderla tra le braccia e di assicurarle che, in ogni caso, poteva essere certa del suo aiuto; ma si trattenne, e la seguì da vicino mentre lei si faceva largo tra i cespugli e si avviava su un sentiero appena tracciato che saliva verso le montagne.

Quei cespugli erano familiari, sebbene Lin non avesse mai imparato a conoscere abbastanza bene gli arbusti selvatici che crescevano sulla Terra a lui nota. Gli alberi, invece, erano diversi. Lin era sicuro che non avessero equivalenti sulla Terra. Le foglie erano simili all'erba, lunghe, sottili, morbide e verdissime. I rami sembravano frangiati, non fronzuti.

Edona camminava svelta, girando continuamente la testa per esplorare con una certa tensione nervosa. Ad un certo momento, vi fu uno scroscio sonoro, non molto lontano. Edona si affrettò a buttarsi al suolo.

Lin si lasciò cadere accanto a lei. La ragazza tenne gli occhi altrove, ma il giovane si accorse che aveva sentito la sua vicinanza. Si fece ardito e le strinse una mano.

Gli schianti s'erano perduto in lontananza. Era evidente che ad Edona dispiaceva svincolare la mano da quella di Lin.

Finalmente, si rese conto che lui aveva capito. Arrossì lentamente. I suoi occhi incontrarono quelli del giovane con una specie di timido coraggio. Poi ritrasse la mano e si alzò.

«Era solo un animale,» disse in tono deciso Lin, per tranquillizzarla.

«Probabilmente un quoti,» disse Edona, in tono molto simile. «Somigliano un po' agli alci. Andiamo. Dobbiamo raggiungere un villaggio alla base della montagna. È lontano ancora quattro o cinque miglia.»

«E tuo padre è là?» chiese Lin.

«Sì,» disse Edona. Le tremavano le labbra.

«È malato?»

«Forse non sopravviverà,» rispose lei. «È per questo che mi ha mandato a cercarti.»

«Oh,» fece impacciato Lin. Seguì Edona, cercando di farsi venire in mente qualcosa da dirle.

Il sole salì nel cielo. Ogni tanto Lin lo guardava pensosamente. Sebbene il cielo fosse sereno, era possibile fissare direttamente il sole senza venire abbagliati.

Era lo stesso sole della Terra che aveva lasciato? Era certo che quella non fosse la Terra. Non poteva esserlo. Se però quello era lo stesso sole, doveva trovarsi su di un pianeta molto più vicino della Terra.

La cintura l'aveva trasportato, grazie ad una scienza sconosciuta, attraverso lo spazio, fino a Venere? Ma questo non spiegava perché il sole fosse soltanto rovente, e non quell'inferno che era il sole della Terra.

Lin cercò di ricordare qualcosa, a proposito del dottor Morell, che avrebbe potuto fornirgli un indizio. Di che cosa si interessava? A quanto riusciva a rammentare lui, il dottor Morell era stato solo un buon insegnante di fisica avanzata, e si era attenuto esclusivamente alla sua attività di docente, senza rivelare nelle sue lezioni nulla a proposito delle sue ricerche private, anche se correva voce che ne effettuasse per conto dell'A.E.C.

Alla fine, Lin rinunciò. Non c'era nulla, assolutamente nulla, che indicasse dove si trovavano... erano in un mondo sconosciuto che doveva situarsi un paio di miglia al di sopra o al di sotto di Los Angeles e del resto della California meridionale, poiché s'erano lanciati dall'aereo senza aver coperto una notevole distanza.

Il sentiero, adesso, continuava a salire. Più avanti, tra gli alberi, Lin credette di vedere un burrone che si apriva fra gli strapiombi alla base della montagna. E adesso, il sentiero era più largo e più compatto. Di tanto in tanto, si scorgeva qualche diramazione a destra o a sinistra.

Non molto lontano c'era un suono d'acqua corrente. Giunsero in un punto dove la stradicciola costeggiava una ripida scarpata che giungeva fino a un torrente turbolento.

Erano arrivati nel burrone alla base dello strapiombo, e poco dopo si trovarono a camminare lungo la riva del corso d'acqua. Ogni tanto, il sentiero veniva investito da spruzzi e ondate.

Per un centinaio di metri procedettero saltando da un macigno all'altro. In alto, le pareti di roccia che costeggiavano il torrente sembravano congiungersi. L'aria era fredda, come quella di una grotta. Poi il burrone si allargò. Più avanti si scorgeva la spuma bianca d'una cascata. Ma a distanza

minore c'era qualcosa che attirò lo sguardo di Lin. Era un gruppo di edifici annidato alla base dello strapiombo.

Erano lontani poco meno di mezzo chilometro, quando Lin li avvistò. Sembrava più un quadro che una scena reale... e somigliava moltissimo a certe foto di villaggi aztechi.

Lin ed Edona camminavano sulla terra soffice coperta da una fitta coltre di piante selvatiche. Lì vicino c'era un'ampia chiazza di ranuncoli. Nel vederli, Lin si sentì più sicuro. Se c'erano i ranuncoli, quella poteva essere la Terra, dopotutto, nonostante l'evidenza che lo negava.

Più avanti c'era movimento. Gli edifici erano a non più di duecento metri. Uomini seminudi stavano correndo verso di loro: indossavano solo corti grembiuli fissati alle cinture. Erano abbronzati, o forse avevano la carnagione scura, come gli indiani.

Forse erano indiani! Quella possibilità colpì Lin. In un primo momento non comprese perché la cosa lo sconvolgesse tanto, ma poi se ne rese conto.

Nelle profondità del suo subconscio era affiorato un pensiero: forse lui era morto. Subconsciamente aveva negato quella possibilità, l'aveva respinta. Eppure era lì, presente.

Una serie improvvisa di azioni irreali, iniziata mentre lui finiva di radersi, una successione di cose assolutamente impossibili secondo la scienza; un pazzesco volo a bordo di un aereo che li aveva portati in alto, sopra Los Angeles; un lancio in un territorio sconosciuto dagli alberi stranissimi, situato un paio di miglia al di sopra della Terra reale; e adesso gli indiani, con l'associazione del pensiero dei beati territori di caccia... e della morte.

Era fantastico pensare che lui potesse essere morto; e tuttavia era possibile morire così fulmineamente che la morte non diventava un'esperienza conscia. Poi, se c'era una vita nell'aldilà... che forma poteva assumere? Lin provò un profondo senso di nausea, quando si accorse di non poter escludere la possibilità della propria morte.

Ma cercò di nascondere quei sentimenti, mentre parecchi indiani venivano loro incontro con ampi sorrisi di benvenuto. Guardarono curiosamente Lin, dimostrandogli un rispettoso riserbo.

Edona parlò con loro in una strana lingua, e quelli risposero. Era un linguaggio conciso, che sembrava consistere di monosillabi.

Parlando, si avviarono verso il villaggio. Edona si rivolse a Lin con un sorriso e riferì che suo padre era ancora vivo. Impulsivamente gli prese la mano, per qualche passo, poi parve rendersi conto di ciò che aveva fatto e si ritrasse arrossendo.

Lin ridacchiò soddisfatto. Non aveva mai conosciuto una ragazza timida come Edona. Fu lui a prenderle la mano, adesso, stringendogliela perché non potesse ritirarla. Edona arrossì ancora di più. Gli indiani li guardarono entrambi con aria saputa e poi parlarono alla ragazza nella loro lingua. Lei scrollò violentemente il capo, ma sorrise confusa. Lin non aveva bisogno di capire la loro lingua per intuire ciò che stavano dicendo.

«Non m'importa, anche se sono morto,» pensò.

Arrivarono ai piedi di una scaletta a pioli che portava sul tetto d'uno degli edifici ai piedi dello strapiombo. Edona cominciò a salire con una scioltezza che indicava una lunga abitudine.

Lin la seguì, chiedendosi da quanto tempo la ragazza ed il padre si trovavano lì. Erano trascorsi sei anni da quando aveva lasciato l'università. Edona, a quei tempi, doveva avere all'incirca quindici anni. Possibile che padre e figlia fossero lì da cinque anni? Sembrava probabile, a giudicare dalla timidezza della ragazza. Forse non era abituata a trovarsi in compagnia di uomini americani.

Quale era stata la scoperta che aveva portato in quel luogo il dottor Morell e la figlia? Di qualunque cosa si trattasse, era materializzata nella misteriosa

cintura.

All'improvviso, Lin pensò che Edona non aveva motivo per tenergli nascosta la verità, ormai. Arrivato sul tetto, la trattenne mentre stava per varcare una porta.

«Adesso non c'è più pericolo,» disse. «Puoi spiegarmi di cosa si tratta?»

«Non ancora,» rispose lei. «Mio padre e gli altri potranno spiegartelo molto meglio, tra poco. Siamo quasi arrivati.»

Lin sospirò. Edona sorrise di quella pazienza l'orzata, poi si chinò ed entrò.

Lin la seguì. La stanza non era arredata: c'erano solo tappeti ed arazzi. Edona l'attraversò, scostò un arazzo, rivelando l'apertura di un corridoio dalle pareti di pietra scabra.

Il corridoio proseguiva per circa sei metri, e dava in una stanzetta ricavata nella roccia viva. Le pareti erano irregolari, non levigate.

Edona si chinò, tendendo la mano sotto una sporgenza presso il pavimento. Quando si rialzò, un tratto dalla parete si spostò lentamente, senza far rumore. Dopo essere rientrato per una cinquantina di centimetri, cominciò a sollevarsi. Dopo cinque minuti Lin vide un altro corridoio che si addentrava nelle viscere della montagna.

Mentre si avviavano, osservò le pareti della galleria. Il blocco mobile che si era spostato per lasciarli passare aveva uno spessore di tre metri.

«È bilanciato da un contrappeso di pietra,» spiegò Edona. «E funziona con un meccanismo idraulico. Il luogo dove stiamo andando viene usato da... da un certo gruppo ereditario, ormai da mille anni.»

Erano soli, nel corridoio. Lin prese la mano di Edona che resistette, imbarazzata.

«Ti prego,» mormorò.

«Dovrai abituarti,» disse con calma Lin. Riprese a camminare. Edona tentò debolmente di liberarsi la mano, e poi gli procedette al fianco, tenendo la testa girata dall'altra parte.

«Da quanto tempo sei qui?» chiese Lin, per rompere il silenzio.

«Quasi cinque anni,» rispose Edona. «Siamo arrivati quando ne avevo quindici.»

«Questo spiega tutto,» commentò Lin. Edona non fece domande. Adesso gli camminava a fianco con maggiore disinvoltura. Dopo un centinaio di metri, la sua mano ricambiò la stretta.

Lin si sentì il cuore battere più forte. Paragonò Edona alle ragazze disinvolte che conosceva, e che avrebbero giudicata puerile e sciocca l'idea di tenersi per mano. Lin non riusciva a ricordare un solo bacio che gli avesse fatto battere il cuore come la stretta della mano di Edona, lì, nell'isolamento di quella galleria.

Si chiese che effetto gli avrebbe fatto baciarla. E provò un senso di delusione, quando il corridoio finì.

3.

Erano arrivati in una grande caverna. Il soffitto s'incurvava ad un'altezza di sei metri, e l'ampiezza era d'una quindicina di metri. Presso la parete erano sparse coperte e pellicce che venivano usate probabilmente per dormire. Qua e là c'erano aperture buie.

Al centro un fuoco ardeva allegramente: il fumo saliva e aleggiava lungo il

soffitto, poi veniva afferrato da correnti invisibili e sospinto in un'apertura nel punto più alto. A semicerchio, intorno al fuoco, c'erano mucchi di legna.

Le fiamme erano l'unica fonte d'illuminazione che Lin poteva vedere. Alcune donne affaccendate rimescolavano le pentole sospese sopra il fuoco.

Gli uomini che si trovavano nella caverna non erano indiani. Indossavano vesti bianche drappeggiate, come le toghe degli antichi romani. Due si erano alzati da letti di tappeti e pellicce, al loro ingresso, e si erano diretti verso di loro.

«Vedo che l'hai portato,» disse uno, in inglese.

Edona gli parlò rapidamente in una lingua diversa da quella usata dagli indiani. L'uomo fece una smorfia incollerita. Lin immaginò che la ragazza avesse parlato dei due che l'avevano inseguita. Poi Edona passò all'inglese.

«Lin,» disse, «questo è Rax Antl.» Anche il secondo uomo si era avvicinato, e guardava Lin con un ampio sorriso che tracciava grinze incrociate intorno ad una larga cicatrice, dall'angolo sinistro del mento, fino alla fronte. L'occhio sinistro non c'era più. «E questo è Artaxl,» disse Edona, presentandolo.

Lin sorrise ad Artaxl; provava un'istintiva simpatia per lui, nonostante l'aspetto terribile che gli conferiva la cicatrice. Il sorriso di quell'uomo era contagioso. Nell'occhio destro brillava una luce di gaiezza e di profonda comprensione.

Poi studiò Rax Antl. Era un tipo serio. Il sorriso, in lui, non era abituale. Eppure c'era qualcosa che suscitò in Lin un senso di rispetto.

«Ha l'aria intelligente,» pensò mentre gli stringeva la mano. Probabilmente Rax era il capo della comunità insediata in quella caverna nascosta.

Poi strinse la mano ad Artaxl, con un gran sorriso.

«Adesso, forse, riuscirò a sapere che cos'è questa storia,» disse.

«Edna non te l'ha detto?» chiese sorpreso Artaxl.

«Non c'è stato tempo,» disse Edona. Aggiunse qualche parola nello strano linguaggio, poi si scusò con Lin. «Loro non conoscono abbastanza bene l'inglese per spiegare tutto rapidamente.» Poi si rivolse a Rax Antl. «Mio padre?» chiese sottovoce.

Rax ed Artaxl ridivennero seri di colpo.

«È peggiorato,» disse il primo. «Sarà meglio che vada subito da lui.»

Edona li lasciò, attraversò correndo la caverna in direzione di una delle aperture buie. Lin la seguì più lentamente, e Rax ed Artaxl l'accompagnarono.

«Che cos'ha?» chiese Lin.

«Stava lavorando con lo strumento del freddo,» disse Rax.

«Un frigorifero?» chiese Lin, sicuro che non si trattava di quello. I due uomini risero brevemente di quella domanda.

«No, non un frigorifero,» disse cupamente Artaxl. «Un frigorifero si limita a sottrarre da un oggetto l'energia del calore. Lo strumento del freddo attira il gelo dello spazio vuoto e lo dirige come una forza... ma non lo si può dirigere come si vuole. E l'apparecchio gli si è ribellato.»

«E si è ribellato anche a te?» chiese Lin.

«A me?» gli fece eco Artaxl. «Oh.» Si toccò con un dito la cicatrice livida e sorrise, amaramente. «No. Questo è stato un coltello, quand'ero più giovane, meno pacifico e più ostinato di adesso.»

«Digli la verità,» intervenne Rax. «Quella cicatrice è la mia vita. Avresti

potuto evitarla... lasciando che la lama finisse dov'era diretta.»

«Per lasciare che Montakotl avesse il piacere di uccidere il suo successore?» ribatté sarcastico Artaxl. «Non avrei potuto! E non mi dispiace, questa cicatrice.»

«Neppure a me,» disse sottovoce Rax Antl. «Quando la vedo, so che c'è un uomo di cui posso fidarmi.»

Edona comparve all'imboccatura del corridoio e fece segno a Lin di affrettarsi.

«Mio padre vuol vederti,» mormorò.

Lin riconobbe immediatamente il dottor Morell. Il suo volto era segnato da una profonda sofferenza. Le guance erano incavate, gli occhi ardevano di febbre: ma l'alta fronte da intellettuale e la bocca decisa sarebbero state riconoscibili dovunque.

Il dottor Morell sorrise stancamente, quando Lin entrò nella stanzetta e sollevò la mano pallida ed emaciata, segnata da vene azzurre. Cercò di alzarsi dal giaciglio di pelli, ma poi si lasciò ricadere.

«Come va, Lin, ragazzo mio,» disse, con una voce che era poco più di un bisbiglio. «Mi dispiace se ti ho costretto ad abbandonare qualcosa d'importante...»

«Non si preoccupi, professore,» disse Lin. E guardò Edona con aria significativa. «Non c'è niente di più importante di quello che sto facendo ora.»

Abbassò gli occhi sulla fasciatura che cingeva il fianco del dottor Morell. Era nudo fino alla cintola, e le costole sporgevano. Sopra il bendaggio, la pelle era di un giallo arancio che sfumava in un blu scuro chiazzato di verde,

al limitare della fascia.

Lin Carter non aveva mai visto un caso di cancrena, ma pensò che doveva trattarsi proprio di quello. E a giudicare dall'ampiezza della fasciatura, almeno una terza parte del fianco del dottor Morell non doveva essere altro che tessuti necrotizzati o putrefatti.

«Il gelo dello spazio,» aveva detto Artaxl. Che cosa intendeva? Lo spazio era gelido perché non conteneva materia che trattenesse il calore.

«Non mi rimane molto tempo,» disse il dottor Morell. Edona, con un'espressione di sofferenza negli occhi, si inginocchiò accanto al padre e lo sollevò, reggendogli la testa fra le braccia.

«Sciocchezze,» sentenziò Lin in tono sicuro. «Andrò a cercarle il miglior medico di Los Angeles, e quello riuscirà a rimetterla in sesto.»

«Devo spiegarti come stanno le cose,» continuò il dottor Morell, senza badare alle sue parole. «Gli hai detto qualcosa, Edona?» Alzò gli occhi verso la figlia con aria interrogativa.

«Non c'è stato tempo, papà,» disse lei.

«Allora dovrò cominciare dal principio,» disse il dottor Morell, e si schiarì la gola, debolmente. «Quando tu eri mio allievo... sì, credo fosse proprio allora... stavo facendo certi esperimenti per conto del governo sulla separazione dell'U235 dall'U238. Devo parlartene, perché Edona e Raxl ed Artaxl potranno spiegarti altre cose, ma non questo. I miei esperimenti erano imperniati sulla segregazione degli elementi, facendoli passare attraverso un campo magnetico, in modo da separare elementi con le stesse proprietà chimiche ma con masse inerziali diverse. Si era già lavorato in quel campo: ma io stavo provando una tecnica diversa, nel tentativo di ottenere risultati migliori.»

«Capisco,» disse sottovoce Lin. «Lessi il suo saggio sull'argomento, due anni dopo.»

«Bene,» disse il dottor Morell. «Ma non tutti i miei risultati erano esposti in quel saggio. Il mio lavoro andò bene fino a quando cominciai ad usare uranio raffinato, proveniente da un nuovo giacimento dell'Alaska. Fin dall'inizio, il metallo si comportò in modo strano. Tanto per cominciare, era leggermente magnetico. Inoltre, conteneva una sorta d'impurità, non so che metallo, che portava il suo punto di fusione parecchi gradi più in alto di quel che sarebbe dovuto essere.

«Nel separatore magnetico, non andava bene affatto. Le correnti atomiche deviavano bruscamente. Il nuovo elemento condensava l'uranio e lo portava con sé. Alla fine decisi di servirmi di mezzi elettrici per cercare di sbarazzarmi delle impurità. Ci riuscii, ma scoprii che valeva la pena di effettuare esperimenti, con quell'impurità. Per tagliar corto, era un elemento situato più in alto di tutti gli altri conosciuti, sulla scala, ed aveva moltissime delle proprietà del ferro.

«Stavo per rendere nota la mia scoperta quando trovai qualcosa che m'indusse a tacere. Constatai che sebbene il nuovo elemento avesse una *massa* atomica maggiore dell'uranio, il suo *peso* atomico era quello del ferro normale.»

«Vuol dire,» chiese Lin, «che in un campo, aveva una massa inerziale misurabile maggiore dell'uranio, ma pesava come il ferro?»

«Esattamente,» confermò il dottor Morell. «E avevo accumulato quasi cinque libbre di quella sostanza, purificando l'uranio che mi era stato inviato dall'Alaska. Decisi di tacere fino a quando avessi scoperto qualcosa d'altro. All'università, comunque, non potei imparare molto di più. L'università si trova in un punto dove, su Terra II, c'è un'alta montagna.»

«Terra II?» chiese Lin. «Allora è il mondo in cui ci troviamo adesso?»

«No, questo è Terra V,» rispose il dottor Morell. «Ma sto correndo troppo. Voglio dire, all'università l'elemento non poteva mostrare la proprietà che gli permette di scivolare in altri piani, perché non può farlo se le sostanze che circondano Terra III sono solide.»

Tossì, e il suo viso si contorse in una smorfia di dolore. Si portò istintivamente le mani al fianco coperto dalla fasciatura.

«Ti sto confondendo, me ne accorgo,» disse. «Ma un po' di confusione è inevitabile, fino a che avrai compreso tutto. Non sarai certo più confuso di quanto lo ero io durante quella mia vacanza.

«Ti sei laureato nel cinquantatre, no, Lin?» chiese il dottor Morell.

«Sì.»

«Fu durante l'estate del cinquantatre che io ed Edona andammo in una piccola baita di mia proprietà, nella catena di San Bernardino. Portai con me quella sostanza: l'avevo fusa e trasformata in fili, per maggiore praticità. Nel mio esperimento ne usai un po' come nucleo di un piccolo magnete per studiarne meglio le proprietà magnetiche.»

Il dottor Morell sorrise, faticosamente.

«Il magnete svanì, semplicemente,» disse. «I fili, collegati ad una pila a secco, pendevano verso il basso, come la corda sospesa nell'aria del famoso trucco indiano. Ero così agitato che urtai con il braccio la batteria. Rotolò dal tavolo e svanì prima di toccare il pavimento. Era sparito tutto.

«Quello fu l'inizio. Usai quantitativi minori, e presi tutte le possibili precauzioni. In un mese, mi orientai verso quella che credevo fosse la vera spiegazione. Ed è ciò che voglio spiegarti. Gli altri potranno dirti cosa sta succedendo, e perché ti ho fatto cercare.»

«Anche questo possiamo spiegarglielo noi, papà,» disse Edona. «Ora faresti meglio a riposare.»

«No, mi sento abbastanza forte,» disse il dottor Morell. «Voi potreste dimenticare qualche dettaglio importante. Lin, la materia possiede alcune proprietà della luce. In seguito a ciò che avevo scoperto, presi a considerare la materia come un'energia radiante che viaggia alla velocità della luce nella

quarta dimensione. Se era così, tutta la realtà quale l'avevamo conosciuta era soltanto un fronte d'onda, ed ogni particella era un quantum di luce, e tutte le azioni tra le particelle della materia erano fenomeni d'interferenza. Non era un concetto nuovissimo. Ma comportava la possibilità di altri fronti d'onda davanti e dietro di noi, nella quarta dimensione.

«Un intero mondo poteva occupare la stessa posizione della nostra Terra nello spazio tridimensionale... ed esserne separato da un milionesimo di centimetro nella quarta dimensione. L'intero universo, così com'è noto alla scienza, potrebbe essere un fronte d'onda iperpiano d'uno spessore vicinissimo allo zero. Mi sembrava, e mi sembra ancora adesso, l'unica spiegazione.

«Comunque, quell'estate scoprii che c'era una Terra il cui livello del mare è all'incirca due miglia più in basso di quello del mondo che mi era stato insegnato a credere unico. E scoprii inoltre che c'era una terza Terra, il cui livello del mare era all'incirca due miglia più alto.

«Scoprii che qualunque solido, attaccato ad un pezzo di quella strana sostanza, magnetizzata fino alla saturazione, veniva trascinato con essa in uno degli altri mondi. Fu allora che incominciai a costruire le cinture.»

Una crisi convulsa di tosse squassò il corpo emaciato del dottor Morell. Gocce di sangue gli macchiavano le labbra quando si abbandonò, esausto.

«Lascia che gliene parli io,» disse Edona. Poiché il malato non rispose, continuò a parlare, a voce sommessa, in quell'atmosfera di morte.

«Ci fu qualcosa d'altro, prima delle cinture,» disse. «Mio padre fece esperimenti fino a quando riuscì a inviare oggetti... nel secondo piano, poiché la superficie di Terra V era sopra la baita, e perciò presentava una muraglia iperpiana contro ogni invasione da Terra III. Costruì una gabbia e mandò una rana che io avevo catturato. Tornò indietro viva e illesa.

«Poi gli venne un'idea di inviare una macchina fotografica, per ottenere qualche immagine. Le foto mostravano un mondo molto simile a Terra III...»

«Terra III è il mondo su cui siamo nati?» l'interruppe Lin.

«Sì,» rispose Edona. «Tra un po' capirai perché lo chiamiamo Terra III. Comunque, le foto mostravano un mondo molto simile a quello che conoscevamo... ma da una quota di circa tremila metri. Forse anche di più.

«Io aiutavo mio padre. Talvolta facevo le fotografie da sola. Per una settimana intera non facemmo altro che scattare foto, una ogni mezz'ora. Mio padre si occupava dei perfezionamenti. Calcolò gli angoli con esattezza. In questo modo stabilì che quel nuovo mondo, Terra II, era concentrico rispetto a Terra III.

«Usando i filtri, fotografammo il sole di Terra II e scoprimmo che era concentrico rispetto al Sole III; ma era 1,24 volte più luminoso. Scoprimmo che Luna II era concentrica rispetto a Luna III, ma notevolmente più piccola.

«Inviammo diversi termometri, e constatammo che la temperatura era più fredda. Effettuammo misurazioni di ogni genere. Mio padre costruì un'apposita bilancia e scoprì che gli oggetti pesavano meno, nel campo di gravità di Terra II. La pressione dell'aria era all'incirca la stessa da entrambe le parti. Adesso sappiamo che la ragione è l'infiltrazione tra i piani; ma allora, naturalmente, non sapevamo nulla. Stavamo solo effettuando esperimenti per accertarlo.

«Mio padre m'insegnava la geometria quadridimensionale. Mi mostrò che *un oggetto solido presenta ogni parte del suo interno direttamente alla quarta dimensione, così che un solido tridimensionale è in realtà un iperpiano senza spessore.*»

«Sì,» l'interruppe Lin. «Lo capisco. Continua a parlarmi degli esperimenti.»

«Mio padre voleva trasferirsi lui stesso in quest'altro mondo,» continuò Edona. «Ma come avrebbe potuto tornare, se l'avesse fatto? L'unica soluzione era un aereo attrezzato con l'unità del campo interpiani. Le fotografie avevano mostrato un vasto prato piatto che sarebbe servito per atterrare, e

mio padre aveva preso lezioni di pilotaggio, ed era sicuro di poter andare e tornare senza difficoltà.

«Perciò, due mesi dopo la scoperta di Terra II cominciammo ad occuparci del problema di volare sul secondo piano della terra. C'erano parecchi 'se'. Avremmo potuto riuscirci, se il campo interpiani avrebbe portato con sé l'aereo. Avremmo potuto riuscirci se il serbatoio della benzina fosse passato anch'esso. E se fossimo passati anche noi.»

Edona sorrise, al ricordo di tutte quelle preoccupazioni.

«Trovammo un agricoltore, presso San Bernardino, disposto a lasciarci portare lì un aereo ed a prestarci uno dei suoi campi per l'atterraggio. Costruimmo il congegno interpiani direttamente nella carlinga. Poi decollammo.

«Non conoscevamo bene la topografia di Terra II, perciò mio padre decise di salire il più possibile, prima di attivare il campo interpiani. In quel modo, avrebbe avuto il tempo di adattarsi alle nuove condizioni, quali che fossero.»

«Ma avevo trascurato un dettaglio,» intervenne il dottor Morell, con un mesto sorriso.

«Sì,» riconobbe Edona. «Aveva trascurato qualcosa. Se ne rese conto, comunque, appena balzammo fuori dal piano di Terra III. Ma era troppo tardi.»

Edona rabbrividì.

«Ancora adesso me lo sogno di notte,» disse. «Mio padre azionò l'interruttore a bordo dell'aereo... oh, sì, avevo dimenticato le cinture. A quel tempo erano una misura precauzionale. Mio padre non era sicuro che l'aereo ci avrebbe portati nell'altro piano. Avevamo le cinture e i paracadute, nell'eventualità che non ci riuscisse. Ma ci riuscì. E la prima cosa che vedemmo, mentre l'aereo passava, fu un enorme albero davanti a noi. Non c'era tempo di evitarlo. Un'ala lo urtò e si spezzò. Poi precipitammo tra i

rami. Atterrammo con uno scossone violentissimo. Credo di aver perduto i sensi per qualche istante.

«Comunque, atterrammo tutti interi... a tre o quattro miglia dal punto in cui ci troviamo ora.»

«Vedi,» intervenne il dottor Morell, «non avevo considerato la possibilità che ci fosse anche una terza Terra. Quando salimmo con l'aereo, ci portammo al di sopra della sua superficie. Quando attivai il campo interpiani, *la gravità superiore di Terra V ci trascinò qui anziché nel secondo piano terrestre*.»

«E Terra IV?» chiese Lin. «E non esiste?»

«È qui che entra in gioco la scienza degli incas,» disse Edona.

«Gli incas?» le fece eco Lin. «Allora...»

Guardò Artaxl e Rax con aria interrogativa.

4.

«Sì,» disse Artaxl. «Noi siamo discendenti degli incas dell'America Meridionale. I nostri antenati conoscevano il ferro pesante da molto tempo. Noi vivevamo in entrambi i mondi, passando da una porta che sfruttava lo stesso principio scoperto dal dottor Morell, in un luogo dove s'incontravano le superfici di entrambi i mondi, nelle Ande.»

«Caspita!» esclamò Lin, prendendo il fazzoletto e tergendosi la fronte. «Adesso le ho sentite proprio tutte.» Sorrise, ad un pensiero improvviso. «Immagino che portaste con voi anche tutte le tonnellate d'oro del vostro favoloso tesoro,» disse. Artaxl e Rax annuirono. «Ma avete la pelle bianca,» obiettò Lin. «Gli incas erano indios... come quelli che ho visto al villaggio.»

«Gli incas sono sempre stati di due razze,» ribatté Artaxl. «Una bianca e l'altra rossa. Non credo che gli spagnoli siano mai riusciti a vedere i bianchi.»

Lin scosse il capo, stupito.

«Non chiedermi l'origine delle due razze,» disse Artaxl, ironicamente. «Nessuno lo sa con certezza, anche se la leggenda afferma che entrambe giunsero dalla Luna a bordo di due canoe. Una venne presa da un gorgo e si avvicinò troppo al sole, e i suoi passeggeri divennero rossi per le ustioni, prima di poter fuggire e raggiungere gli altri pionieri. Vi sono molte altre leggende, per spiegare l'esistenza delle due razze. Una dice che Dio creò l'uomo con il mais, e poiché c'è il mais rosso ed il mais bianco, gli umani sono di due colori.»

Il dottor Morell alzò la testa.

«Vorrei restare solo con Lin per un minuto,» disse con grande dignità. «Poi vorrei riposare.»

Edona si alzò per uscire; le tremavano le labbra. Artaxl le passò un braccio intorno alle spalle e la condusse fuori, seguito da Rax. Quando furono usciti, Lin si chinò accanto al dottor Morell.

«Non mi resta molto da vivere, Lin,» disse l'uomo. «E ci sono tante cose che dovrei dirti. Ma non ne ho la forza. Rax ti parlerà del grande pericolo che ci minaccia, e che tu dovrai sventare.»

«Il gelo?» chiese Lin.

«No,» rispose il dottor Morell. «Quello non è un pericolo, se lo lasci in pace. Nel sesto piano della Terra non ci sono pianeti, ma solo un immenso Mar dei Sargassi di cose che è meglio lasciar stare, e che vengono trattenute dalla densità dei campi gravitazionali delle quattro Terre. Là non c'è pericolo... a meno che Montakotl adoperi le sue armi... osi correre il rischio di usarle.»

Lin restò in silenzio, in attesa che il dottor Morell dicesse ciò che intendeva.

«Presto accadrà qualcosa,» continuò debolmente il malato. «E vedrai di che si tratta. Quale che sia il risultato, voglio che tu abbia cura di Edona, che non la lasci in balia di un mondo incredulo o di un mondo alieno.»

«Naturalmente,» disse Lin, e guardò negli occhi febbricitanti del dottor Morell, con un sorriso. «Ci avevo già pensato, prima ancora di venire qui.»

Il dottor Morell ricambiò il sorriso. Il fuoco febbrile dei suoi occhi parve placarsi. Per un attimo, Lin credette che fosse morto; ma il torace scarno del moribondo si alzava e si abbassava ritmicamente.

«Come sta?» chiese Lin.

Non ebbe risposta. Attese un altro minuto, poi si alzò in silenzio ed uscì. Un'indiana attendeva nel breve corridoio che portava alla grande caverna. Lasciò che Lin passasse e poi entrò per assistere l'infermo.

Edona era seduta per terra a destra dell'apertura, quando Lin entrò nella caverna. Teneva le spalle contro la parete, le braccia strette intorno alle ginocchia, e sul suo volto c'era un'espressione desolata.

Lin si chinò e la sollevò. Per un momento lei gli fu vicinissima, con le labbra accostate alle sue, gli occhi dolorosamente spalancati.

«Venite a mangiare qualcosa,» risuonò la voce di Artaxl.

L'incantesimo si spezzò. Edona si scostò da Lin.

«Dovresti aver fame,» disse. «E io dovrò mangiare qualcosa, lo voglia o no... altrimenti le indiane mi staranno intorno tutta la sera, preoccupandosi per la mia salute.»

Lin fece per prenderle la mano, nel tentativo di ritrovare il momento perduto. Edona si sottrasse e attraversò correndo la caverna per raggiungere Artaxl che teneva nelle mani due piatti fumanti.

La ragazza ne prese uno. I suoi occhi cercarono con aria di sfida quelli di Lin, quando anche lui si avvicinò e prese il piatto dalle mani di Artaxl. Lin le lanciò un'occhiata di collera simulata. Ad Artaxl non sfuggì nulla. Il suo unico occhio brillava, mentre riceveva un terzo piatto da una delle donne indiane.

Poi condusse Lin ed Edona verso un grande tappeto a vivaci motivi indiani. Sedette incrociando le gambe. Quando Edona lo imitò, Lin sedette, a gambe allungate.

«Non sei capace di incrociarle?» chiese Artaxl.

Lin ci si provò. Edona ed Artaxl risero dalla posizione goffa che aveva assunto. Allora il giovane posò il piatto sul tappeto e si sdraiò, puntellando la testa su un gomito.

«Così sto più comodo,» annunciò.

«Qui è pessima educazione,» commentò Artaxl, in tono tollerante. «Per fortuna, non ci sono bambini. Verrebbero presi a sculacciate solo per averti visto mangiare in quel modo.»

Lo sguardo di Lin vagò per la caverna. All'improvviso, si sollevò a sedere, stupito. In fondo alla grotta c'era Rax Antl. Insieme a lui c'era una donna, alta, con la pelle bianchissima. I capelli che le coprivano le spalle erano di un nero lucido, i lineamenti quasi troppo perfetti. Gli occhi, anche alla distanza di dieci o dodici metri, erano grandi, carichi d'uno strano magnetismo, e fissavano Lin. Le labbra rosse si schiusero in un lento sorriso.

«Chi è?» domandò Lin.

Artaxl seguì il suo sguardo.

«È Mara,» disse burberamente. «La moglie di Rax. Guardati da lei. Il suo passatempo preferito è far innamorare gli uomini per ostentarlo agli occhi di Rax.»

«Mi sembra che non ti sia simpatica,» disse Lin, in tono leggero.

L'unico occhio di Artaxl lo fissò freddamente. Per un minuto, Lin resistette a quella furia. Intuiva che quel discendente bianco degli incas doveva avere ucciso molti uomini, mentre era in preda a quell'odio gelido. Decise di essere un po' più cauto.

Rax e Mara si stavano avvicinando lentamente, parlando tra loro. La veste bianca di Mara, d'una stoffa più morbida di quella degli abiti indossati dagli uomini, rivelava i contorni torniti del suo corpo. Lin sentiva che lei lo sapeva benissimo, e stava cercando di scoprire quale effetto aveva su di lui.

Girò lo sguardo verso Edona, che lo scrutava con espressione tesa. Le sorrise con fare rassicurante, poi tornò a guardare Mara con aria educatamente impersonale.

Un lieve cipiglio incollerito passò sul viso di Mara; ma poi lei riprese a sorridere. Rax sembrava non essersi accorto di nulla. Quando i due si fermarono accanto al tappeto, Artaxl si alzò. Lin lo imitò, impacciato.

«Mia moglie Mara, Lin Carter,» disse Rax, con un tono d'orgoglio nella voce.

«Molto lieta, Lin,» disse Mara. Rivolse ad Edona un sorriso di condiscendente superiorità. «Edona ci ha insegnato benissimo l'inglese, non ti pare?»

«Benissimo, veramente,» disse Lin, nello stesso tono. «Potresti passare per una di noi su Terra III... quasi.»

Gli occhi di Edona ed Artaxl lampeggiarono d'ammirazione per quella frecciata. Mara dilatò delicatamente le narici. Solo Rax restò ignaro di tutto.

«Chissà come starei, con un vestito di Terra III,» disse Mara, guardando Edona con aria pensierosa. «Forse in tal caso, Lin Carter, ritireresti quel 'quasi'.»

Trasse un respiro studiato che mise in risalto i seni sotto la veste sciolta. Lin si affrettò ad abbassare gli occhi, sapendo che Edona lo stava fissando.

Mara sedette sul tappeto, e i tre uomini l'imitarono. Lin riprese a mangiare. Era una sorta di stufato di verdure, con grossi pezzi di carne di selvaggina che gli davano un sapore squisito.

«Che carne è?» chiese Lin, tanto per dire qualcosa.

«Quotl,» rispose Edona. «Come l'animale che è passato nel sottobosco mentre stavamo venendo qui.»

«Oh,» disse Lin, impacciato. Sentiva che Mara lo scrutava con occhi attenti. Vi fu un silenzio.

«Qual è la minaccia che incombe su di voi?» chiese Lin. «Il dottor Morell ha detto che me l'avreste spiegato. Non ha avuto la forza di parlare molto, dopo che siete usciti.»

«Non ti ha detto del pianeta minore?» chiese Rax. «Credevo che volesse parlartene.»

«Cos'è il pianeta minore?» domandò Lin.

«Glielo dirò io,» annunciò Artaxl.

«È un piccolo pianeta, sul quinto piano terrestre,» cominciò. «Aveva un'orbita regolare; quando i nostri astronomi riuscirono a comprendere la matematica astronomica e ad effettuare i calcoli. Ma un anno fa accadde qualcosa. Forse venne urtato da un corpo celeste vagabondo. Cambiò rotta, e perciò si scontrerà con Terra V... a meno che. E 'quell'a meno che' sarà un guaio per Terra III. C'è un unico modo per evitare che vada ad urtare contro

Terra V distruggendo probabilmente ogni forma di vita. Ha un diametro di duecento miglia, e probabilmente schianterà qualunque pianeta contro cui andrà a sbattere, scatenandone i fuochi interni, oltre al calore provocato dall'urto.

«L'unica soluzione consiste nel creare un campo interpiani sullo stesso corpo celeste, e spostarlo in un altro piano temporale.»

«E come può minacciare Terra III?» chiese Lin. «Lo si può spedire nel sesto piano, dove non ci sono Terre da investire, no?»

«Non hai ancora ben compreso la natura del viaggio interpiani,» disse Artaxl, aggrottando la fronte. «Sostanzialmente si tratta di questo: *il campo generato dal nucleo di ferro pesante non è esattamente un campo motore. È un campo di gravità nulla, chiuso nel piano in cui esiste, ma aperto nella quarta dimensione.* Non appena si attiva, il *campo di gravità* dell'altra dimensione attira il campo e tutto ciò che si trova nella sua influenza, e *l'attira in qualunque direzione, in avanti o all'indietro, in cui la gravità è più forte*, purché in tale direzione della quarta dimensione non vi sia materia densa che lo blocchi.

«Per farlo balzar fuori dal quinto piano, il campo interpiani deve essere attivato quando si avvicina a noi. Allora verrà attirato nell'unica direzione in cui vi è un altro forte campo gravitazionale... Terra III, il vostro mondo.»

«Ma non potete farlo,» protestò Lin, incredulo. «Annientereste miliardi di esseri umani.»

«Siamo d'accordo con te,» disse cupo Artaxl. «È per questo che siamo con il dottor Morell. Ma Montakotl la pensa diversamente. Non si sente responsabile nei confronti della vita umana su Terra III. Ha deciso di procedere con il suo progetto per salvare Terra V. Anzi, pensa che sia un'occasione meravigliosa per regolare i conti con i Conquistadores che cacciarono i nostri antenati dall'America meridionale.»

«Ma nessuno di voi è d'accordo, spero?» chiese Lin, guardandoli in faccia

uno dopo l'altro.

«Certamente no,» disse con fermezza Rax Antl. «In tutto, siamo circa tre milioni. Non crediamo che i miliardi d'abitanti di Terra III debbano essere sacrificati per salvare tre milioni. Comunque, questo non comporterebbe la nostra distruzione. Ognuno di noi ha una cintura simile a quella che porti. All'ultimo momento, potremmo balzare tutti a Terra III.»

Lin sbatté le palpebre, poi ridacchiò.

«Stavo immaginando tre milioni di persone che scendono in paracadute sulla California, uscendo dal cielo sereno,» spiegò. «La Camera di Commercio di Los Angeles impazzirebbe.» Si calmò, vedendo le loro espressioni sconcertate. Non avevano compreso la sua battuta. «Ma non c'è altra gente, su Terra V?» chiese. «Come mai? È più grande di Terra III, che ha miliardi di abitanti.»

«Vi sono miliardi di abitanti anche qui,» disse Rax. «Non accettano il metodo scientifico. Nessuno di loro aspira alla civiltà. Pochissimi hanno un linguaggio scritto, e quasi tutte le tribù e le piccole nazioni guardano con sospetto tutte le altre, e uccidono gli stranieri senza cercare di scoprire prima che cosa vogliono.»

«Naturalmente, possono esservi posti civilizzati, dall'altra parte di Terra V,» intervenne Artaxl. «In tal caso, non hanno scoperto né il viaggio interpiani né il volo spaziale, altrimenti li avremmo incontrati nelle nostre esplorazioni.»

«Non siete andati nell'altro emisfero per scoprirlo?» chiese stupito Lin.

«Sarebbe necessaria più energia di quanto disponiamo,» disse Artaxl. «Ti spiegherò come viaggiamo nello spazio senza consumare energia. Lanciamo le navi nel piano di Terra III. E cominciano a precipitare. La vostra atmosfera le afferra ed offre loro la possibilità di acquistare velocità in una lunga planata. Poco prima che urtino contro il suolo, vengono trasferite sul piano di Terra II. Così hanno un altro paio di miglia da guadagnare nella lunga

planata. E poi vengono portate nel piano di Terra I.

«Terra I ha anch'essa un diametro non superiore a duecento miglia. Non ha atmosfera; ma calcolando bene i tempi, la nave può usarne il debole campo gravitazionale per cambiare direzione, e ha già raggiunto la velocità necessaria per sfuggire a Terra I.»

«Ho afferrato l'idea,» disse pensieroso Lin. «Poi, nello spazio, può usare le carte per portarsi in vicinanza di un corpo su qualunque piano, e passare allo stesso modo in quel piano.»

«È esatto,» confermò Artaxl.

«Ma torniamo al planetoide che si sta avvicinando,» disse Lin. «Non ci vorrebbe un campo enorme per lanciare un oggetto simile in un altro piano?»

«Occorrerebbe un nucleo di circa trenta tonnellate di ferro pesante,» disse Rax.

«E da dove si potrebbero prendere?» chiese Lin.

«Noi ne abbiamo migliaia di tonnellate,» disse Rax. «Vedi, lo stiamo accumulando da molto tempo. Lo estraiamo da Terra III mediante un processo molto semplice. Le nostre miniere si trovano circa due miglia al di sotto della superficie, e le macchine riducono il minerale in polvere finissima. Poi la polvere viene fatta passare attraverso un campo che lancia i granuli di ferro pesante in recipienti situati su Terra II. I granuli contengono circa il cinquanta per cento di ferro pesante puro. Se fosse necessario, potremmo estrarne cento tonnellate al giorno.»

«Ormai non mi sorprendo più,» disse Lin. «Ormai... Discendenti degli incas, su Terra V, che estraggono un elemento sconosciuto alla scienza in miniere a due miglia di profondità sotto la superficie di Terra III, mentre il minerale raffinato finisce sulla superficie di Terra II. Astronavi che si allontanano dalla Terra precipitando. Questa mattina ho sospettato di essere impazzito, quando due uomini sono entrati correndo nella mia stanza, hanno

aperto i paracadute, e sono sprofondati attraverso il mio tappeto senza disturbare la polvere che ci stava sopra.»

«Erano uomini di Montakotl,» disse cupamente Rax. «Adesso sa che sei qui, e manderà le sue spie a cercarti.»

«Vorrei capire una cosa,» disse Lin. «Con il campo interpiani o a gravità nulla, il planetoide si sposterà o cadrà nel piano di Terra III. Perché non finirà con la stessa facilità nel piano di Terra II? Allora non ci andrebbe di mezzo nessuno.»

«Non sarebbe possibile, fino a quando la sua mole fosse esclusa dal piano di Terra V a causa della massa solida della stessa Terra V,» spiegò Edona. «Ed è impossibile, poiché In massa di Terra V sta solo un paio di miglia sopra Terra III.»

«Bene,» disse Lin, aggrottando la fronte pensieroso. «Quando arriverà nel piano di Terra III, che cosa gli impedirà di ripiombare nel piano di Terra V? Una specie di interruttore che blocca l'energia quando si compie lo spostamento nel terzo piano?»

«Infatti,» intervenne Rax.

«Mi sembra che si tratti di scegliere tra due mali,» disse Lin, in tono molto preoccupato. «La natura ha offerto a Montakotl la scelta tra l'uccisione di tre milioni di suoi simili e quella di un paio di miliardi d'altri esseri umani, trascurando quelli di cui non sappiamo niente e che possono trovarsi qui su Terra V.»

«E ha deciso di salvare i suoi,» disse Mara.

«Tra quanto avverrà la collisione con quel corpo celeste?» chiese Lin.

«Prestissimo, ormai,» disse Artaxl. Abbassò lo sguardo sul tappeto. Anche Rax e Mara distolsero gli occhi. Pensavano, senza dubbio, che Montakotl sarebbe riuscito nel suo intento, e che la Terra su cui era nato Lin, insieme a

tutti i suoi abitanti, sarebbe stata distrutta.

Soltanto Edona lo guardò. Sembrava convinta che, siccome suo padre aveva cercato Lin, questi sarebbe riuscito a scongiurare la catastrofe. Ma ci sarebbe riuscito davvero? Turbato, Lin Carter si rese conto che non aveva la più vaga idea di ciò che avrebbe dovuto fare.

5.

«Ti piacerebbe vedere la Luna?» chiese Edona a Lin, quando lui ebbe finito di mangiare e posò il piatto accanto a quelli vuoti di lei e di Artaxl, sul bordo del tappeto. Lin la guardò senza capire, per un istante.

«Ma certo!» esclamò poi. «Mi piacerebbe vederla. Non è la stessa, vero?»

«C'è una cengia, più in alto, affacciata sulla valle. Si può vedere a molte miglia di distanza,» disse Edona.

Lin guardò Artaxl e Rax.

«Andate pure,» disse Artaxl. «Vi manderemo a chiamare... se fosse necessario.»

«E magari più tardi vi raggiungeremo,» disse Mara. Artaxl la guardò male e scosse impercettibilmente il capo. Lei gli sorrise dolcemente, ma solo con le labbra, non con gli occhi.

Edona prese la mano di Lin con fare coraggioso e possessivo, e lo condusse via. Entrambi sentirono che Mara li seguiva con lo sguardo. Edona camminò tenendosi vicina al giovane, mentre attraversavano la caverna, in direzione di una delle tante aperture buie. Ma quando entrarono nel corridoio e rimasero soli, ritrasse dolcemente la mano.

«Dunque era soltanto per Mara,» borbottò Lin.

«Oh, no!» esclamò la ragazza, guardandolo con occhi innocenti.

«Oppure era perché ti fa piacere che ti tenga per mano?» sorrise Lin.

«No!» esclamò Edona. «Cioè, io...» Si riprese, con presenza di spirito. «Di cosa avete parlato, tu e mio padre, quando siete rimasti soli?» chiese, per cambiare argomento.

«Abbiamo parlato di te,» disse Lin: aveva capito l'obiettivo della domanda, ed era lieto che l'avesse mancato.

«Oh,» fece incerta Edona.

All'improvviso, Lin le prese la testa fra le mani, le sollevò il viso. Non cercò di baciarla: rimase così, in attesa.

Lei alzò le mani e cercò di liberarsi, tentò invano di sottrarsi alla sua stretta. Lo guardò lanciando lampi dagli occhi. Poi, lentamente, lasciò ricadere le braccia, la sfida e la protesta si spensero nei suoi occhi. Soltanto allora Lin la baciò.

La mano di Edona, che lui aveva tenuto stretta senza cedere, adesso era dolcemente abbandonata. Le labbra si arresero dapprima con esitazione, poi con ardore. Lin sentì il corpo di lei toccare il suo.

L'abbracciò e l'attirò a sé, sentì le labbra di lei cingergli le spalle. All'improvviso, Edona distolse le labbra, gli nascose il volto contro il collo, tenendolo stretto.

Stupito, Lin si accorse che stava piangendo, in silenzio.

«Su, su,» mormorò. Le accarezzò i capelli, dolcemente.

«Non riesco a trattenermi,» bisbigliò Edona.

«Capisco,» disse Lin. «Ed è giusto che tu pianga sulla mia spalla.» Poi diede alla propria voce un tono di grave gaiezza. «Guai a te se ti sorprenderò a piangere sulla spalla di qualcun altro!»

I singhiozzi della ragazza lasciarono il posto ad una risata sommessa. Si staccò da lui e distolse gli occhi, imbarazzata.

Lin le prese la mano. Poi ripresero a camminare lungo il corridoio, fianco a fianco, in silenzio.

La galleria saliva, tortuosamente, ripiegandosi ogni cinquanta metri. Le pareti di granito recavano i segni degli utensili che le avevano intagliate. Lin si chiese quanto tempo avevano impiegato gli indigeni ad aprire quel corridoio. S'erano serviti di perforatrici meccaniche? Oppure avevano scavato a mano la pietra durissima, impiegando anni?

Gli tornò alla mente qualcosa che aveva detto Mara. Aveva osservato che Edona aveva insegnato loro l'inglese molto bene. Era un altro segno del tempo trascorso. Cinque anni durante i quali Edona era vissuta lì, due miglia al di sopra di Los Angeles, restando accanto al padre perché non si sentisse solo, passando il tempo insegnando la sua lingua agli abitanti di quel mondo... e imparando le loro.

La cengia era molto in alto, sulla parete dello strapiombo. Era notte. Laggiù si estendeva la foresta buia, illuminata fiocamente da una luna rossa.

La luna era bassa all'orizzonte, ad oriente. Lin fu stupito nel vederla così piccola: meno della metà del diametro della luna della sua Terra. Ma la caratteristica più strana era il colore rosso.

Ma quella luce fievole che gettava tra le ombre del paesaggio sottostante era rossiccia, e la scena sembrava un bizzarro quadro di rossi cupi e di neri.

Da una parte, sul cornicione, vi fu un movimento vago. Era una sentinella

indiana che spiava ogni eventuale segno di vita nei dintorni del villaggio. Li guardò, poi riprese a montare di guardia, senza far più caso a loro.

Edona sedette, e Lin prese posto accanto a lei, e scoprì che sul pavimento di pietra c'era uno degli onnipresenti tappeti.

«Luna V è circa cinquantamila miglia più lontana di Luna III,» spiegò sottovoce Edona. «La cosa più straordinaria, secondo me, è che rimane sempre dietro Luna III. I loro periodi sono eguali. Talvolta è vicinissima a Luna III, data la maggiore eccentricità dell'orbita.»

«E come spiegano il fatto che rimanga sempre dietro Luna III?» chiese Lin. «Pensano che vi sia qualche nesso tra i due satelliti?»

«Forse c'era, in origine,» disse Edona. «Vedi, la gravità è un campo denso. Gli incas e mio padre hanno effettuato i calcoli matematici. La materia sui piani adiacenti ha scarso effetto sulla materia in qualunque piano; ma quando vi sono aggregati enormi come la Terra, i rispettivi campi gravitazionali agiscono uno sull'altro come una specie di meccanismo motore fluido. L'azione interplanare mantiene concentriche le quattro Terre e le fa ruotare alla stessa velocità.

«Per quanto riguarda Luna III e Luna V, se in origine erano concentriche, una di esse era in un'orbita innaturale, o forse entrambe seguivano una specie d'orbita di compromesso. Ma l'attrazione quadridimensionale tra loro era molto debole, e finirono per separarsi: ognuna assunse un'orbita in armonia con la gravità del proprio piano.»

«Sai,» disse pensosamente Lin, «forse su Terra III se ne sa di più di quanto sospetti molta gente. Mi pare d'aver letto da qualche parte che esiste una luna scura, nascosta dietro quella solita.»

«Ti piacerebbe vedere l'altra luna?» chiese Edona.

Si alzò e si avvicinò all'indiano, gli parlò sottovoce, poi tornò tenendo in mano qualcosa. Era un disco di vetro del diametro di dieci centimetri e spesso

più di due.

Lo accostò agli occhi di Lin. Lui guardò attraverso il vetro, e poté vedere la solita, vecchia Luna della sua Terra, pallida e irreale come appare talvolta in cielo in pieno giorno. Era sovrapposta alla luna di Terra V, rossa e più piccola.

«E questo mi fa venire in mente qualcosa,» disse Lin. «E Terra IV? Esiste?»

«Gli incas dicono di sì,» rispose Edona. «Dicono che è piccola, e proprio per questo i campi gravitazionali di Terra V e Terra III fanno sì che gli oggetti scavalchino il quarto piano, invece di fermarvisi. Raccontano molte cose interessanti di Terra IV. Per quanto siano fantastiche, nessuno può contestarle, perché è impossibile arrivare là per controllare. Ma neppure loro credono a ciò che dicono. A quanto si sa, vi sono soltanto i quattro piani noti della Terra.»

«Forse gli antichi li conoscevano,» disse Lin. «Parlavano dei quattro elementi, dei quattro angoli della Terra, e molte altre quaterne misteriose.»

«Anche sette è un numero misterioso,» disse Edona. «Gli incas sostengono che vi sono sette soli, e sette piani del sistema solare, con pianeti su tutti i sette piani. Affermano che le loro astronavi sono penetrate in tutti e sette, e hanno fatto i rilevamenti del sistema solare completo; ma le carte non sono qui. Sono nella capitale degli incas, Montaca.»

«Ecco cosa mi piace tanto, in te,» disse Lin. «Mi rovesci addosso tante novità con una grande disinvoltura. Da quando mi hai consegnato la cintura e sei sprofondata attraverso il tappeto, senza dirmi che cosa stava succedendo.»

«Mi dispiace,» disse lei, in tono di sincero rammarico. «Ma è così difficile non farlo. Montaca è una grande città, l'unica che io conosca su Terra V. L'ho vista, anche se non ci sono mai stata. A me sembra brutta.»

«Dov'è?» chiese Lin. Edona indicò verso sud, lungo la base della

montagna.

«Da quella parte,» disse. «Ad una decina di miglia da qui. Potresti vederla, se non ci fossero le pareti di roccia che la nascondono. Lo spazioporto è immediatamente a sud.»

L'indiano di sentinella all'altra estremità del cornicione parlò sottovoce nel suo linguaggio conciso. Edona rispose.

«Ha detto che una delle nostre spie è arrivata dalla direzione di Montaca, poco prima che noi salissimo su questa cengia,» tradusse poi. «Dice che ormai il suono dei passi si avvicina. Secondo lui è Artaxl, e che va di fretta.»

Lin ascoltò.

«Non sento nulla,» commentò. «Ha qualche apparecchio d'ascolto?»

«No,» disse Edona. «Le sentinelle vengono scelte perché hanno i sensi acuti. Possono vedere nel buio, e sentire suoni che non sono percettibili per l'udito normale.»

La predizione dell'indiano si realizzò immediatamente. Una figura indistinta uscì dall'imboccatura del corridoio e si lasciò cadere accanto ad Edona e Lin. Era Artaxl.

«È arrivata una spia da Montaca,» disse, laconicamente. «Riferisce che il motore interpiani per il planetoide viene caricato in questo momento per portarlo nello spazio. Ormai, dice, deve essere a bordo dell'astronave. Questo significa che non appena Terra V si porterà nel punto esatto da cui l'astronave può decollare e dirigersi verso l'asteroide, partirà.»

«E quanto ci vorrà?» chiese Lin.

«Partirà domani nel pomeriggio,» rispose Artaxl.

Lin guardò pensieroso la valle buia.

«C'è qualche possibilità di impadronirci della nave?» chiese.

«Potremmo tentare,» disse Artaxl. «Non credo che sia abbastanza difesa contro un attacco improvviso. Potrebbero seguirla e ricatturarla, ma ormai sarebbe troppo tardi, per loro, per sistemare il motore sul planetoide.»

Artaxl sembrava riluttante.

«Cosa c'è che non va, nella mia proposta?» chiese Lin. «Conosci qualche altro sistema per impedire a Montakotl di distruggere Terra III?»

«No,» si affrettò a rispondere Artaxl. «È l'unica possibilità che abbiamo. Deve riuscire ad ogni costo.»

«Andiamo a radunare gli uomini e discutiamone,» propose Lin.

Si alzarono. Artaxl si soffermò per un momento, immobile, come fosse incerto. La mano di Edona cercò quella di Lin, nell'oscurità, la strinse.

Poi Artaxl si voltò e sparì nel corridoio. Lin ed Edona lo seguirono, camminando a passo svelto lungo il pendio in discesa.

Quando entrarono nella caverna centrale videro Rax e parecchi altri uomini, indiani ed incas bianchi, raggruppati in disparte. C'era anche Mara, che si teneva un po' isolata, con aria altera.

Quando li videro smisero di parlare, attendendo che si avvicinassero al gruppo. Artaxl li precedette. Quando Lin fu a portata di voce, sentì che Artaxl parlava concitatamente agli altri nel linguaggio degli incas.

«Stavo spiegando la tua intenzione di rubare la nave,» disse.

«Il momento migliore per tentare il colpo,» intervenne Rax, «è all'alba. Dovremo muoverci entro cinque ore, se vogliamo arrivare in tempo.»

«Vorrei che avessimo armi da fuoco,» disse Lin.

«Le armi da fuoco sarebbero inutili, contro i mezzi di Montakotl,» ribatté Artaxl. «La nostra unica speranza di successo è la sorpresa.»

«Cosa sono le armi di Montakotl?» chiese Lin. «Debbono essere terribili, se fucili e cannoni non servirebbero a niente.»

«Sono armi del freddo,» disse Rax. «Tramandate dai tempi antichi. Sono così tremende che persino Montakotl esiterebbe ad usarle; ma le impiegherebbe, per salvare la nave.»

«Era su quelle armi che faceva esperimenti il dottor Morell, non è vero?» chiese Lin.

«Sì,» rispose Rax. «Voleva capire come funzionavano. E l'ha scoperto,» aggiunse cupamente.

«Allora è deciso: attaccheremo all'alba,» disse un altro degli incas bianchi. «Adesso dovremmo andare a dormire, per metterci in forze.»

Lin notò un lampo di allarme nell'occhio di Artaxl. E seguì la direzione del suo sguardo.

Mara si stava allontanando dal gruppo, in direzione d'una delle aperture.

«Dove vai, Mara?» la chiamò Artaxl.

«Nel mio alloggio,» rispose lei, fermandosi.

«Il tuo alloggio non è in quella direzione,» commentò Artaxl.

«Ho deciso di prendere una boccata d'aria prima di ritirarmi,» ribatté Mara in tono gelido.

Si avviò, e sparì attraverso l'apertura che conduceva al villaggio, ai piedi dello strapiombo. Artaxl la segui con lo sguardo: aveva il volto soffuso di collera. Lin si accorse che anche altri incas bianchi la guardavano allontanarsi

con espressioni aggrondate.

Rax Antl non sembrava rendersi conto di quell'inquietante corrente di sospetto... perché era proprio di questo che si trattava. Ma che cosa sospettavano? Era possibile che Mara fosse una spia di Montakotl e potesse trovare il modo di avvertirlo che gli uomini di Rax intendevano attaccare la nave in attesa di partire per l'asteroide? Persino Edona sembrava preoccupata all'idea che Mara andasse al villaggio.

Artaxl disse una frase, quasi per confermare che nessuno dei presenti si fidava di Mara, ad eccezione di suo marito.

«Stavo pensando,» disse, «che se attaccheremo un'ora prima dell'alba avremo dalla nostra il vantaggio dell'oscurità.»

Vi furono pronti mormorii di approvazione. Persino Rax sembrava soddisfatto del cambiamento. Lin se ne avvide, e si chiese se per caso non sospettava la moglie più di quanto lasciasse trasparire.

«Allora sarà meglio che cerchiamo di dormire un po',» disse Artaxl. «Lin, vieni con me.»

6.

«Di che cosa avete parlato tu e il dottor Morell, quando siete rimasti soli?» chiese Artaxl, quando si ritrovò nella sua camera in compagnia di Lin. Il giovane lo scrutò intento. Stava per rispondere che, se il dottor Morell avesse voluto farglielo sapere, l'avrebbe invitato a restare. Ma il viso di Artaxl esprimeva soltanto amicizia e comprensione, non curiosità.

«Mi ha chiesto di fare in modo che Edona possa tornare sana e salva su Terra III, quando tutto sarà finito,» disse Lin, semplicemente.

«Sì,» fece Artaxl, in tono soddisfatto. «L'avevo immaginato. Ma non ha detto nient'altro.»

«Ha parlato del freddo,» rispose lui. «Ha detto più volte che non costituirà un grave pericolo, se lo lascerò in pace. Mi ha parlato d'un gran Mar dei Sargassi nel sesto piano, di cose trattenute dall'iperdensità dei campi gravitazionali delle quattro Terre. Non ho compreso cosa volesse dire. Ha accennato che sarebbe una terribile minaccia, se Montakotl usasse le sue armi. Ma di che si tratta?»

Mentre Lin parlava, il viso di Artaxl era diventato una maschera. Si distese sul letto di tappeti e pelli, stringendosi la testa fra le mani, e Lin non riuscì più a scorgergli l'occhio, nascosto in prospettiva dalla linea del naso.

«Non lo sa nessuno,» disse l'inca, con voce tesa. «Forse non sono nulla. Alcuni ritengono che siano gli elementi primordiali della vita, che tutta la vita provenga dall'intrusione di queste cose nei piani della materia, dove si sono rivestite d'atomi. Alcuni sostengono che sono anime perdute. Molti coraggiosi s'impauriscono al solo pensiero. E quali che siano, sono esseri senzienti e famelici.

«L'arma? È solo una variazione del motore interpiani, in grado di estendersi in un altro piano e di permettere il passaggio di qualunque cosa. Fu la natura a scoprire per prima quell'arma. Con la sua scoperta formò porte tra i mondi. Fu per loro mezzo che i miei antenati giunsero a Terra V, più che per una scoperta propria.»

Artaxl si girò sul fianco, fissando su Lin l'unico occhio.

«Ho la sensazione che tra un giorno non proverai più il desiderio di conoscere quelle cose,» disse. «Ho la visione profetica degli esseri del freddo che mi avviluppano, si insinuano in me, mi assimilano... e molti altri sibilano nei venti dello spazio, scatenati dalle armi di Montakotl, maneggiate da uomini impazziti.»

«Assurdo,» disse Lin.

«Forse per te,» ribatté Artaxl. «Ma per me no. Io so. Ma ho anche la visione profetica della tua vittoria strappata dalla sconfitta. Nella mia mente c'è una voce strana che sussurra, e i suoi bisbigli sono la voce gelida dello spazio, uscita dalle labbra della Madre della Materia. Verrà un istante in cui io sarò indifeso, e tu potrai salvarmi. Quando verrà quell'istante, dovrai abbandonarmi al mio destino: altrimenti salverai me, ma annienterai l'umanità. Devi prometterlo. Devi darmi la tua parola che, quando ti dirò di abbandonarmi, mi obbedirai.»

«Non posso farti una simile promessa,» disse Lin, impacciato. «E comunque, è tutto assurdo. Nessuno può conoscere il futuro.»

Il volto di Artaxl si rilassò lentamente. Quando riprese a parlare, aveva assunto un tono quasi leggero.

«Allora, ricorda almeno le mie parole,» disse. «E se dovesse venire un momento in cui io sarò ferito, e tu potresti salvarmi rischiando tutto, ricorda ciò che ti ho detto, e agisci saggiamente.»

«D'accordo,» disse Lin. Aveva la sensazione inquietante che Artaxl non fosse civile come lui aveva creduto, e si lasciasse suggestionare da strane superstizioni.

Era una cosa cui non aveva mai pensato. Gli incas bianchi erano i discendenti d'una razza strana, non erano americani del ventesimo secolo. Parlavano correttamente l'inglese che Edona aveva loro insegnato. Si comportavano e reagivano come persone normali. Ma sotto sotto erano ancora intrisi delle tradizioni e delle credenze dei loro antenati.

L'atmosfera era divenuta inquietante. Lin provò l'impulso di cambiare argomento, per tornare ad un piano più razionale.

«Mi sembra d'aver capito che non ti fidi di Mara, Artaxl,» disse all'improvviso. «Perché?»

«È sorellastra di Montakotl,» spiegò Artaxl. «Ma a parte questo, non è il

tipo disposto a sacrificare la vita per salvare qualcuno che non le interessa. Anche se finge di assecondarci, credo che lo faccia soltanto per ascoltare i nostri piani e riferirli a Montakotl, in modo che Terra V resti un posto sicuro per lei. Se non fosse la moglie di Rax... ma lasciamo stare. Dormiamo, adesso.»

A Lin parve che fosse trascorso solo un momento quando sentì una mano scuotergli gentilmente la spalla: si svegliò e vide Artaxl chino su di lui.

«Alzati, Lin,» disse.

Lin sbatté le palpebre, guardando il volto segnato dalla lunga cicatrice. Il ricordo degli ultimi avvenimenti gli riaffluì alla memoria. Si alzò e seguì Artaxl nella grande caverna. Gli altri erano già presenti.

Edona arrivò dalla direzione della stanza di suo padre. Quando scorse Lin si precipitò da lui. Il giovane la strinse tra le braccia, mentre lei singhiozzava disperatamente. Suo padre era morto nel sonno durante la notte.

Artaxl restò accanto a loro per un momento, poi staccò Edona dalle braccia di Lin, la scosse.

«Devi affrontare la realtà come un uomo,» le disse. «Lascia il dolore per più tardi. Ora la salvezza del tuo mondo dipende da noi.»

Le sue parole arrivarono a segno. Edona rialzò la testa e ritrovò l'autocontrollo.

«Hai ragione, Artaxl,» disse. «Ma adesso... verrò con te e con Lin.»

«Bene!» esclamò Artaxl. «È come aveva preannunciato la visione.» Lanciò un'occhiata a Lin, con un sorriso. «Adesso dobbiamo mangiare,» concluse, lasciando la ragazza.

Dopo un frettoloso pasto a base di una crema caldissima che a Lin non piacque, in mancanza di un po' di panna per addolcirla, furono pronti per partire.

Rax, pallido e cupo, si mise alla testa del gruppo. Artaxl procedette al suo fianco mentre percorrevano la galleria che portava al villaggio. Quando scesero dalla scaletta e s'incamminarono verso la valle esterna, rimase indietro e bisbigliò a Lin.

«Rax ha dovuto legare Mara,» disse. «Quando ha scoperto che avevamo anticipato di un'ora la nostra azione si è infuriata. Se torneremo vivi, ha intenzione di fare i conti con lei.»

Al gruppo si erano aggiunti numerosi indiani del villaggio, alti e muscolosi. Ormai erano più di cento uomini che procedevano sgranati, a passo svelto. Qua e là, lungo la fila, brillavano lampade tascabili che permettevano di vedere dove mettevano i piedi.

Quando giunsero all'imboccatura del burrone, le lampade vennero spente. Proseguirono nell'oscurità quasi assoluta, guidati dalle figure indistinte che li precedevano.

Dopo un'ora arrivarono in vetta ad una bassa collina. Davanti a loro stava la città di Montaca, rivelata dalle luci di dozzine di fuochi distribuiti qua e là. Anche in quel chiarore vago appariva brutta, con quegli edifici tozzi e sgraziati.

La colonna si avviò lungo un percorso che aggirava la città, senza tuttavia perderla di vista. Impiegò un'altra ora per fare il giro di quella massa di edifici sparsi, passando tra campi arati e fattorie buie. Lin si stupì che i cani non abbaiassero, e chiese spiegazioni ad Edona. Lei rispose che lì i cani erano sconosciuti.

Più di una volta, nell'oscurità, attraversarono strade lastricate. Finalmente, ne seguirono una che si allontanava dalla città. Edona si affiancò a Lin.

V'era un fioco barlume roseo all'orizzonte orientale quando giunsero all'estremità di un campo pianeggiante, ampio almeno un miglio. Al centro c'era una gigantesca sfera metallica che rispecchiava la luce delle stelle.

La sfera era posata in una depressione del terreno che la faceva apparire tranciata poco al di sotto del centro. E intorno c'era un gigantesco disco di metallo, librato a poca distanza dal suolo, come un baldacchino.

«La sfera è la nave?» chiese Lin ad Artaxl, che si era soffermato per aspettarli.

«No,» rispose l'inca. «La nave è intorno alla sfera, che contiene il motore interpiani cui sarà affidato il compito di scagliare il planetoide nel terzo piano. Le sfere come quella vengono usate spesso per portare carichi. Possono venire lanciate facilmente, e si possono sganciare senza che la nave sia costretta ad atterrare. Il carico è situato entro un globo centrale protetto da ammortizzatori che lo difenderebbero da ogni danno, anche in caso di caduta dallo spazio.»

Si scorgevano figure che si allontanavano in silenzio nell'oscurità. Rax passava da un uomo all'altro, sussurrando gli ordini. A quanto sembrava, il piano prevedeva l'accerchiamento completo della nave e l'attacco simultaneo da ogni parte.

In questo modo, le forze si sarebbero disperse, ma avrebbero avuto il vantaggio di impegnare tutti i difensori separatamente, senza permettere loro di radunarsi.

Rax si soffermò un attimo per dire a Lin che lui ed Edona dovevano aspettare che l'attacco fosse iniziato, prima di tentare di avvicinarsi e di tentare di salire a bordo.

«Non potrai esserci di grande aiuto, Lin,» disse. «Non sei esperto del nostro tipo di combattimento corpo a corpo. Il tuo compito avrà inizio dopo

che ci saremo impadroniti della nave. Allora le tue cognizioni d'ingegneria saranno d'importanza fondamentale, per permetterci di trovare una soluzione dei nostri problemi.

«Certo,» disse Lin. Ma era assillato dai dubbi. Che aiuto poteva dargli la sua preparazione tecnologica? Era un principiante, in quel mondo. Non conosceva neppure i rudimenti del volo spaziale e dei viaggi interpiani: sapeva soltanto quel poco che aveva sentito dire dagli altri in quelle ultime venti ore.

Comunque, era pronto ad ammettere che non sarebbe stato molto utile nell'attacco iniziale. Gli incas erano forti e svelti. E la sua abilità, in fatto di pugilato e di lotta, era pressoché nulla.

«Artaxl,» disse Rax, prima di passare oltre, «il tuo compito sarà rimanere con Lin ed Edona, per proteggerli se venissero attaccati.»

Artaxl rispose nella lingua degli incas. Ciò che disse fece sorridere per un attimo Rax ed Edona. Poi Rax si allontanò nella notte.

Lin, Edona ed Artaxl rimasero soli al limitare del campo, in attesa. Erano distesi, con la testa sollevata per osservare i primi segni dell'azione.

E il primo segno fu un grido stroncato a metà. Dopo quell'urlo, si scatenò il pandemonio. Prima che i suoi echi si spegnessero, vi fu un movimento in dozzine di punti, tra loro e la nave.

«Andiamo,» mormorò Artaxl.

Si alzò e si mosse, nel chiarore roseo che soffondeva l'orizzonte orientale. La nave e la sfera centrale sembravano una costruzione posticcia al centro d'una scena aliena.

Ma poi apparve all'improvviso qualcosa che accentuò il senso d'irrealtà. Un bagliore azzurro balenò su un lato della nave: era come una luce blu vista attraverso uno strato trasparente di ghiaccio. Ed era accompagnata dal suono

gelido di venti glaciali che sibilano tra burroni alpini.

Un soffio d'aria diaccia passò, congelando il sudore sulla pelle di Lin. Rabbrividì a quel contatto, e sentì i tentacoli gelidi insinuarsi in lui, innaturalmente, come non era mai accaduto.

C'era un'energia negativa che costituiva il contrario dinamico del calore? Se esisteva, indubbiamente era quella.

Artaxl mormorò qualcosa nella sua lingua. Si era fermato, e teneva la testa rivolta verso l'alto.

Lin alzò gli occhi. Nell'aria, sopra di loro, sembravano esservi vaghe ombre grigie che spiraleggiavano rapidamente: apparivano dal nulla e poi svanivano.

Sul campo erano apparse altre luci azzurre. Da ogni parte risuonavano grida di paura e di sofferenza.

«Dobbiamo correre alla nave,» mormorò Artaxl.

Si raddrizzò e si lanciò, seguito da Lin ed Edona. Quasi ad ogni passò si voltava per assicurarsi che fossero ancora con lui.

Una figura si levò sul loro percorso. Artaxl sferrò un colpo fulmineo, e la figura crollò. Passarono oltre, dirigendosi verso la nave.

C'erano altri che li precedevano verso la nave, e salivano la rampa che portava all'interno illuminato.

Raggiunsero la rampa e cominciarono a salire a loro volta. Sopra le loro teste si materializzarono all'improvviso tre ombre serpentine d'un grigiore trasparente. Emanavano un sibilo stridente. Era insieme suono ed energia, immensamente alieno.

Le ombre serpentine stavano scendendo. Artaxl spinse Lin ed Edona,

facendoli cadere in ginocchio, e rimase in piedi sopra di loro, per proteggerli. Lin si sentì invadere da una paura che non aveva mai provato.

Le tre spirali ondeggianti di grigio gelido si avvinghiarono intorno alle braccia che Artaxl agitava disperatamente. Parvero affondare lentamente nella sua testa e nei suoi capelli, fino a fondersi diabolicamente con lui, ribollendo appena al di sotto della superficie dell'epidermide.

«Entrate nella nave,» ordinò Artaxl. «Lasciatemi. Non potete fare niente per me. Andate.»

Lin si alzò, tese la mano verso Artaxl. Artaxl si ritrasse.

«Vai!» urlò. «Vai, sciocco! Vorresti annientare la tua razza per salvare me, quando niente può aiutarmi?»

Lin esitò. Poi, fulmineamente, il suo pugno scattò verso il mento dell'inca. Anche in quel contatto fuggevole, vi fu un gelo che lo riempì d'orrore in tutto il suo essere.

«Aiutami,» disse ad Edona.

Prese Artaxl per i piedi e lo trascinò su per la rampa, aiutato dalla ragazza.

Al termine della rampa, c'era una corta scaletta a grappe che portava su un pavimento metallico. Alcuni uomini li incrociarono, salirono la scaletta. Vi fu un clangore metallico, quando la botola del portello ricadde.

Poi non vi fu alcun suono, tranne i gemiti torturati di Artaxl, non vi fu alcun movimento tranne le orrende convulsioni entro il suo corpo. E da lui s'irradiavano ondate di freddo che cambiavano in brina il sudore.

7.

Il tempo perse ogni significato, mentre Lin ed Edona si curvavano inorriditi su Artaxl. Stava cambiando. L'umidità dell'aria si congelava in ghiaccio sulla sua pelle, e si staccava a scaglie mentre egli si contorceva in preda alla sofferenza.

Il suo unico occhio fissava Lin con un'espressione d'odio e d'accusa. Il giovane arretrò, sotto quello sguardo. Edona si strinse a lui, impaurita.

«Non sai che cos'hai fatto?» gemette Artaxl. «Quando queste cose mi avranno finito, mi abbandoneranno ed andranno in cerca di altre prede. Ma c'è ancora tempo. Trascinami in un compartimento vuoto e chiudimi dentro. Le pareti metalliche dovrebbero trattenerle abbastanza a lungo per consentirti di fare ciò che devi.»

Lin non attese che l'ordine venisse ripetuto. Gli strani esseri non avevano ancora raggiunto i piedi di Artaxl. L'afferrò per le caviglie e lo trascinò sul pavimento, fino alla prima porta.

Edona l'aprì. C'era un locale vuoto, con varie file di cuccette. Lin trascinò Artaxl all'interno.

«Tornerò,» promise. Poi richiuse la porta.

Nello stretto corridoio comparve un indio. Quando li vide, si rivolse ansiosamente a loro nella sua lingua. Edona tradusse.

«Dice che la nave non va,» riferì. «Rax ci vuole immediatamente nella cabina di comando.»

Seguirono l'indio che era ripartito correndo. Poco dopo entrarono in un vasto ambiente, pieno di uomini. C'erano cadaveri abbandonati sul pavimento... i difensori che erano stati sorpresi a bordo e uccisi.

Al centro del gruppo c'era un inca bianco che Lin non aveva mai visto.

Aveva le labbra contratte in una smorfia sprezzante.

Rax chiamò Lin appena lo vide.

«C'era una trappola,» disse. «I comandi erano regolati in modo che, se fossimo partiti nella traiettoria quadridimensionale che avrebbe dovuto portarci nello spazio libero, ci saremmo ritrovati su una rotta automatica che ci avrebbe portati a schiantarci su Terra I.»

Lin vide un grosso schermo su cui appariva un paesaggio familiare. Aveva già visto altre volte San Francisco dall'alto, ed era impossibile confonderne la topografia.

«Ha qualche importanza?» chiese, amaramente. «Abbiamo il motore interpiani destinato al planetoide. Anche se venissimo uccisi, almeno avremmo salvato la Terra.»

«No,» disse Rax. «Quest'uomo dice che Montakotl ne ha un altro, e che verrà piazzato in tempo sull'asteroide. Abbiamo fallito.»

«Ma non abbiamo fallito, fino a quando non accadrà il peggio,» ribatté Lin. «Ma dobbiamo agire in fretta. A bordo ci sono tute spaziali?»

«Sì,» disse Rax.

«Sta bene,» fece Lin. «Portatele. Bisogna distribuirle a tutti, prima che precipitiamo.»

Sullo schermo, San Francisco era scomparsa. La foresta di sequoia stava salendo precipitosamente verso di loro. Poi, sotto gli occhi di Lin, la foresta svanì e venne sostituita da un panorama di una Terra diversa, due miglia sotto di loro.

Vi fu un movimento frenetico, tutto intorno, mentre le tute spaziali venivano estratte dai ripostigli. Con un mormorio di soddisfazione, Lin constatò che erano solide, ed avevano incorporati paracaduti e cinture

interpiani.

Finì d'infilare quella che gli era stata portata, giusto in tempo per vedere Terra II svanire e venire sostituita da un piccolo globo lontanissimo. E quel globo era Terra I.

Quasi tutti gli altri avevano indossato le tute. Edona gli era vicino, e negli occhi le brillava una luce di fiducia.

«Non ci sono comandi ausiliari o qualche mezzo per attutire la discesa su Terra I?» chiese Lin.

«Sono tutti bloccati,» fece sprezzante il prigioniero inca.

«Allora dobbiamo trasferirci nella sfera del carico, dov'è il motore interpiani,» disse Lin. «Così saremo protetti dagli ammortizzatori.»

Con improvvisa soddisfazione, notò l'espressione di collera allarmata sul volto del prigioniero. Aveva trovato l'unico metodo per sopravvivere alla caduta su Terra I.

Rax li precedette. Come molti altri, sembrava conoscere molto bene la nave. Era abbastanza probabile, perché sembrava che ormai da tempo il volo spaziale facesse parte della civiltà degli incas.

Dopo pochi minuti erano entrati nella sfera, camminando su strette passerelle verso un globo assai più piccolo, sospeso ad una ragnatela di robuste molle e di tubi telescopici.

Non tutti ebbero il tempo di mettersi al sicuro nella sfera centrale prima dell'urto. Vi fu un rombo tonante e un sussulto violentissimo che diede a Lin la sensazione che la testa gli si staccasse dal collo. Poi venne un silenzio assoluto.

Era un silenzio così improvviso che Lin temette di essere svenuto, sebbene non si fosse accorto di aver perduto i sensi.

Cercò di alzarsi. C'era un movimento ritmico, ondeggiante. La sfera centrale doveva ancora muoversi entro la struttura degli ammortizzatori.

Pensò ad Artaxl. Artaxl era stato indubbiamente ucciso dalla caduta, se pure non era morto prima a causa delle «cose» venute dal sesto piano. In ogni caso, le sue sofferenze erano finite.

Intorno a lui, si stavano muovendo figure chiuse nelle tute spaziali. Alcune tornavano verso l'apertura da cui erano entrate nella sfera centrale.

Lin si alzò. Si trovava alla base di un'enorme piattaforma che sosteneva modernissimi turbogeneratori e il più grosso trasformatore che avesse mai visto. Immaginò che il trasformatore fosse il motore interpiani, con il suo enorme nucleo di ferro pesante.

Riconobbe il volto di Edona attraverso il casco di plastica della figura che si avvicinava. Le sorrise e le parlò. Lei mosse le labbra, ma non si udì alcun suono. Lin ne comprese subito la ragione. Non c'era aria, su Terra I, e nell'urto l'atmosfera della nave s'era dispersa.

Si accostò alla ragazza e toccò il casco con il suo, per trasmettere il suono.

«Tutto bene, Edona?» chiese ansiosamente.

«Sì, Lin,» disse lei. «E tu?»

«Credo di sì,» rispose Lin. «Andiamo fuori a vedere in che situazione ci siamo cacciati.»

Si accodarono agli uomini che lasciavano la sfera. Nello scafo esterno videro i resti degli sventurati che non avevano avuto il tempo di raggiungere il globo centrale.

La sfera esterna s'era appiattita, dove aveva urtato. Le passerelle erano contorte e strappate; ma riuscirono a passare attraverso gli squarci ed a lasciarsi cadere sul terreno.

Li accolse una scena di desolazione incredibile. Sprofondarono fino alle ginocchia nella polvere di pomice. Il paesaggio era simile a quello che, secondo gli astronomi, doveva esistere sulla luna. C'erano enormi crateri dentellati.

Nel cielo nero brillava, accecante, una sole bianco circondato da una corona fiammeggiante. Era piccolo, molto più simile ad una stella di dimensioni eccezionali che ad un vero sole.

«Sole I è piccolo, com'è piccola Terra I,» concluse Lin.

Ma in quel momento, Lin si rese conto della realtà della situazione. Erano imprigionati sulla superficie di un pianeta privo d'aria. Anche se la nave non fosse rimasta danneggiata nella caduta, non era possibile farla staccare dalla superficie. Erano bloccati, come se fossero atterrati sulla Luna.

Le cinture interpiani lì erano inutili. Non c'era un altro corpo celeste che potesse sottrarli a quel primo piano. La mole di Terra II, che s'innalzava migliaia di miglia sopra di loro, formava un solido iperpiano che bloccava ogni possibilità di scampo.

Erano sopravvissuti alla caduta... ma forse sarebbe stato meglio per loro se fossero rimasti uccisi.

Lin tenne per sé quei pensieri lugubri.

Rax lo raggiunse e mostrò a lui e ad Edona l'interruttore della radio che avrebbe permesso loro di parlare con tutti gli altri, come se vi fosse l'aria per condurre il suono.

Subito, molte voci inondarono gli orecchi di Lin, tutte sulla stessa lunghezza d'onda. Lin non riusciva a capire una sola delle parole che udiva. Erano tutte nelle due lingue degli incas.

«Cosa stanno dicendo, Edona?» chiese, sforzandosi di darsi un tono disinvolto.

«Sono esasperati,» disse la ragazza, in tono carico di pietà. «Dicono che non avrebbero dovuto ascoltare mio padre, che Montakotl aveva ragione. Se non avessero ascoltato, in questo momento sarebbero al sicuro nelle loro case.»

«Be',» disse Rax in tono asciutto. «Adesso non possono farci nulla. Siamo in trappola, e non c'è niente che possa salvarci.» Il suo tono s'inasprì. «Abbiamo fallito completamente.»

«Sembra proprio,» borbottò Lin.

Quasi per sottolineare la loro situazione disperata vi fu uno strido improvviso, portato dalla cuffia della radio: e dal relitto dell'astronave si sollevarono tre figure serpentine di un grigio trasparente. Ognuna era grande come un uomo, e si muoveva nello spazio vuoto sopra la nave, mossa da energie sconosciute.

Mentre Lin osservava, i suoi occhi parvero adattarsi sempre di più ai dettagli della struttura dei tre esseri. Sebbene un senso d'orrore salisse dalla sua anima e gli desse l'impulso di urlare per una paura irrefrenabile, una parte della sua mente restava lucida e calma, e scrutava le tre cose.

Erano serpentine, ed i corpi sinuosi s'inarcavano elegantemente, e le ali sottili battevano rapide. Eppure somigliavano anche ad uccelli: al posto dei musi tozzi dei serpenti, avevano lunghi becchi aguzzi e teste coperte di piume finissime, quasi lanuginose.

Com'era possibile che le ali li sostenessero in uno spazio privo d'atmosfera? In quel momento di nitidezza innaturale del pensiero, Lin comprese. Quegli esseri non erano formati di materia normale. Avevano una struttura subnucleare, elettronica. Una struttura vivente come un essere umano è uno schema ionico in un mezzo composto prevalentemente d'acqua. Ma in quegli esseri lo schema ionico era completamente indipendente da una massa ingombrante d'acqua e d'impurità. Erano quasi privi di peso, e le ali probabilmente li tenevano librati mediante una sorta di azione induttiva della composizione spaziotemporale dello stesso campo gravitazionale.

8.

Mentre questi pensieri si formavano con chiarezza cristallina nella mente di Lin, o meglio, in una parte della sua mente, in un'altra parte stava accadendo qualcosa di completamente diverso.

Astrattamente, riconosceva che la presenza delle tre creature del piano gelido aveva indotto in lui uno stato di choc. Aveva scisso la sua mente in segmenti indipendenti. Ogni problema si era ritratto nel proprio bozzolo, sotto l'effetto dello choc che lo aveva sconvolto.

E in quello stato, Lin comprese chiaramente ciò che era possibile fare, non soltanto per liberarsi da quel pianeta-prigione, ma anche per salvare Terra III dalla distruzione.

Le vibrazioni incantate dei tre esseri risuonavano negli orecchi di Lin attraverso la radioricevente inserita nella sua tuta... o forse quei suoni erano puro pensiero? Non c'era modo di saperlo senza spegnere la radio, e non c'era tempo per esperimenti inutili.

«Torniamo alla nave!» gridò Lin. «Torniamo alla sfera centrale, dove possiamo chiudere fuori quegli esseri.»

I tre serpenti alati si mossero. Rapidi come la luce scesero sfrecciando: ognuno scelse la sua preda. Tre becchi acuminati penetrarono in tre caschi. Tre voci atterrite e sofferenti lanciarono grida.

«Alla nave!» esclamò Lin. Prese per mano Edona e corse. E mentre correva, vide la faccia torturata di Rax Antl attraverso il casco d'una tuta spaziale in cui stava penetrando lentamente uno di quegli esseri.

Rax sarebbe morto, e sarebbe stata colpa sua. Non aveva obbedito, quando

Artaxl gli aveva ordinato di abbandonarlo. Artaxl gli aveva detto che, se l'avesse aiutato, il mondo sarebbe stato distrutto.

Fu quel pensiero a dargli una nuova forza. Adesso che sapeva ciò che doveva fare per salvare il mondo, non doveva permettere che qualcosa l'ostacolasse.

Arrivato all'entrata dell'astronave, si voltò indietro. Altri lo stavano seguendo. Ma altri ancora cadevano sotto gli attacchi dei tre serpenti alati che colpivano e si risollevavano per colpire di nuovo.

Trascinò Edona lungo la passerella che conduceva alla sfera centrale, spiccando grandi balzi per superare i varchi, nella debole gravità di Terra I.

Arrivarono al portello della sfera. Lin si fermò ed attese che gli altri varcassero la passerella. Una dozzina di uomini lo superò correndo.

Ma i serpenti alati avevano intuito la sua manovra e lasciarono le loro vittime per tagliare la strada agli altri. Come tre folgori grigio-argentee, sfrecciarono verso la nave.

Lin guardò addolorato coloro che ancora lottavano sforzandosi di raggiungerlo. Poi le sue mani, come se agissero mosse da una volontà indipendente, chiusero il portello e girarono il volano che lo bloccava.

«Non c'era nessun altro?» chiese Edona. Lin la fissò e mentì.

«No,» disse. «Non c'era nessun altro. Sono stati uccisi tutti da quegli esseri.»

Dal portello vennero colpi rabbiosi; i serpenti alati cercavano di penetrare nell'interno. Lin sorrise cupamente. Se erano elettronici non avrebbero osato passare. La loro struttura si sarebbe disgregata in flussi elettrici nella massa ad alta conduttività del metallo.

Ma adesso... adesso c'era qualcosa da fare. Qualcosa che forse poteva fare

lui soltanto.

Seguito da Edona, salì la scaletta a grappe saldata al fianco dell'enorme base su cui era piazzato il motore intertempo. Era stato costruito per scagliare un piccolo pianeta da un piano all'altro.

Era stato manomesso anche quello? Non sembrava probabile. Montakotl non poteva averci pensato. Ma era impossibile esserne certi fino a quando gli enormi turbogeneratori non si fossero messi in moto.

Un'esplorazione frettolosa condusse Lin ad una sezione di comando centrale. La tecnologia che aveva costruito quell'unità, colossale, almeno, era derivata dalla tecnologia di Terra III.

Un'osservazione più attenta rivelò che molte parti dei quadri dei comandi, se non tutte, erano state addirittura fabbricate su Terra III, e recavano impressi marchi notissimi.

Lin tornò ad un quadro che comandava l'unità turbo numero uno. Le sue dita, abituate da una lunga esperienza, manipolarono i comandi.

Una vibrazione ronzante salì dalle suole delle scarpe, mentre entrava in funzione un generatore. I misuratori presero vita. Gli aghi salirono dallo zero, accostandosi alle linee rosse che indicavano i valori.

Andò ad un altro quadro ed eseguì la stessa procedura. Poi ad un altro ed un altro ancora, fino a che tutte le dieci unità turbo furono in funzione.

Finalmente si accostò al quadro di coordinamento e sincronizzò un generatore dopo l'altro, fino a collegarli tutti: i comandi automatici che impedivano loro di sottrarsi vicendevolmente energia funzionavano perfettamente.

Ormai restava da fare una cosa sola.

Lin andò al quadro centrale. Sarebbe andata come sperava? Oppure aveva lavorato invano?

C'era soltanto una leva da spostare leggermente. Senza aver mai visto il labirinto dei cavi dietro il quadro, e senza averli seguiti fino alle connessioni con i generatori, Lin sapeva che cosa sarebbe accaduto quando avesse attivato quell'ultimo contatto.

Vi sarebbe stato uno schianto di interruttori a vuoto, collegati improvvisamente tra loro. Un fiume d'energia sufficiente a mandare avanti una grande città, si sarebbe precipitata attraverso le gigantesche barre di rame. I comandi automatici sarebbero impazziti. Le enormi turbine avrebbero incominciato a ringhiare e a tuonare per l'improvviso sovraccarico.

Ma sarebbe accaduto ciò che aveva sperato? C'erano troppe incognite... Uno strumento progettato per uno scopo avrebbe dovuto fare qualcosa cui non era destinato. E se non avesse funzionato...

Tese la mano. Le sue dita sfiorarono la leva dall'apparenza innocua che sporgeva dal quadro. Lì non c'erano misuratori. Non erano necessari, e d'altra parte non sarebbero stati in grado di misurare le forze immani che si sarebbero scatenate, incontrollabili, una volta azionato il relè.

Lin esitò, con la mente piena di dubbi, riconsiderando in fretta tutto ciò che aveva fatto, per accertarsi di non aver commesso errori. Il tocco del suo dito poteva salvare o annientare miliardi di esseri su Terra III, individui ignari del fatto che il loro destino era nelle mani di un uomo, in un regno dell'esistenza a loro sconosciuto; gente nella metropolitana, gente nelle chiese, nelle case, intenta a riposare sulle poltrone, a leggere libri o a guardare la televisione. Lin esitò.

Ed una mano gelida gli strinse la spalla, lo fece girare di scatto.

Istintivamente, Lin alzò le braccia per deviare il colpo. Era un uomo, ma

non indossava la tuta spaziale. Il viso era segnato da una cicatrice livida che saliva dalla mascella e dalla guancia, attraverso un'occhiaia vuota, fino alla fronte.

Lin si sentì agghiacciare, quando riconobbe Artaxl. L'inca bianco doveva essere morto, stritolato dalla caduta; eppure era lì. Nell'unico occhio lampeggiava una grigia luce di furia. E da quell'occhio balenava una mente straniata, controllata dagli esseri venuti dal Mar dei Sargassi del sesto piano della Terra.

Un pugno colpì il casco di Lin e, nel colpire, si piegò stranamente. Attraverso la pelle esangue spuntò una scheggia bianca d'osso spezzato.

Artaxl fissò l'osso, impassibile. La luce nel suo occhio si offuscò. Alle orecchie di Lin risuonarono sibili rabbiosi, convulsi, che cessarono bruscamente com'erano incominciati.

Per un istante, l'essere davanti a lui ridivenne Artaxl. Le sue labbra formarono parole silenziose.

«Premi quell'interruttore, Lin,» dissero.

Poi Artaxl si accasciò lentamente sul pavimento metallico, mentre l'ultimo residuo di vita l'abbandonava.

Lin non attese altro. Con un balzo tornò al quadro centrale dei comandi. Tese fulmineamente la mano e strinse la leva dell'interruttore. Piegò il polso.

La tenebra scese su di lui, l'inabissò, con un tuono di metallo lacerato.

9.

Si svegliò nel silenzio più assoluto. Qua e là c'erano luci fioche che rischiaravano l'interno della sfera. Figure chiuse nelle tute spaziali stavano rannicchiate immobili, accanto a lui e fino alle pareti opposte della sfera.

Lin tentò di alzarsi, e si ritrovò a fluttuare verso l'alto, incapace di ridiscendere. Il significato di quel particolare lo colpì, riempiendolo di gioia. Era riuscito. L'imponderabilità voleva dire che la sfera si trovava nello spazio aperto o in caduta libera. In ogni caso, lui aveva vinto. Ma dov'era Edona? Era sopravvissuta? Alcune delle figure chiuse nelle tute spaziali erano in pose contorte... coloro che le indossavano erano evidentemente morti.

«Edona!» chiamò, frenetico.

«Sono qui, Lin,» gli risuonò una voce all'orecchio. Una delle figure sotto di lui agitò la mano, poi s'innalzò per raggiungerlo quando egli rispose al gesto.

Lo slancio di Edona li portò entrambi alla sommità della sfera, aggrappati l'uno all'altra. Lin sferrò un calcio contro il soffitto. Ripiombarono verso la piattaforma che sorreggeva l'enorme motore interpiani.

Poi Lin si lanciò verso il portello che dava sull'esterno della sfera. L'aprì, uscì sulla passerella. L'involucro esterno era ormai quasi completamente staccato da quello interno. Attraverso le brecce poteva scorgere il firmamento.

All'improvviso lanciò un grido. Attraverso uno squarcio si vedeva un globo enorme che copriva un terzo del cielo. Era la Terra!

Chiamò per radio gli altri, perché uscissero. Uno ad uno, raggiunsero Lin ed Edona sulla passerella, aggrappandosi alle ringhiere, piegandosi per guardare la Terra.

Poco contava quale fosse, delle quattro Terre: erano abbastanza lontani e quindi, mentre scendevano, avrebbero potuto scegliere.

«È la Terra,» disse la voce di Edona, carica di stupore. «Ma come...?»

Altre voci risuonavano, nelle lingue degli incas. A giudicare dai toni, si limitavano a far eco ai pensieri di Edona.

«Più tardi avremo tempo per le spiegazioni,» disse allegramente Lin. «Per ora sarà meglio che ce ne andiamo di qui, Edona. Di' loro che si prendano per mano e stiano vicini, mentre usciamo dalla trappola.»

Edona tradusse; scrupolosamente, gli uomini eseguirono gli ordini di Lin. Finalmente furono tutti insieme nello spazio: la sfera rimpicciolì, allontanandosi.

«Lasciatevi andare e tirate l'anello paracadute,» ordinò Lin. «Quando raggiungeremo l'atmosfera, i paracadute si apriranno e rallenteranno la caduta.»

Qua e là, i piccoli, bianchi paracadute-pilota si aprirono.

Parecchie ore dopo, Lin si tolse il casco della tuta spaziale e respirò l'aria pura di Terra V. Gli altri, al suo ordine, avevano attivato le cinture interpiani per inserirsi nel piano terrestre che aveva la massima attrazione gravitazionale.

Scesero in un gruppo compatto, seguendo le indicazioni di Lin, e atterrarono in un grande prato erboso.

Tutti si tolsero le tute e si radunarono intorno a Lin e ad Edona, tempestandoli di domande. Lin alzò le mani per invocare silenzio.

«Ho fatto la sola cosa che potevo fare,» disse. «Non sapevo se sarebbe andata bene o no. Cercherò di spiegarmi. Sapevo che quando fosse stato attivato l'enorme motore interpiani, avrebbe fatto sì che l'intera massa di Terra I tentasse di cadere nel secondo piano terrestre, attratta dalla sua gravità. Sapevo che Terra II l'avrebbe impedito. Ma speravo che ci fosse energia sufficiente per lanciare Terra II contro Terra III, e così via, in modo che Terra I spostasse tutte le quattro Terre fuori dai loro piani normali. In tal caso, le avrebbe lanciate tutte avanti, su un piano diverso. Allora il

planetoide, precipitando, sarebbe caduto su Terra II o Terra I. In ogni caso, Terra III e Terra V si sarebbero salvate dalla distruzione. Se avesse colpito Terra I, dato che aveva all'incirca le stesse dimensioni, entrambe sarebbero andate in frammenti. Se avessimo avuto la fortuna di non venir stritolati, saremmo stati scagliati nello spazio, abbastanza lontano perché, quando le quattro Terre fossero ritornate al loro posto, noi avremmo potuto raggiungere Terra III o Terra V. Ed è andata così.»

«Ma perché dovevano tornare indietro?» chiese Edona.

«Perché era inevitabile,» rispose Lin. «Le leggi della meccanica devono essere valide per la quarta dimensione. Se Terra I fosse stata lanciata completamente fuori, nello spazio, in seguito alla collisione, forse questo non sarebbe accaduto; ma sarebbe rimasto abbastanza della massa del planetoide e di Terra I per formare un grosso corpo celeste. E il centro quadrimensionale della massa avrebbe conservato la sua velocità originale, riportando tutte le Terre sui piani in cui si trovavano prima. Nessun essere vivente, è probabile, ha notato il cambiamento momentaneo nella posizione del sole e della luna.»

Gli incas superstiti parlarono concitatamente tra loro. Edona li ascoltò e riferì a Lin che avevano riconosciuto il luogo in cui si trovavano. Erano a tre giorni di marcia dal loro villaggio, che era situato verso ovest.

«Sessanta miglia, più o meno,» disse Lin. «Potremmo lasciarci cadere su Terra III, proprio qui, e prendere un autobus per Los Angeles. Arriveremmo a destinazione in poche ore.»

«Ma mio padre...» A Edona tremavano le labbra: le lacrime le velarono gli occhi quando l'improvviso ricordo rinnovò la sua angoscia.

«Hai ragione,» si scusò Lin.

«Non posso andarmene prima di dargli una sepoltura decente,» continuò la ragazza, quasi parlando con se stessa.

Lin non rispose. Le prese la mano e s'incamminò. Gli indigeni procedettero

a piccoli gruppi, lasciando sul posto le tute spaziali.

Mentre camminavano, Lin guardò il territorio che li circondava e immaginò il paesaggio californiano che si estendeva sotto di loro. Due miglia più in basso, forse a un milionesimo di centimetro nella quarta dimensione dello spazio, stavano palme da dattero, autostrade, il deserto rovente, e la gente poteva alzare gli occhi verso il cielo sgombro, senza sospettare che là c'erano due miglia di sostanza solida, ad una frazione di millimetro 'al di fuori' dello spazio tridimensionale che sembrava racchiudere tutta la realtà.

Le dimensioni erano cose strane. Una linea retta forma una dimensione. Una seconda, perpendicolare alla prima, ne forma due. Una terza, ad angoli retti rispetto alle prime due, forma una terza dimensione. Apparentemente, non è possibile tracciarne una quarta perpendicolare a queste tre. Per questa ragione, l'esperienza comune assegnava allo spazio un'estensione tridimensionale. Eppure, in quello spazio c'era movimento, cambiamento di posizione, tanto che per dare l'ubicazione di un oggetto bisognava indicare anche il tempo in cui vi era, in modo che il tempo diventava una quarta coordinata dell'esperienza.

Ma adesso risultava che oltre al tempo c'era una quarta dimensione spaziale che non era il tempo, ma un'estensione nello spazio, come le tre dimensioni normali.

Lin rifletteva su quella stranezza, mentre camminava a fianco di Edona. Ogni passo lo portava una settantina di centimetri più avanti, sul terreno solido, ma uno scarto di una frazione di centimetro nella quarta dimensione spaziale lo avrebbe lasciato in caduta libera, due miglia al di sopra di Terra III... o l'avrebbe precipitato nel Mar dei Sargassi di un'altra ipersezione dello spazio, dove aleggiavano famelici strani esseri dai corpi elettronici.

Tra due realtà irraggiungibili c'era una sottilissima linea di demarcazione. Ma anche lui era sottile come quella linea: non poteva «cadere» da una parte senza venire trascinato da qualcosa che aveva un'estensione quadrimensionale, come il misterioso ferro pesante.

Forse ad un milionesimo di centimetro c'erano alcuni di quegli esseri elettronici simili a serpenti. Oppure...

Che ne era stato dei tre che li avevano seguiti? Erano sopravvissuti? Adesso si trovavano nello spazio di Terra V, in caccia di vittime di cui nutrirsi? E gli altri esseri che erano passati grazie alla forza delle armi di Montakotl? Un vago presentimento s'impadronì di Lin. Non ne parlò, ma il pensiero divenne più assillante.

E il futuro? Poteva accontentarsi di condurre con sé Edona a Los Angeles e di dimenticare completamente Terra V. In che modo l'esistenza di quel mondo - di quella serie di mondi incapsulati l'uno nell'altro - era stata tenuta segreta al resto dell'umanità? E avrebbe continuato a restare segreta?

Lin camminava, con un'espressione pensosa, e scorgeva appena le colline e i prati erbosi ed i boschi che attraversava. Edona procedeva al suo fianco: sentiva la sua concentrazione e preferiva non disturbarlo. Sembrava assorta anche lei nei suoi pensieri.

Verso sera, quando il sole rosso sangue era seminascosto sotto l'orizzonte a occidente, un po' più a sud dell'alta montagna che costituiva la loro meta, raggiunsero una vasta distesa d'alberi schiantati e d'erba calpestata.

Lin fu strappato alle sue fantasticherie dai mormorii eccitati degli indigeni che si erano fermati, raccogliendosi in gruppo ed indicando il suolo. Quando li raggiunse, guardò ciò che additavano.

Le tracce sembravano lasciate da parecchi elefanti in corsa. Una parola del linguaggio indigeno colpì particolarmente Lin: era ripetuta molte volte. Aveva un suono familiare, come se l'avesse già udita, chissà dove: «Xinli». Evidentemente si chiamavano così gli animali che avevano lasciato quelle tracce, spianando il terreno.

«Dicono che gli Xinli dovevano essere inseguiti da qualcosa di terribile, per imbizzarrirsi così,» tradusse Edona. «Io non so cosa sono gli Xinli. Non ne ho mai visti, anche se li ho sentiti nominare altre volte. Sono animali

selvatici, così enormi che non è facile ucciderli.»

Poi ascoltò di nuovo.

«Dicono che gli Xinli devono essere passati di qui già da un po' di tempo, altrimenti il suolo tremerebbe ancora,» tradusse. «Se ci fossimo trovati a meno di un miglio da qui, quando sono passati alla carica, non saremmo riusciti a rimanere in piedi per le vibrazioni della loro corsa.»

La discussione continuò. Alla fine, gli indios si rimisero in cammino, ma con maggiore precauzione.

Lin osservò i danni causati dalla carica che aveva devastato tratti boscosi e prati. E pensò che quegli animali dovevano essere molto più pesanti di un comune elefante.

Impiegarono mezz'ora per attraversare il tratto devastato. Quando arrivarono dall'altra parte, trovarono un punto dove la terra era soffice. Le enormi impronte sprofondavano almeno d'una dozzina di centimetri nel suolo.

Una serie di orme deviava ad angolo retto dalla fiumana principale. Lin l'osservò e fece una scoperta sorprendente. Un piede di quell'essere aveva un segno caratteristico, ed era un piede sinistro. Ed era l'unico tipo di orma, dal lato sinistro. Quindi, l'essere correva su due piedi!

Qualcosa scattò nella mente di Lin. All'improvviso ricordò dove aveva già visto la parola Xinli. In un racconto... un'opera di narrativa scritta da qualcuno che si chiamava Merritt.

Rammentò a grandi linee la vicenda: e quel ricordo gli fece rizzare i capelli sulla nuca.

Altri ricordi cominciarono a prendere forma nella sua mente. L'era dei rettili, con i dinosauri, gli pterodattili e gli altri mostri giganteschi, era finita bruscamente e misteriosamente con l'avvento degli animali a sangue caldo.

Forse perché avevano scoperto le porte segrete tra questo mondo e Terra III?

E i serpenti alati? Erano i Guardiani della storia raccontata da Merritt?

E il mistero del monte Shasta? Insieme ad altre montagne, era una delle vie d'accesso di Terra V? E le antiche leggende che facevano del monte Olimpo la sede degli dei?

E le prove raccolte da Charles Fort circa le piogge di strani oggetti? E le cosiddette grotte di Shaver, dove umani deformi vivevano divertendosi a torturare la gente?

E tutte le migliaia di misteri, sparizioni, materializzazioni di strani esseri, teletrasporti di oggetti attraverso muri solidi?

E l'inferno sotterraneo del cristianesimo, e il paradiso situato nel cielo?

Mentre Lin seguiva gli indigeni, lasciandosi guidare da Edona, nuove prospettive misteriose si schiusero nella sua mente. Erano così immense da dargli il capogiro.

La sua esperienza scientifica stava già suggerendo gli esperimenti che avrebbe dovuto tentare. Alcuni avrebbero seguito le direttrici tracciate dal dottor Morell, incluso il cosiddetto strumento del freddo, che con ogni probabilità era solo una variante della cintura interpiani.

Ma c'erano altri esperimenti su cui desiderava lavorare. Avrebbe dovuto trovare un luogo in cui Terra III e Terra V avevano superfici in comune, per costruirvi un laboratorio improvvisato. Là sarebbe stato possibile fare molte cose senza dover precipitare per un paio di miglia o scalare una distanza eguale, nell'atmosfera di Terra III.

Alla fine avrebbe potuto raccogliere attorno a sé altri scienziati e realizzare qualcosa d'importante. I chirurghi avrebbero potuto effettuare interventi quadridimensionali senza aprire i corpi dei pazienti. I fisici avrebbero potuto compiere esperimenti con campi quadridimensionali...

Gli indigeni si fermarono e cominciarono ad accamparsi per passare la notte. Lin si strappò alle sue fantasticherie e li aiutò. Il pasto serale consisteva di tuberi bolliti che somigliavano un po' alle rape, tè amaro, e bacche che sembravano uva spina nera ed avevano un sapore quasi identico alla varietà normale.

Mentre stavano mangiando intorno al fuoco sentirono il lieve tremore del suolo che annunciava la carica di esseri enormi, in lontananza. Gli Xinli stavano ritornando... ma erano loro? Alla fine, il tremito si attenuò e cessò.

Vennero preparati giacigli con rami d'albero, con le lunghe foglie sottili come fili d'erba. Edona e Lin si sdraiarono, abbastanza vicini per tenersi per mano... e così Edona si addormentò, mentre le sue dita scivolavano poco a poco dalle dita di Lin.

Lui impiegò parecchio tempo ad addormentarsi. Rimase ad occhi aperti, rimuginando progetti per il futuro. Ad un certo punto, poco prima che si assopisse, il suolo cominciò a tremare all'avvicinarsi dei giganteschi Xinli... ma c'erano sentinelle che sarebbero rimaste a vegliare per parte della notte, prima di venire sostituite, e li avrebbero avvertiti se ci fosse stato pericolo...

10.

Lin si svegliò e sentì il piacevole odore del fuoco di legna, frammisto a quello un po' pungente del suo giaciglio di rami ed a quello umido ed erboso della terra.

Il sole, che non si era ancora affacciato all'orizzonte cominciava appena a disperdere le ombre della notte. Le cime degli alberi oscillavano in una brezza che non giungeva fino al suolo.

Rimase disteso, un po' stordito, godendosi la gioia di essere vivo, e solo

poco a poco la sua mente ricordò dov'era e perché era là.

Poi girò la testa per guardare Edona. Dormiva ancora, ed il suo viso era sereno, innocente. Bellissimo. Giaceva sul dorso, con il seno che si alzava ed abbassava lentamente nel ritmo del sonno, le gambe ripiegate ed i fianchi sollevati in un arco elegante. Teneva un braccio sulla vita; l'altro, con il palmo rivolto verso l'alto, era proteso verso di lui. Forse non si era mossa per tutta la notte.

Lo sguardo di Lin fu attirato da un rapido movimento accanto al fuoco. Era uno degli indios, che gli faceva cenno di alzarsi e di raggiungerlo.

Quando Lin si accostò all'uomo, quello si voltò e si addentrò in mezzo agli alberi. Lin lo seguì. Percorsero diverse centinaia di metri, ed uscirono di fronte ad una scena che strappò a Lin un grido sommesso di sbalordimento.

Gli alberi, in una zona ampia una trentina di metri, erano stati calpestati e spezzati come fuscelli. Per metà nella zona devastata e per metà celata nella foresta ancora intatta giaceva la massa inerte di un sauro gigantesco. La pelle simile a granito luceva nella rugiada del mattino.

Altri indios si aggiravano, parlando tra loro a voce bassa. La guida di Lin li raggiunse e poi indicò al giovane ciò che interessava tanto ai suoi compagni.

Qua e là, sulla pelle coriacea dell'animale, la rugiada era brina candida. Era uno strato di notevole spessore, come se le carni fossero congelate da parecchie ore.

Lin non aveva bisogno d'un interprete per comprendere cosa stavano dicendo gli indios. Poteva essere soltanto opera degli esseri del Mar dei Sargassi del sesto piano terrestre. E questo significava che il suo presentimento della sera prima s'era avverato. Le armi del freddo avevano portato su Terra V un flagello che era impossibile combattere.

Lin si sentì stringere il cuore. Forse qualcuno dei serpenti alati era ancora nella carcassa dello Xinli. E da un momento all'altro poteva uscirne ed

attaccarli.

«Dunque è per questo che gli Xinli s'erano dati alla fuga!» esclamò. La sua guida annuì, cupamente, come se avesse intuito il significato delle sue parole.

L'orrore di Lin crebbe. Immaginò centinaia di quegli esseri giganteschi che correvano all'impazzata, mentre i corpi vaporosi dei serpenti alati volteggiavano su di loro e scendevano sfrecciando per colpire le prede prescelte. E altre migliaia di serpenti che coprivano la città degli incas, uccidendo gli abitanti.

Ma non c'era modo di distruggere i serpenti alati... i Guardiani? E non erano guardiani! Erano ostili agli incas. O forse alcuni erano amichevoli ed altri ostili?

Lin avrebbe desiderato saperlo. Ma temeva, disperatamente, che non sarebbe mai riuscito a scoprirlo. Quasi sicuramente, sarebbero stati assaliti prima di raggiungere il villaggio e la sicurezza della caverna... se pure era sicura.

Doveva arrivarci. Doveva arrivarci e cercare di ideare qualche protezione contro i serpenti alati della morte. Ma se fossero rimasti lì, vicino alla carcassa gigantesca che poteva ospitare alcuni di quegli esseri...

Lin si girò bruscamente e tornò indietro correndo nella direzione da cui era venuto. Pensava soprattutto alla sicurezza di Edona. Ma lei era ancora dove l'aveva lasciata, e dormiva.

Gli indios l'avevano seguito più lentamente, lasciando sul posto uno di loro. Più tardi, Lin venne a sapere che era stato estratto a sorte perché rimanesse lì ed attirasse su di sé i serpenti alati, se fossero usciti dalla carcassa dello Xinli, in modo che gli altri avessero la possibilità di mettersi in salvo.

Edona si svegliò quando Lin si avvicinò al fuoco. Si sollevò a sedere e gli rivolse un sorriso assonnato; poi notò la sua espressione impaurita.

Fece domande agli indios, nella loro lingua, e quelli risposero riluttanti. La ragazza spalancò gli occhi, mentre li ascoltava.

«Dunque era vero ciò che aveva detto mio padre,» disse a Lin. «Dobbiamo andare al villaggio, a prendere il suo strumento. Mi aveva mostrato come usarlo per proteggerci, invertendo il campo, in modo che il freddo fosse costretto ad entrarvi ed a ritornare al sesto piano terrestre.»

«Allora aveva risolto il problema!» esclamò Lin, sollevato. «Andiamo!»

Fecero frettolosamente colazione con gli avanzi della sera prima. Ma mentre stavano mangiando, risuonò un urlo. Gli indios impallidirono percettibilmente, poi fecero cenno che dovevano mettersi in marcia.

Edona aggrottò la fronte, mentre li ascoltava parlare. Si erano già allontanati dal fuoco per addentrarsi nel bosco.

«Dicono che l'urlo era il segnale che il freddo vivente era uscito dallo Xinli,» disse Edona. «Chissà cosa intendono.»

«Uno di loro è rimasto vicino allo Xinli!» fece Lin. «I serpenti alati debbono essersi insinuati in lui. Ma non perderanno molto tempo. Sentiranno che noi siamo vicini, e cercheranno di trovarci. Resta vicina a me, Edona. Abbiamo ancora i paracadute, e se ci troveranno, potremo lanciarci in Terra III.»

Edona gli si strinse al fianco, mentre procedevano svelti tra gli alberi, e Lin le prese la mano. Si sentì stringere la gola, al pensiero del coraggioso indio che era rimasto a sacrificare la vita perché gli altri venissero avvertiti in tempo per fuggire... se fuggire era possibile.

Due indios stavano correndo accanto a loro, mentre gli altri erano sgranati più avanti e più indietro. All'improvviso Lin si sentì gettare a terra. Tese istintivamente le braccia per frenare la caduta, e girò la testa. Era stato uno degli indios a buttarlo giù: l'altro aveva spinto Edona.

La ragione divenne quasi subito evidente. Sopra le cime degli alberi apparve un serpente alato: il suo corpo era un brillio trasparente e lattiginoso, le ali erano due archi di velo in moto fremente. Rimase librato nell'aria, con il becco appuntito rivolto verso terra, poi si tuffò.

Uno degli indios era in piedi, a braccia protese per accoglierlo, con un miscuglio di orrore e di rassegnazione sul volto. Mentre Lin lo guardava, il rostro appuntito s'insinuò nell'indio, rallentando. L'uomo lanciò un urlo di sofferenza, e crollò al suolo, privo di sensi.

Lentamente, la forma indistinta del serpente si insinuò nel corpo fino a scomparire.

«Uh!» borbottò l'indio che teneva fermo Lin. Poi si alzò, sollevandolo. L'altro stava sollevando Edona. Dopo un attimo, avevano ripreso a correre in mezzo agli alberi.

L'orrore della scena cui aveva assistito si stava insinuando nell'animo di Lin. E la generosità del sacrificio dei due indios, che avevano accettato di morire perché altri potessero sopravvivere.

E quegli altri, evidentemente, erano lui ed Edona. Gli indios si sarebbero sacrificati uno ad uno, pur di salvarli.

Era spaventoso pensare ad uomini che morivano per lui. Mentre continuava a correre, Lin tentò di pensare alle possibili soluzioni. C'erano ancora due giorni di marcia, prima di arrivare alla caverna.

Lui ed Edona portavano le cinture interpiani. Avrebbero potuto rifugiarsi su Terra III. Ma gli indios non potevano. Sarebbero stati costretti a procedere verso il villaggio, sperando di trovarvi una protezione sufficiente. Sarebbero stati eliminati comunque uno ad uno... era quasi certo.

Lin si morse le labbra. Era un pensiero orribile, ma gli stessi indios riconoscevano di essere sacrificabili, mentre lui non lo era. C'era la remota possibilità che trovasse un modo per distruggere la morte alata, o per

rimandarla là da dove era venuta. Finché esisteva quella possibilità, doveva continuare, doveva farcela ad arrivare al villaggio.

Ma non sarebbe stato meglio arrivarci al più presto possibile? E in quel caso gli indios, liberati dalla responsabilità di tenerlo in vita, non avrebbero avuto maggiori possibilità di sottrarsi ai serpenti?

Lin li osservò di sottecchi, mentre correva al fianco di Edona. Senza dubbio, erano in grado di procedere ad un'andatura molto più rapida, ma regolavano il passo per evitare che lui ed Edona si stancassero troppo.

«Edona,» disse Lin, senza fermarsi, «se scendiamo nella nostra Terra e andiamo a Los Angeles in autobus, possiamo risparmiare un giorno intero, e gli indios non saranno costretti a procedere così piano. Arriveranno al villaggio con mezza giornata d'anticipo, senza di noi.»

Il viso della ragazza s'illuminò. Parlò agli indios nella loro lingua, e quello che le stava accanto mormorò qualcosa in tono d'approvazione.

«Sta bene, Lin,» disse lei.

«Conterò fino a tre,» fece il giovane, con voce tesa: aveva un po' paura del cambiamento che li avrebbe portati fuori da quel mondo. «Uno, due, tre!»

Premette il pulsante della cintura. Mentre gli alberi e il suolo svanivano, ed egli si sentiva precipitare, si chiese se per caso in quel punto c'era una collina o una montagna... I paracadute non avrebbero avuto il tempo di aprirsi per frenare la loro caduta. Ma ormai era troppo tardi per fermarsi.

Lin riconobbe le montagne di San Bernardino, verso occidente. Aveva sorvolato quel territorio abbastanza spesso per riconoscere la sua esatta ubicazione. Un miglio più in basso, un po' verso nord, c'era Riverside. Sorrise soddisfatto.

«Yuu-uuu!» Edona, che era più in basso e un po' indietro, agitò le braccia, mentre lui girava la testa in direzione del richiamo. Ricambiò il gesto, e impulsivamente regolò la caduta in modo da avvicinarsi a lei, fino a che la ragazza gli accennò di stare indietro: allora si rese conto che quella manovra sarebbe stata pericolosa per entrambi.

Tornò a guardare il paesaggio sottostante, e si sentì invadere da una calda sensazione di felicità. Lì erano al sicuro. Lì potevano prendere un autobus, e se vi fosse stato il minimo segno di pericolo, ci avrebbero pensato il governo e duecento milioni di cittadini, non i pochi esponenti semicivili di una razza perduta in un territorio selvaggio.

Forse Edona, adesso che si trovava lì, avrebbe acconsentito a lasciare il corpo di suo padre dove si trovava, ed a rimanere.

Lin si vergognò di quel pensiero nell'attimo stesso in cui gli passò per la mente. Un comportamento del genere non avrebbe risolto nulla. C'erano le porte tra Terra V e Terra III: ed i serpenti alati avrebbero finito per passare, dopo aver saziato il loro appetito con gli esseri viventi di Terra V, se non avessero più trovato di che nutrirsi. E l'orda famelica avrebbe colto il mondo impreparato.

Abbassò di nuovo lo sguardo sul paesaggio familiare delle vie di Riverside che sembravano salire verso di lui, e si rese conto che quel benvenuto era temporaneo... non avrebbe più potuto dire che Terra III era la sua patria fino a quando avesse ricacciato le orde dello spazio nel loro piano.

Sì... e doveva far pagare a Montakotl l'imprudenza che aveva commesso portandoli nel quinto piano terrestre con le sue armi del freddo. Si era comportato come un bambino sciocco, ed aveva giocato con qualcosa che non poteva comprendere.

Il guaio era che gli antichi non avevano distrutto quelle armi, e le avevano lasciate in balia dei posteri.

Comunque, come avrebbero potuto prevedere il futuro? Poteva accadere la

stessa cosa anche con le armi moderne. L'immenso arsenale di bombe atomiche pronte per l'uso poteva creare una situazione analoga. Una guerra devastante poteva distruggere la civiltà, lasciando dietro di sé soltanto leggende confuse; ed i selvaggi ignoranti, discendenti dai superstiti di quella guerra, un giorno avrebbero potuto dissotterrare le atomiche per usarle in qualche meschino conflitto con una tribù vicina... annientando tutto e tutti.

Senza dubbio, gli antichi che avevano usato le armi del freddo avevano conosciuto il modo di controllare i serpenti alati e di ricacciarli nel sesto piano terrestre. Altrimenti non avrebbero costruito ed usato quei mezzi terribili.

E sarebbe toccato a lui riscoprire quei segreti.

Quando Lin toccò il suolo con piedi, si rese conto che doveva trovare la soluzione. Sarebbe andato a Los Angeles insieme ad Edona al più presto possibile, per tornare a Terra V nello stesso modo in cui vi era andato la prima volta.

Edona atterrò a quindici metri da lui, dopo qualche secondo. Lin aveva raccolto il paracadute in un fardello e se l'era cacciato sotto al braccio.

«Tutto a posto, Lin,» disse la ragazza, quando lo vide precipitarsi verso di lei con aria ansiosa.

Ripiegarono con cura i paracadute e li rimisero nelle custodie. Intanto, diverse automobili si fermarono sull'autostrada poco lontana, e alcuni uomini si avviarono verso di loro, attraverso il campo.

«Salve!» gridò uno. «Tutto a posto?»

«Sì, tutto a posto,» disse Lin, sorridendo, «ma dobbiamo arrivare a Los Angeles al più presto possibile. C'è qualcuno che va da quella parte?»

«Io,» disse uno, facendosi avanti. «Ero diretto lì, quando vi ho visti scendere dal cielo. Cos'è successo al vostro aereo?»

«Era in avaria,» mentì Lin. «Il pilota ci ha ordinato di buttarci. Lui cercherà di arrivare a Los Angeles.»

«Spero che ce la faccia,» disse l'uomo. «Mi chiamo Gates. Arthur Gates. Se andate di fretta, venite pure con me. Vi porterò a destinazione.»

«Grazie!» esclamò Lin. «Vieni, Edona.» E la prese per un braccio.

Due minuti dopo erano in viaggio verso Los Angeles. La macchina divorava i chilometri.

«Non ho afferrato i vostri nomi,» disse Arthur Gates, sbirciando Lin con aria interrogativa.

«Chiedo scusa,» disse il giovane. «Io sono Lin Carter, e questa è Edona Morell.»

«Lin Carter,» disse lentamente Gates, rimuginando il nome. «Mi pare di conoscerlo. Ehi! Ma è quel tale che è scomparso dalla carlinga di un aereo.» Poi girò gli occhi su Edona. «E aveva con sé una ragazza. Siete proprio voi due?»

«Scomparso dalla carlinga di un aereo?» chiese Lin, cercando di acquistare tempo. Era già pentito di aver dato il suo vero nome. Sarebbe stato più semplice non farlo.

«Già,» disse Arthur Gates. «Una faccenda stranissima. Il pilota giurava che era impossibile, ma che siete spariti tutti e due. Non potevate essere scomparsi, però non c'eravate più. E non siete neppure atterrati da qualche parte.»

«Doveva trattarsi di qualcun altro,» ribatté Lin, con una risata.

«Sono successe parecchie cose strane, ultimamente,» disse Gates, sorpassando un'altra macchina. «Immagino sappia che ieri il sole si è comportato in modo strano. L'ho visto con questi occhi. È durato solo un

secondo o due.»

«Uh-uh,» fece Lin, senza compromettersi.

«L'ha visto?» chiese Gates.

«Uhm... no,» disse Lin. «Io stavo dormendo. Che cos'è successo, esattamente?»

«Be', il sole era normalissimo,» disse Gates. «E poi, all'improvviso, è apparso grande il doppio, e rosso come una ciliegia, non bianco. Poi è ritornato come prima, ma c'è voluta una mezz'ora, a fasi alterne. Le notizie arrivate dall'Asia dicono che è apparsa all'improvviso in cielo una luna dieci volte più grande del normale, e poi è scomparsa. Parecchia gente, in India, giura che in quel momento stava guardando la luna, e di colpo è diventata metà del solito... e la falce era rossa, non argentea. Una faccenda molto misteriosa. E non basta. In questo momento, nel Pacifico c'è un'ondata colossale che sta venendo verso l'America. Arriverà tra un paio di giorni, e avremo la marea più alta della storia. Stanno già facendo evacuare la costa.»

«Sì, questo lo so,» disse Lin, sorridendo. «Mi chiedevo solo come era apparso il sole ad un testimone oculare. Cresceva e rimpicciolíva, oppure cambiava all'improvviso?» chiese, guardando Arthur Gales con aria innocente.

«Cambiava all'improvviso,» rispose Gates, rilassandosi visibilmente.

«Interessante,» mormorò Lin.

La conversazione languì. Lin ed Edona guardavano dai finestrini. Il cielo era di un azzurro intenso, e si vedeva soltanto il ricciolo bianco di una nuvola.

Nulla indicava che a meno di un milionesimo di centimetro da ogni atomo del loro corpo c'era un atomo di pietra massiccia, due miglia al di sotto della superficie di Terra V.

Due oggetti non possono occupare lo stesso spazio, ma possono avere le stesse coordinate nello spazio tridimensionale, purché siano separate nella

quarta dimensione. Sono due iperpiani infinitamente sottili posati l'uno contro l'altro, e quasi non si influenzano a vicenda: la natura fondamentale della realtà dà loro un ordine diverso.

«Dove volete andare?» chiese Arthur Gates, interrompendo i pensieri di Lin.

Lin batté le palpebre e notò che stavano entrando in Southgate.

«Vorremmo andare all'aeroporto di Gardena,» disse. «Se per lei è fuori strada, può lasciarci ad una fermata dei tassì.»

«Vi ci porto io,» fece Gates, sorridendo. «È là che deve atterrare il vostro aereo?»

«Può darsi,» disse Lin. «Ma più probabilmente avrà cercato di scendere all'aeroporto più vicino.»

Gates svoltò su un'arteria che correva in direzione est-ovest. Quindici minuti dopo arrivò all'aeroporto di Gardena. Fermò la macchina in un parcheggio.

«Anche lei si ferma qui?» chiese stupita Edona.

«Perché no?» fece Gates, con un gran sorriso. «È molto interessante.»

«Grazie del passaggio,» disse Lin. «Quanto le dobbiamo?»

«Niente,» disse Gates, allegramente. «Sono un giornalista. Mi rifarò scrivendo un pezzo sulla faccenda.»

«Oh,» disse Lin. Scese dalla macchina, seguito da Edona, e sbatté la portiera mentre Gates faceva altrettanto dall'altra parte.

Entrarono tutti e tre negli uffici dell'aeroporto. C'era parecchia gente, compreso il pilota che li aveva portati in volo. Li riconobbe e spalancò gli

occhi sbalordito.

«Mr. Carter!» esclamò.

«Dunque non eravate quei due,» sbuffò Gates. Poi, rivolto al pilota: «Credilo o no, Wilson... sono appena atterrati a Riverside!»

Gli altri si stavano avvicinando, interessati.

«Com'è successo?» chiese Wilson, il pilota. «Sono lieto che siate ricomparsi. Tutti cominciavano a credere che fossi impazzito.»

«Non abbiamo tempo per le spiegazioni,» disse Lin. «Dobbiamo ripartire immediatamente. Può portarci lei?»

«Sicuro,» disse Wilson, in tono dubbioso. «Però...»

«Che ne direbbe di raccontarci tutto, Carter?» chiese Gates. «E non mi dica che non lo sa. È sparito di proposito dall'aereo di Wilson. Perché?»

Il giornalista fece seguire alla domanda un sorriso supplichevole ma deciso. Lin aggrottò la fronte, poi ricambiò il sorriso.

«Glielo dirò,» promise, in tono misterioso. «Ma non ne rifischi una parola sul suo giornale. Abbiamo viaggiato nella quarta dimensione, raggiungendo un altro mondo due miglia al di sopra di questo, dove abbiamo incontrato i discendenti degli incas. Stavamo cercando di sfuggire a certi dinosauri giganti impazziti per l'assalto di alcuni serpenti fatti d'elettricità anziché di materia, quando i serpenti ci hanno attaccati; perciò siamo tornati indietro, usando i paracadute per atterrare, dato che quando siamo passati nella quarta dimensione eravamo ad una quota di due miglia. E dobbiamo tornare subito indietro perché Edona ha dimenticato il rossetto.»

«Tutte frottole,» disse Arthur Gates, in tono asciutto. «Non ne credo una parola, escluso il rossetto,» aggiunse, guardando le labbra pallide di Edona. Poi, rivolto a Wilson. «Hai intenzione di portarli su di nuovo?»

«Credo di sì,» rispose Wilson. «Il primo volo l'ha pagato. Vuoi venire anche tu? Così avrò un testimone, se svaniscono di nuovo.»

11.

«Mi faccia capire una cosa,» disse Gates. «Quando premete un pulsante di quelle strane cinture venite attirati in una direzione perpendicolare a tutte quelle che abbiamo nello spazio, ed entrate in un altro spazio adiacente a questo. Non lo credo.»

«Non m'interessa se lo crede o no,» disse Lin. «Tra un paio di minuti lo vedrà accadere.»

Arthur Gates studiò Lin in silenzio, esasperato. Poi guardò il paesaggio californiano, sotto l'aereo. Socchiuse gli occhi, come se cercasse di «vedere» qualcosa che normalmente non riusciva a scorgere.

«Senta,» disse finalmente, «se quel che ha raccontalo è vero, voglio venire anch'io.»

«Ma non può!» esclamò Edona. «Abbiamo soltanto due cinture.»

Mentre pronunciava quelle parole, tuttavia, le si illuminarono gli occhi ad un ricordo improvviso.

«Forse ce n'è un'altra,» aggiunse. «Credo che mio padre ne avesse costruite altre e le avesse lasciate nella nostra baita, in montagna.»

«Benissimo, andiamo a vedere,» disse Arthur Gates. «Credo che dove andrete vi farà comodo avere qualcuno che vi dia una mano.»

Lin esitò, ma poi decise che Gates aveva ragione. Perciò, diverse ore dopo,

ritornarono in quel punto; ma adesso Arthur Gates portava un paracadute ed una cintura. Era piuttosto pallido. Quando Edona premette il pulsante e si dileguò attraverso il sedile, con il paracadute pilota che cominciava ad aprirsi, Lin ebbe la certezza che Gates si sarebbe tirato indietro. Ma non fu così.

«A lei, adesso,» disse Lin, con un sorriso contratto.

Gates esitò visibilmente, poi premette il pulsante e seguì Edona, mentre il pilota, Wilson, tratteneva il respiro. Questa volta stava assistendo direttamente alla sparizione.

Lin si lanciò nell'istante in cui ebbe la certezza che Gates era già abbastanza lontano. Chiuse gli occhi premendo il bottone, contò fino a dieci, poi tirò l'anello e riaprì gli occhi.

Avrebbe dovuto tirare l'anello un po' prima. Quando aprì le palpebre, era più in basso degli altri due paracadute, e la radura era solo un centinaio di metri sotto di lui. Vide gli alberi salirgli precipitosamente incontro, e si chiese se sarebbe riuscito a rallentare abbastanza per atterrare senza rompersi le ossa. Il paracadute si gonfiò e lo fece rallentare bruscamente. Atterrò senza danni ma con la certezza che, se avesse contato fino a undici anziché fino a dieci, ci avrebbe lasciato la pelle.

Dopo pochi istanti Edona ed Arthur Gates toccarono terra accanto a lui. Risero e parlarono nervosamente mentre ripiegavano i paracadute e li rimettevano nelle custodie.

«Adesso ci credo,» dichiarò Arthur. Guardò il solido terreno erboso sotto i suoi piedi. «E pensare che la California è un paio di miglia più sotto!»

«E non lo dimentichi mai,» disse Lin. «Potremmo venire attaccati dai serpenti alati, da un momento all'altro. Se ne vede uno venire verso di lei, prema il pulsante, e si troverà al sicuro, fuori da questo mondo.»

Si guardarono intorno, nervosamente. Gli alberi erano immoti nell'aria serena. Il prato della radura era tranquillo. Nel cielo c'erano soltanto poche

nuvole.

«Andiamo,» disse Edona.

Trovarono il sentiero nella foresta e ne seguirono le giravolte verso la montagna che sorgeva lontano, a occidente.

«Quel monte è sopra l'oceano, no?» chiese Arthur Gates. «Quindi, se cambiamo dimensioni quando arriviamo là, finiremo in mare.»

«Sarà sempre meglio della morte per freddo,» disse Lin. «Noi l'abbiamo visto, e lo sappiamo. Nell'oceano potrebbe venire ripescato. Il peggio che potrebbe capitare è affogare.»

«Ed è meglio?» chiese dubbioso Gates.

Mezz'ora dopo decise che era meglio veramente. Un quoti giaceva sul bordo del sentiero; il corpo d'alce si muoveva ancora debolmente, mentre il ghiaccio si formava sul pelame. L'avevano avvistato all'improvviso, e si erano fermati a guardarlo, sbalorditi.

«Andiamocene!» esclamò Lin. «Il serpente alato potrebbe uscirne tra un secondo e vederci!»

Gates non ebbe bisogno di ulteriori esortazioni. I suoi sensi storditi gli portavano sempre nuove rivelazioni sconvolgenti; ormai aveva cambiato idea e s'era convinto che il rossetto era l'unico particolare inventato, nel racconto che Lin aveva fatto all'aeroporto.

Scese la sera, mentre raggiungevano le colline e il torrente impetuoso. Incominciò a spirare una brezza fresca, che portò suoni agghiaccianti, flautati da grande distanza.

Gli strani suoni provenivano dalla direzione della città degli incas,

Montaca. Lin li udì e immaginò orde di esseri trasparenti che brulicavano sulla città, tuffandosi per uccidere, uccidere, uccidere. Sarebbe rimasto vivo qualcuno?

C'era una bellezza ultraterrena nei fluidi pigolii che giungevano da lontano. Erano simili al tintinnio del vetro contro il vetro, ma sembravano quasi un linguaggio.

Edona si teneva vicina a Lin. Arthur Gates era ammutolito, e badava solo a camminare. In certi momenti, Lin era lieto che gli alberi li nascondessero, ma altre volte si chiedeva se non sarebbero serviti soprattutto a celare l'avvicinarsi dei serpenti alati, se fossero venuti da quella parte.

Giunsero finalmente alla base degli strapiombi che si perdevano nell'oscurità. Avanzarono cautamente lungo la base della parete rocciosa, mentre la spuma bianca del torrente lambiva loro i piedi.

Procedevano in fila indiana, tenendosi per mano, in modo che se uno di loro fosse scivolato, gli altri avrebbero potuto evitargli una caduta pericolosa. Quando arrivarono al punto in cui bisognava saltare da un masso all'altro, furono lieti che la spuma bianca segnasse i contorni delle pietre, guidando i loro passi.

Lin passò alla sentinella piazzata sulla cengia, e si chiese se li aveva visti arrivare ed aveva avvertito gli altri. Pensò al corpo del dottor Morell che giaceva su una branda nelle viscere della montagna. E pensò a Mara. Si sarebbe addolorata, all'annuncio della morte di Rax? Ma era ancora al villaggio? O forse era andata a Montaca a raggiungere il fratellastro, Montakotl?

Il sentiero si allontanò dalle pareti rocciose. Apparve il velo bianco della cascata e, da un lato, le sagome scure degli edifici del villaggio.

Ma Lin notò appena quei particolari, e a giudicare dal borbottio stupito di Arthur Gates, neppure il giornalista vi badava. Sopra gli edifici, tra gli strapiombi, sullo sfondo della cascata, era in corso una battaglia.

Era aliena, e tuttavia familiare come una zuffa di passeri. I combattenti erano tutti serpenti alati: due fazioni contrapposte.

Lin tirò Edona ed Arthur Gates al riparo della parete di roccia.

«Silenzio,» ammonì, bisbigliando. «Se ci vedono, siamo perduti.»

Si sporse appena oltre la sporgenza di pietra e osservò gli esseri che si battevano nell'aria. Due di essi, con i corpi serpentini che guizzavano in movimenti anguilleschi, mentre le ali battevano rapidissime, si staccarono dal gruppo, girando di qua e di là i becchi aguzzi, e poi sfrecciarono direttamente verso Lin.

Nello stesso istante, altri quattro si disimpegnarono dalla lotta e guizzarono verso i primi due. I sei si scontrarono, ondeggiando con grazia incredibile.

Lin, dimentico del pericolo, o forse conscio dell'inutilità di un tentativo di fuga, rimase in piena vista dei serpenti, ad osservare pieno d'ammirazione e di sgomento.

All'improvviso, un becco trasparente arrivò a segno, colpendo il corpo di un altro serpente alato. Il becco s'inclinò verso il basso: la vittima scivolò via, finì svolazzando verso il ruscello gorgogliante. Prima ancora di toccare l'acqua, la sua forma parve dissolversi ed evaporare.

Nulla indicava che il serpente scomparso fosse uno dei due che l'avevano individuato, oppure uno degli altri quattro. Del resto, sembrava che la cosa non facesse differenza.

Ma poi apparve chiaro che era stato uno dei primi due, perché gli altri quattro si buttarono contro il superstite. In pochi secondi, la battaglia in corso sopra la testa di Lin terminò: una seconda forma trasparente cadde ed evaporò nel nulla.

I quattro vincitori restarono librati, immobili, battendo le ali indistinte, per lo spazio di un lungo respiro. Poi un becco si volse direttamente verso Lin. Il

serpente alato piombò velocissimo verso di lui.

Il giovane si portò automaticamente la mano alla cintura per premere il pulsante che l'avrebbe mandato nel piano di Terra II. Poi esitò. Una voce che era soltanto un pensiero gli giunse alla mente.

«Aspetta!» disse la voce. «Resta dove sei e non muoverti, e sarai al sicuro.»

Con un movimento fulmineo, i quattro serpenti alati salirono sfrecciando e tornarono a prendere parte alla battaglia, mentre Lin li guardava sbalordito.

Erano esponenti amichevoli della razza del sesto piano terrestre? Qual era la causa del combattimento?

Lin si appoggiò alla parete, fiaccato dalla vicinanza della morte. Era in preda alle vertigini dell'indecisione. Sentì che Edona gli posava la mano sul braccio.

«Erano amici!» gli bisbigliò lei, all'orecchio. «E questo spiega ciò che mi disse una volta Artaxl... che molto tempo fa la sua razza aveva concluso un patto eterno ed inviolabile con alcuni di loro.»

«Allora combattono a favore degli abitanti del villaggio,» disse sottovoce Lin. «Se vinceranno, potremo raggiungere la caverna. Altrimenti dovremo paracadutarci su Terra III. Non possiamo far altro che attendere.»

Si strinsero l'uno all'altro, traendo forza da quella vicinanza, per seguire la battaglia aerea. Gli esseri alati che cadevano erano sempre più numerosi.

Finalmente un gruppetto di combattenti si disimpegnò dalla mischia e s'innalzò rapidamente, fuggendo tra le pareti rocciose.

La massa turbinante dei serpenti rimasti rallentò, si fermò. Poi, mentre i tre umani osservavano, svanirono lentamente. Ma non se ne erano andati. Dall'alto giungeva di tanto in tanto una nota flautata, per indicare che erano

ancora presenti, sebbene invisibili.

Esitando, con il dito posato leggermente sul pulsante che l'avrebbe portato lontano dal piano di Terra V, Lin lasciò la protezione della roccia e avanzò allo scoperto. Procedette di parecchi passi, lentamente. Non accadde nulla.

Con un gesto, accennò ad Edona ed Arthur di seguirlo. Si avviò verso la casa che nascondeva l'entrata della galleria.

Ad un certo momento, ebbe la sensazione di sentire contro la guancia l'aria mossa dalle ali invisibili, Un caldo pensiero di sicurezza si insinuò nella sua mente, tranquillizzandolo, ma non poteva essere certo che non si trattasse di uno scherzo dell'immaginazione. Era ancora stordito al pensiero che alcuni di quegli esseri fossero alleati anziché nemici. Non ne era ancora sicuro.

Se c'erano superstiti umani nel villaggio, erano nascosti. Lin salì per primo la scala a pioli, fino al livello della stanza che nascondeva l'ingresso del corridoio. Ancora una volta si fermò davanti alla parete di roccia, mentre Edona infilava la mano sotto una sporgenza accanto al pavimento e faceva spostare un tratto del muro.

Ancora una volta apparve la galleria che conduceva nelle viscere della montagna. Quando entrarono udirono, fievole, il pigolio flautato degli invisibili serpenti alati.

Per Lin, quello era il suono di una speranza nuova. Significava che la minaccia dei serpenti alati veniva affrontata... da altri serpenti alati. E significava molto di più... ma quando l'enorme bastione di pietra salì dietro di loro nella galleria, all'improvviso si sentì molto stanco. Era come se un peso gli fosse stato tolto dalle spalle, lasciandolo esausto.

Perciò si trovò colto completamente di sorpresa da ciò che lo attendeva al suo ritorno nella caverna principale.

12.

Il vuoto che la scena all'esterno aveva creato nell'anima di Lin e di Edona fece sì che, quando uscirono dal corridoio e videro le dozzine di persone, si precipitassero avanti, abbandonando ogni prudenza. E Arthur Gates, che li seguiva in quella terra sconosciuta di cui non sapeva nulla, non poteva essere certo più sospettoso di loro.

Edona fu la prima ad intuire che qualcosa non andava, e cercò di indietreggiare. Ma era troppo tardi. Troppo tardi persino per fuggire nel terzo piano della Terra.

Lin riuscì a mettere a segno un colpo inefficiente contro una spalla rossa prima di venir trascinato sul pavimento di pietra dal peso degli assalitori. Una dozzina di mani robuste gli bloccò le braccia, quando venne rimesso in piedi, e vide che anche Edona e Gates erano trattenuti allo stesso modo.

Gli indios che si affollavano incuriositi intorno a loro si scostarono all'avvicinarsi di due persone. Uno era un uomo dalla pelle bianca, alto, con la testa sollevata in un atteggiamento d'arroganza abituale. Intorno al collo portava una sottile fascia d'oro a forma di serpente, con due occhietti di smeraldo rosso. Furono quegli occhi, più del volto dell'uomo, ad incatenare ipnoticamente l'attenzione di Lin... fino a quando si accorse che la seconda persona era Mara.

E quando la riconobbe, si rese conto che quell'uomo doveva essere il suo fratellastro, Montakotl. Volse di nuovo gli occhi verso di lui, con un interesse nuovo.

Montakotl era alto quanto lui, intorno al metro e ottantacinque, ed aveva la carnagione bianca, perfetta come quella d'una donna, labbra su cui aleggiava un miscuglio di divertimento e di crudeltà, senza traccia di cordialità. I capelli, di un nero lucente, scendevano dalla fronte alta e ricadevano ondulati, incorniciando il collo nudo al di sopra del serpente aureo.

Lin tornò a guardare Mara, che lo fissava con aria avida e sognante. Quando i loro occhi s'incontrarono, lui provò una stretta al petto. Era come se, quando l'aveva guardata negli occhi, lei si fosse spogliata e adesso gli stesse davanti, nuda e invitante. Un rossore cupo gli avvampò il viso. Notò la curva dei seni sotto la veste cremisi aderente e i gioielli che l'ornavano. Le labbra rosse s'incresparono in un miscuglio d'invito, di promessa e di divertimento.

Poi, all'improvviso, Mara notò Arthur Gates, e lo fissò, con aria interrogativa. L'incantesimo s'era spezzato. Lin girò la testa verso Edona, e fu invaso dalla collera nel vedere le mani rozze che la trattenevano. Ma le sue mani, adesso, erano legate dietro la schiena, e non poteva far nulla.

Montakotl parlò brevemente. Mara rispose senza guardarlo. L'inca fissò gli occhi su Lin, freddamente. Poi guardò per un istante Edona, mentre diceva qualcosa.

«Dà a te la colpa dell'invasione dal sesto piano terrestre, Lin,» disse Edona. «Temo che intenda prendersela con noi.»

«Hai ragione,» disse Mara. «Abbiamo progetti per voi due.»

Edona non rispose, ma i suoi occhi si riempirono di commiserazione.

«Mara,» disse gentilmente Lin, «Rax è morto. È stato ucciso dai serpenti volanti portati dal sesto piano terrestre a causa delle armi del freddo usate dai soldati del tuo fratellastro.»

La scrutò, sperando di scorgere qualche traccia di sofferenza. Ma sul viso della donna passò un lampo di disprezzo.

«Erano due sciocchi, lui ed Artaxl,» sibilò.

Lin piegò le spalle, avvilito. Quelli, Mara, Montakotl, gli altri, erano selvaggi. Non poteva aspettarsi pietà né lucidità. E Montakotl impartì un ordine secco che infranse ogni speranza.

Gli indios tolsero ai tre prigionieri le cinture ed i paracadute. Senza quelli, erano condannati a restare su Terra V.

Montakotl abbaiò un altro ordine. Lin venne trascinato oltre il fuoco al centro della caverna, verso una delle aperture buie che conducevano alle stanze laterali. Girò la testa e vide che anche Edona ed Arthur Gates venivano portati via.

L'ultima cosa che vide, prima di venire spinto in una nuda stanza di pietra, fu Mara che lo seguiva con gli occhi. Poi una pesante porta si chiuse dietro di lui, e restò solo.

Per parecchi minuti, la camera rimase immersa in un'oscurità rotta solo dal chiarore che filtrava al di sotto e al di sopra della porta, dalla direzione della caverna principale. Poco a poco, quando i suoi occhi si abituarono, cominciò a scorgere i dettagli della sua prigione.

Rimase al centro della stanza, diviso tra il desiderio di dormire un po' e l'impulso di esaminare le possibilità di fuga. La stanza era evidentemente ricavata nella roccia compatta, senz'altre uscite che la pesante porta; ma il fatto che la galleria proveniente dal villaggio fosse nascosta abilmente da un blocco di pietra indicava che poteva esservi qualche altro passaggio segreto.

Pensò che, se ci fosse stato, Mara l'avrebbe saputo, e non avrebbe permesso che lo mettessero lì, ma in un'altra camera senza vie di fuga. Decise che la cosa migliore, per lui, era dormire, e recuperare le forze.

C'era una stuoia d'erba secca contro la parete: mostrava i segni di un lungo uso. Lin si tolse le scarpe e si sdraiò, stringendosi la testa fra le mani, ad occhi aperti.

Pensò di nuovo ai serpenti alati del sesto piano terrestre. A giudicare dai suoni flautati che provenivano da Montaca, e dal numero di quelli che aveva visto impegnati nel combattimento aereo sopra il villaggio, sembravano

troppi per essere venuti grazie alle armi del freddo. Erano stati strappati al loro piano dallo scossone subito da Terra V che vi era piombata per un momento? Sembrava una conclusione evidente.

Lin aggrottò la fronte, cercando di ricordare che cosa aveva letto, nelle opere cosiddette fantascientifiche di Merritt, a proposito di quegli esseri. Merritt aveva saputo o sospettato qualcosa... ma era davvero così? Forse aveva scritto ciò che credeva pura e semplice invenzione, ma che era la verità, *acquisita per mezzo di poteri psichici inconsci*, per puro caso o per il disegno deliberato di qualcuno?

In *The Face of the Abyss*, Merritt aveva descritto i serpenti alati troppo esattamente perché si trattasse di una coincidenza. Ed obbedivano ai desideri di un essere che Merritt aveva chiamato «Madre Serpente». Merritt aveva addirittura accennato ad armi simili a quelle che venivano chiamate «armi del freddo». Tutto corrispondeva. Persino il fatto che Merritt avesse chiamato Xinli i giganteschi animali preistorici.

E centinaia di dati, nei libri di Charles Fort, indicavano che la linea di separazione tra Terra V e Terra III era abbastanza sottile perché, di tanto in tanto, qualcosa passasse da Terra V e precipitasse sulla superficie dell'unico mondo di cui l'uomo moderno conosceva l'esistenza. Forse molte delle misteriose sparizioni di persone e cose erano il risultato di simili balzi a Terra II, la cui superficie si trovava un paio di miglia al di sotto della superficie di Terra III.

E poi c'era Richard Shaver, con il suo «Mistero di Shaver», verso la fine degli Anni Quaranta, in cui affermava di avere la prova che esisteva gente insediata nelle viscere della terra, con armi d'ogni genere, inclusi raggi che potevano influire sulla mente umana. Shaver aveva affermato che in superficie c'erano porte che conducevano a quelle caverne.

E Shaver aveva affermato che le voci «udite» mentalmente dagli psicotici, e talvolta anche da persone normali, erano indotte in realtà da strumenti usati dagli abitatori del mondo sotterraneo.

Mentre, disteso sul dorso, fissava la volta di pietra della camera, Lin ricordò un esperimento eseguito da alcuni neurochirurghi. Avevano aperto il cranio di una persona vivente, toccando il cervello con un filo finissimo che portava una debole corrente elettrica. La mente conscia del paziente era stata inondata da pensieri e ricordi che non avevano nessun legame con quanto era accaduto fino a poco prima. Molte ripetizioni dell'esperimento avevano stabilito, senza possibilità di dubbio, che la sollecitazione del cervello produceva tali effetti.

I chirurghi avevano dovuto aprire la scatola cranica per rendere accessibile il cervello. Dal secondo o dal quinto piano, sarebbe stato possibile disporre di minuscoli strumenti, come un filo finissimo carico di una debole corrente, e per mezzo del principio usato per passare da un piano all'altro, portare l'estremità del filo nel punto in cui si trovava il cervello di un umano, spostandola di quel milionesimo di centimetro che separava i due iperpiani nella quarta dimensione. E il risultato sarebbe stato lo stesso.

Lin decise di scoprire qualcosa di più sul conto di Terra II, se mai fosse riuscito ad andarsene da Terra V.

Si svegliò con un sussulto e si accorse di essersi addormentato. Si sollevò a sedere, chiedendosi che cosa l'avesse destato. Era impossibile capire per quanto tempo aveva dormito.

Vi fu un suono, alla porta. Era un lieve raspare, come se qualcuno volesse attirare la sua attenzione, senza fare rumori che potevano essere uditi in distanza.

Lin andò alla porta e appoggiò l'orecchio al pannello massiccio. Il suono si ripeté.

«Sì?» chiese Lin, sommessamente.

«Sono Mara, Lin,» risuonò una voce lievissima. Veniva dalla fessura sotto

la porta. Lin s'inginocchiò, accostò l'orecchio per quanto era possibile. «Mi senti, Lin?» chiese Mara.

«Sì?» mormorò Lin. «Che cosa vuoi?» Il cuore gli batteva all'impazzata.

«Voglio entrare,» disse la donna. «Ma devi promettere che non cercherai di fuggire, e che poi mi lascerai uscire. Voglio parlarti.»

«Sta bene,» disse prontamente Lin. «Lo prometto.»

Vi fu uno strano suono stridente a metà della porta che si schiuse, profilata da una fascia di luce. La figura snella di Mara spiccò un attimo contro quella luce; poi entrò svelta e si chiuse la porta alle spalle. Vi si appoggiò contro, girando la testa di qua e di là. Lin si rese conto che non poteva ancora vederlo.

«Dove sei?» chiese ansiosamente la donna.

«Qui,» disse lui. Le toccò la spalla, e lei gli afferrò il polso.

Subito Mara si strinse a lui, cingendogli il collo con le braccia, fremendo. Stordito, Lin cercò di evitare quelle labbra avide, di scostarsi. Lei lo baciò con passione scatenata, alitandogli in viso con l'alito ardente.

Lin lottò contro di lei con tutta la sua mente, mentre il suo corpo restava inerte: ma la passione di Mara era irresistibile. Le cinse la vita con le braccia, esitando per un conflitto interiore. Le sue labbra smisero di evitare quelle di lei, poi le cercarono con altrettanta avidità.

Per un lungo attimo estatico d'eternità i suoi sensi turbinarono; poi le labbra di Mara divennero inerti, le braccia si allentarono, il corpo si afflosciò. Sarebbe caduta, se lui non l'avesse sorretta.

Lin la sollevò tra le braccia, la portò sulla stuoia d'erba e la depose delicatamente. Quando cercò di rialzarsi, le braccia di Mara scattarono e lo trascinarono giù, accanto a lei.

«Oh, Lin,» gli mormorò all'orecchio, carezzandogli la guancia con le labbra, «sono pazza di te, fin dal primo momento in cui ti ho visto. Portami... portami con te a Terra III.»

Il corpo di lei s'inarcò, premette contro il suo. Le labbra scesero lungo la guancia di Lin, cercarono le sue, premendole.

Lin la respinse, delicatamente ma con fermezza.

«E come potremmo?» chiese, in tono brusco. «Il tuo fratellastro ha ordinato agli indios di toglierci i paracadute e le cinture interpiani.»

«Posso procurarmene due,» disse Mara. «Ce ne andremo insieme e dimenticheremo Terra V ed i suoi guai, e saremo felici per sempre.»

«Davvero?» chiese Lin.

«Che cosa credi?» chiese Mara, con una breve risata. Cercò di nuovo la bocca di Lin, lo tirò a sé. Gli morse scherzosamente il collo, mentre gli sfiorava il viso con i capelli profumati.

Lin alzò le mani, le strinse delicatamente i capelli, le girò il volto per guardarla negli occhi. Adesso lei poteva vederlo. Quegli occhi erano vortici ardenti di passione, invitanti, allettanti. Le labbra si schiusero, rivelando i denti candidi e la lingua rossa.

Il giovane piegò la testa lentamente, fino a sfiorarle la bocca con la bocca, traducendo in quel bacio tutta la passione che Mara aveva suscitato in lui.

Poi, di scatto, si scostò, e la colpì bruscamente con un pugno al mento.

La sentì afflosciarsi. La testa di lei ricadde all'indietro, e gli occhi rotearono stranamente, prima che le palpebre li coprissero. Lin si puntellò sulle mani, e guardò con rammarico quel volto incredibilmente bello. Poi

scrollò lentamente il capo, stordito.

«Lin Carter,» si disse sottovoce, «sei uno sciocco, in quanto a scrupoli.» Ricordò ciò che gli aveva detto Artaxl a proposito di Mara e delle sue conquiste, e cosa accadeva a coloro di cui s'invaghiva, quando se ne stancava, e si sentì un po' meglio.

La guardò, scrutando quella figura elegante persino nello svenimento. Si chiese che cosa avrebbe fatto, quando avesse ripreso i sensi... se lui fosse stato ancora lì.

La veste di Mara s'era sollevata. Lin guardò con rimpianto le gambe bellissime, poi si chinò per coprirle. E si avviò alla porta.

La socchiuse, cautamente, e sbirciò fuori. Non si vedeva nessuno. Il fuoco era ridotto ad una massa di braci. Aprì l'uscio un poco di più ed uscì, lasciandolo semiaperto.

Dall'altra parte della caverna c'erano numerosi indios che dormivano, su stuoie d'erba. Al centro erano ammucchiate provviste di vario genere. Lin si avvicinò e frugò frettolosamente fino a quando trovò una corda sottile. Tornò alla sua prigione e legò Mara. Si strappò la camicia per improvvisare un bavaglio, perché lei non gridasse riprendendo i sensi.

Ormai sicuro che non avrebbe potuto dare l'allarme tanto presto, se ne andò, chiudendo con cura la porta.

Il problema, adesso, era trovare Edona ed Arthur Gates. Non aveva potuto vedere dove li avevano portati. Potevano essere in una qualunque delle stanzette affacciate sulla caverna principale... ma lì poteva esserci Montakotl o qualche altro inca bianco, che magari si sarebbe svegliato al suo ingresso.

La soluzione logica gli venne in mente all'improvviso. Le porte delle stanze dove dormivano gli altri non erano certamente chiuse dall'esterno! Sarebbe stato semplice.

All'improvviso, si ricordò delle scarpe. Le aveva dimenticate nella stanza che aveva appena lasciato. Doveva tornare a prenderle? Decise di non farne nulla. Avrebbe dovuto portarle in mano, e se ci fosse stato uno scontro gli avrebbero dato fastidio.

Si avviò cautamente lungo la parete della caverna, verso la porta più vicina. Poi passò ad un'altra. Erano tutte aperte, all'esterno: lì dentro non potevano esserci i prigionieri.

Girò intorno alla caverna, per quanto osava farlo, poi tornò indietro e cercò nell'altra direzione. La quarta porta era chiusa dall'esterno. Accostò l'orecchio ed ascoltò. Dall'interno non giungeva alcun suono.

Alzò la mano sul chiavistello, e girò la testa per scrutare la grotta, per vedere se qualcuno si muoveva. Era tutto tranquillo, ma da un momento all'altro uno degli indios poteva svegliarsi e dare l'allarme.

Con estrema prudenza, alzò il paletto ligneo che bloccava l'uscio, e lo sospinse. Mentre entrava nella stanza, cercò di vedere qualcosa. Nella luce fioca che proveniva dal fuoco morente nella caverna, scorse il viso pallidissimo e gli occhi sbarrati di Edona. S'era sollevata a sedere, e cercava di vedere chi era entrato. Sul suo volto lottavano la paura e la speranza.

«Sono io, Lin,» mormorò lui.

Lei balzò in piedi e gli si precipitò fra le braccia. Lin la strinse a sé... e si sentì profondamente lieto di non aver ceduto al fascino di Mara. Non seppe trattenersi dal paragonare la concupiscenza scatenata di Mara con l'amore limpido di Edona.

«Come hai fatto a fuggire?» chiese la ragazza, dopo pochi attimi.

«Mara,» rispose ironicamente Lin. «Forse adesso sta rinvenendo dal pugno alla mascella che le ho sferrato, e sta pensando a un milione di torture da infliggermi per vendicarsi.»

«La odio,» mormorò Edona.

«Lascia stare, tesoro,» disse Lin. «Dobbiamo trovare il nostro amico giornalista e le cinture interpiano, e andarcene di qui. Da un momento all'altro potrebbe essere troppo tardi.»

La baciò teneramente. Mentre lei ricambiava il bacio con ardore, Lin si meravigliò che due baci ardenti potessero essere tanto diversi: uno pieno di licenza sfrenata, l'altro di sincerità.

«Andiamo,» mormorò lui.

Arthur Gater era tre stanze più in là. Era sveglio, e stava pensando a qualche modo per fuggire. Per poco Lin non fu colpito, quando aprì la porta e si affacciò. Gates lo riconobbe appena in tempo.

Lin ed Edona entrarono: i tre tennero una frettolosa discussione.

«Possiamo fare due cose,» annunciò Lin. «Possiamo cercare le cinture e passare a Terra III, oppure possiamo tentare di uscire dalla caverna, senza cinture. Credo che sarebbe poco meno di un suicidio... quasi peggio che venire ricatturati, perché senza quelle cinture non riusciremmo mai a ritornare al nostro mondo.»

«Probabilmente Montakotl le avrà in camera sua,» disse Edona. «Doveva sapere che Mara avrebbe voluto...»

«Un momento,» l'interruppe Lin. «Mara ha detto che poteva procurarsene due. Non so se si riferisse alle nostre tre o ad altre due, ma doveva averle nella sua stanza. Tu sai dov'è, Edona?»

«Sì!» rispose di slancio la ragazza. «Probabilmente sono proprio là. Almeno quelle due. Andiamo a cercarle.»

Si accostarono alla porta e sbirciarono fuori. Gli indios nella caverna dormivano ancora. Guidati da Edona, attraversarono diagonalmente la grotta, verso una delle porte. Edona fece per aprirla, ma Lin la tirò indietro, e la socchiuse lui stesso.

All'interno c'erano parecchie candele accese che illuminavano i mobili raffinati. Rax si era prodigato per sistemare bene la moglie.

Quando furono entrati, Lin chiuse la porta con il paletto. Cominciarono a cercare. Era un appartamento di quattro ampie stanze. Cercarono in fretta, sapendo che ogni istante poteva essere l'ultimo.

Frugarono tutte le quattro stanze senza trovare nulla che somigliasse ad una cintura interpiani, con o senza paracadute. Finalmente desistettero e si fermarono al centro d'una delle camere, guardando avviliti il disordine che avevano causato.

«Aspettate,» disse Edona all'improvviso. «Sono sicura che Mara ha qualche stanza segreta, dove tiene i suoi gioielli. Senza dubbio, vi terrà anche le cinture, in modo che gli indios non possano prenderle.»

Si accostò ad una parete e si chinò, cercando una pietra mobile che aprisse una porta segreta.

Lin ed Arthur l'imitarono immediatamente, cercando negli altri angoli della stanza.

«Personalmente, credo che abbiamo scelto la camera sbagliata,» disse Art, dopo un po'. «È più facile che abbia una porta segreta nella stanza da letto.»

«È vero,» disse Edona.

Andarono nella stanza in fondo: nell'angolo c'era un letto lussuoso.

Quasi subito Arthur Gates lanciò un borbottio di soddisfazione e si raddrizzò. Lin ed Edona alzarono la testa e videro un tratto della parete di

pietra che stava rientrando.

Poco dopo il lastrone prese a scorrere, rivelando un corridoio. Art prese una candela, con aria da padrone, ed entrò per darsi un'occhiata in giro, voltandosi poi con aria delusa.

«È solo un passaggio,» disse. «Niente gioielli. Probabilmente è l'entrata di servizio dell'appartamento.»

«O più probabilmente ancora, la strada da cui arrivavano gli amanti segreti di Mara,» ribatté Edona in tono asciutto. «Spesso Rax metteva sentinelle all'ingresso principale, e non credeva che lei lo tradisse, perché non aveva mai sorpreso qualcuno ad entrare qui senza un motivo lecito.»

«Non mi sorprende che Mara li facesse uccidere,» disse Lin. «Se non l'avesse fatto, qualcuno avrebbe rivelato il suo segreto. Lasciamo aperto il passaggio e continuiamo a cercare. Deve esserci una stanza segreta, dove lei ha nascosto le cinture.»

«Adesso, comunque, potremo scappare,» disse Art.

«Sì, ma per andar dove?» replicò Lin, scettico. «Probabilmente il passaggio conduce a quella galleria laterale. Se non troviamo le cinture, non potremo andarcene senza farci sorprendere. Quasi sicuramente, qualcuno degli indios si sarà svegliato, ormai. Non potremmo mai lasciare l'appartamento di Mara senza che ci vedano.»

«A meno che questo passaggio porti all'esterno,» disse Art. «Credo che i pezzi grossi di questo mondo abbiano sempre avuto qualche asso nella manica, una via di fuga in caso di difficoltà con gli indios. Scommetto che questo conduce all'esterno.»

«Forse hai ragione tu,» disse Lin. «Ma prima finiamo di cercare in questa stanza e nelle altre tre. Se qualcuno cercherà di entrare, farà rumore, e noi avremo il tempo di scappare per il corridoio.»

Dopo un tempo interminabile si fermarono, sconfitti. Non c'era traccia d'altri passaggi segreti. Si scambiarono occhiate di disperazione.

All'improvviso, gli occhi di Edona si riempirono di lacrime. Lin la prese tra le braccia.

«Mio padre,» disse lei, sottovoce. «Non riuscirò neppure a vederlo per l'ultima volta.»

«Hai fatto tutto il possibile,» cercò di calmarla Lin. «Lui non potrebbe pretendere di più.» Lanciò un'occhiata significativa ad Art Gates. «Adesso andiamo.»

Preceduto da Art, condusse Edona nel passaggio. Art trovò la sporgenza che rimetteva a posto la pietra. L'entrata si era quasi richiusa quando si sentirono suoni indicanti che qualcuno tentava di entrare nell'appartamento di Mara. Ma poteva essere anche qualcosa d'altro. Il suono, comunque, fu stroncato dalla porta di pietra che si chiudeva.

«Andiamo,» disse Lin.

13.

Art Gates procedeva molto lentamente, spostando le candele che teneva in mano per esplorare le pareti del corridoio.

«Cosa stai cercando?» chiese Lin, impaziente. «Se sono entrati nell'appartamento di Mara, vuol dire che l'hanno trovata, e adesso verranno a cercarci.»

«È proprio per questo che sto osservando attentamente,» spiegò Art. «Potrebbero esserci porte segrete nel corridoio, che danno in stanze dove

potremmo nasconderci... forse addirittura nella stanza dove sono le cinture.»

«Hai ragione!» disse Edona. Insieme a Lin, partecipò all'esplorazione delle pareti, spanna a spanna. Dovunque la pietra era abbastanza scabra da poter nascondere la fenditura di una porta mobile, i tre amici tastavano scrupolosamente.

Il passaggio s'incurvava in un ampio arco, come se girasse intorno alla caverna centrale. Le pareti erano quasi dovunque compatte e senza difetti, e mostravano venature di minerali che rivelavano lo scopo originario degli scavi. Le crepe erano evidentemente naturali.

L'aria era asciutta, un po' viziata, e quando Lin accese una sigaretta, il fumo aleggiò immobile, indicando che non c'erano correnti.

«Sembra proprio che non ci siano porte segrete,» commentò Art Gates.

«Facciamo un segno sulla parete con una candela,» propose Lin. «Poi, se cerchiamo dall'altra direzione, sapremo quanto ci siamo spinti avanti, da questo punto. Secondo me, dovremo proseguire più in fretta, per vedere dove conduce il corridoio.»

«Forse hai ragione,» disse Art. «Anche se penso che non dovremmo trascurare niente, mentre procediamo. Potremmo passare davanti ad una camera segreta, con le cinture e i paracadute... e imbatterci in un gruppo di armati, all'uscita.»

«Oppure,» disse Edona, «il corridoio potrebbe condurre direttamente a quel che cerchiamo. Ci sto pensando da un po'.»

«È come una partita a poker,» disse Art, con una secca risata. «Possiamo chiamare, alzare la puntata o gettare le carte... e fino a che non vedremo le carte dell'avversario non sapremo che cosa si doveva fare. Comunque, probabilmente hai ragione tu. Io credo che faremo bene a chiamare, seguendo il corridoio fino in fondo.»

Strusciò la base di una candela contro la parete, lasciando un segno bianco lungo una trentina di centimetri. Ripresero a camminare, scrutando frettolosamente le pareti nella speranza di scoprire comunque una porta segreta.

Poco dopo arrivarono ad una biforcazione. I due percorsi partivano quasi ad angoli eguali, e niente indicava quale sarebbe stato meglio seguire.

«Dove porteranno?» chiese Art, sconcertato. Dopo un momento ridacchiò. «Mi sembra una di quelle partite a poker in cui tu chiami, e quello che viene dopo di te alza la puntata, lasciandoti la convinzione che avresti dovuto buttare subito le carte. Non credo che il nostro tris, e mi riferisco a noi tre, potrà vincere. Ma ormai non possiamo più tirarci indietro.»

«Guardate,» disse Lin. «Il corridoio, partendo dalla stanza di Mara, s'incurva girando intorno alla caverna principale. Quindi, secondo me, la biforcazione di destra porta ad un'uscita segreta nel villaggio indigeno, e quella di sinistra conduce in direzione della valle esterna, e forse si apre alla base dello strapiombo. E sarebbe logico, se si tratta di un passaggio destinato a costituire una via di fuga.»

«Oppure ad incontrare i messaggeri di Montaca, come faceva probabilmente Mara,» disse Edona.

«E allora, prendiamo la ramificazione di sinistra e vediamo se conduce alla base dello strapiombo, all'esterno del canyon,» propose Lin. «Forse potremo intercettare gli indios che erano con noi e che dovevano rientrare al villaggio. Allora avremo qualche alleato disposto ad aiutarci.»

«E da dove rientravano?» chiese incuriosito Art.

«Stavamo venendo qui, quando ci siamo lanciati su Terra III e tu ci hai accompagnati all'aeroporto di Gardena,» spiegò lui. «L'avevamo fatto per risparmiare tempo. Gli indios dovrebbero essere in arrivo, ormai, tra qualche ora... se riescono a sopravvivere e ad evitare i serpenti alati. Devono coprire a piedi la stessa distanza che c'è fra Riverside e Los Angeles.»

«Okay,» disse Art. «Ma, francamente, a me interessa soltanto ritrovare le cinture e tornare a Los Angeles. Per quanto mi riguarda, Terra V può tenersi i suoi segreti.»

Si avviarono per la ramificazione di sinistra. Dopo una curva dolce il corridoio si raddrizzò, scendendo leggermente. Le candele che Arthur Gates reggeva bruciavano bene e lentamente. La loro luce gettava ombre danzanti davanti ai tre fuggitivi.

All'improvviso, udirono un suono secco che proveniva dal corridoio, dietro di loro.

«Cos'è stato?» chiese Art, in un sussurro.

«Poteva essere una scheggia di roccia che cadeva,» rispose preoccupato Lin. «Ma poteva essere anche un oggetto lasciato cadere da qualcuno che ci segue.»

«Qualcuno che ci segue?» chiese Edona. «Ma perché dovrebbe? Sarebbe più logico che cercassero di catturarci, no?»

«È quello che intendevo io,» disse Lin, a voce bassa. «Sono entrati nel corridoio e ci stanno seguendo. È meglio correre.»

Art riparò con la mano la fiamma della candela e procedette al piccolo trotto, immediatamente imitato da Lin ed Edona. Lin si voltava spesso indietro, ma non c'era segno di movimento nelle strane ombre che si perdevano nel nulla. Ad un certo punto gli parve di scorgere una luce in lontananza, ma poteva essere un riflesso casuale delle loro candele. Era impossibile esserne certi.

Ma di una cosa era sicuro. Se li avessero presi, sarebbe stata la fine. Mara avrebbe voluto la loro morte, per l'umiliazione di essere stata respinta e raggirata da un uomo che aveva cercato di sedurre. Il suo orgoglio ferito non si sarebbe accontentato di meno.

«Siamo arrivati in fondo,» mormorò Art, rallentando. Lin guardò avanti e vide una parete cieca che bloccava la galleria. Il cuore gli diede un tuffo. Quella parete doveva essere una porta di pietra.

Edona era già corsa avanti e si stava chinando per cercare la leva del meccanismo idraulico. Poi lanciò un grido soffocato di trionfo e si rialzò di scatto.

Lentamente, la parete di pietra si mosse. Trascorse un intero minuto, prima che apparisse un filo di luce. Lin pensò che era la cosa più bella che avesse mai visto.

Art spense le candele. La fessura luminosa si allargò. Poco dopo, i tre poterono vedere più oltre. Dall'altra parte si vedeva una piccola caverna, non più grande probabilmente di una stanza normale.

Appena riuscirono a infilarsi nell'apertura passarono: Edona andò per prima. Appena fu uscita, cominciò a cercare il meccanismo che avrebbe richiuso il passaggio.

Lin uscì per ultimo, e la ragazza attivò la chiusura della porta segreta. Poi si guardarono intorno. La grotta era soltanto uno slargo della galleria, lungo cinque metri e largo tre. Se era artificiale, chi l'aveva scavata s'era dato da fare per farla apparire come una formazione naturale.

L'apertura da cui entrava la luce del giorno era ampia a malapena quanto bastava per lasciar passare una persona, ed era vicina al pavimento.

Art fu il primo a chinarsi e a passare. Si insinuò, strisciando, fino a che di lui rimasero in vista soltanto i piedi. Poi rientrò nella grotta e si rialzò.

«Cosa c'è?» chiese ansiosamente Lin, notando l'espressione del giornalista.

«Guarda tu stesso,» rispose quello.

Lin strisciò nello stretto varco, e si affacciò. Vide ciò che aveva visto Art...

era davvero un'apertura che dava nella valle esterna, ma si trovava almeno a quindici metri d'altezza, e non c'era modo di scendere, a meno di buttarsi.

Scrutò la roccia nei pressi del varco, senza trovare sporgenze cui appigliarsi per scendere. Poi strisciò a ritroso, rientrando nella grotta. Art ed Edona stavano esplorando le pareti.

«Potrebbe esserci qualche corda che ci servirebbe per scendere,» spiegò Art. Lin si associò alla ricerca; ma dopo dieci minuti dovettero desistere. «E adesso?» chiese avvilito il giornalista. «Torniamo all'altra biforcazione?»

Lin annuì. Edona si chinò e premette la pietra che apriva la porta segreta. Non appena apparve la fessura, dall'altra parte giunse un suono di voci eccitate.

«Richiudi!» bisbigliò concitato Lin. Edona obbedì, con mano tremante. La fessura ricominciò a restringersi.

«Siamo in trappola,» disse Art. «Apriranno e ci prenderanno.»

«No, se continuerò a premere la pietra,» disse Edona. «Aziona un tappo che fa scorrere l'acqua dal contrappeso; e se i due tappi sono aperti, l'acqua continua a passare senza azionare la porta.»

«Non servirà a niente,» disse Art. «Non possiamo andare da nessuna parte. Alla fine dovremo arrenderci o morire di fame.»

«Moriremo di sete molto prima,» disse Lin. «L'unica cosa che possiamo tentare è saltare giù cercando di non romperci le ossa, e nasconderci nei boschi. E persino con una gamba rotta avremmo maggiori possibilità che se ci lasciassimo ricatturare.»

«Perché?» chiese Art. «Forse non ci faranno alcun male. Ricorda, sono nella nostra stessa barca... rintanati qui dentro, dove i serpenti volanti non possono raggiungerli.»

Brevemente, Lin raccontò ad Art e ad Edona ciò che era accaduto tra lui e Mara. Nonostante i suoi sforzi per apparire disinvolto, si sentiva inquieto e colpevole. Prima ancora che arrivasse a descrivere come aveva messo fuori combattimento Mara, Art spalancò gli occhi.

«Non mi sorprende!» esclamò, quando Lin ebbe terminato. «Una donna respinta... e in quel modo!»

«Mi piacerebbe mettere le grinfie su Mara,» disse Edona, con una luce minacciosa negli occhi. «La... la... Oh!»

«Un'altra donna offesa,» disse sottovoce Art.

«Oh!» ripeté Edona, battendo un piede.

«Comunque capisco ciò che vuoi dire, Lin,» fece Art. «Dovremo rischiare di romperci l'osso del collo. Ho notato che la parete rocciosa è in leggera pendenza, e potremmo sfruttarla per rallentare la caduta, se ci caliamo aggrappandoci all'orlo e poi ci lasciamo andare scivolando. Comunque, quindici metri sono parecchi.»

«Andrò per primo,» si offrì Lin. «Aspettate di vedere come mi è andata. Se ce la farò a camminare, forse potrò raccogliere rami ed erba e fare un mucchio abbastanza soffice per attutire la vostra caduta.»

Non attese una risposta. Mentre Art protestava, si chinò e s'infilò nel pertugio, con i piedi in avanti. Edona s'inginocchiò ad osservare, preoccupata. Lin le sorrise. Calò le gambe oltre il ciglio dell'apertura, tenendosi in bilico sulle costole. Spinse indietro le braccia fino ad afferrare il bordo, e poi si calò lentamente, cautamente, tenendosi appeso contro lo strapiombo.

Girò la testa e guardò giù. Il salto sembrava molto più di quindici metri... quasi una trentina. Ma non avrebbe più potuto risalire, ormai, anche se avesse voluto.

Sopra di lui apparve la testa di Art.

«Ce la farai, ragazzo mio,» disse il giornalista, in tono incoraggiante. «Lascia scivolare adagio le dita e resta più inerte che puoi. Usa le braccia come pattini, per non urtare con la faccia.»

Lin sorrise amaramente e seguì quelle istruzioni. Si sentì cadere. Le sue dita urtarono la roccia, le braccia scattarono istintivamente. Si staccò dallo strapiombo, rigirandosi.

Non si accorse di toccare terra. Ad un certo momento aprì gli occhi e vide la faccia ansiosa di Art che sporgeva dall'apertura. Provò a muoversi, constatò che non c'erano ossa rotte, agitò debolmente una mano macchiata di sangue, poi si rotolò, si sollevò sulle mani e sulle ginocchia, e sentì l'umida frescura dell'erba tenera contro la pelle abrasa delle mani.

Scosse la testa per schiarirsi le idee, poi si alzò, barcollando per un istante, prima che la vertigine passasse.

«Restate dove siete,» gridò ad Art. «Lasciatemi il tempo di preparare un mucchio di qualcosa di soffice.»

Mezz'ora dopo aveva accumulato un mucchio d'erba e di zolle alla base dello strapiombo. Finalmente diede il segnale ad Art. La faccia del giornalista sparì. Dopo pochi istanti, apparvero le gambe di Edona. Lin fece per tendere le mani verso di lei, ma poi restò a guardare ammirato, mentre la ragazza usciva lentamente. Quando riuscì ad aggrapparsi con le mani, lei guardò giù e scorse l'espressione di Lin. Nonostante la distanza, lui la vide arrossire violentemente. Ridacchiò, poi ritornò serio, al pensiero che Edona stava per lasciarsi cadere.

Sopra la ragazza apparvero le mani di Art, poi la testa. Il giornalista l'afferrò per i polsi. Lei si lasciò andare, rimase sorretta da quelle mani protese. Art le disse qualcosa sottovoce, e Lin si sentì scosso da un fremito di gelosia, subito sostituita dall'ansia, quando il giornalista fece oscillare Edona lontano dalla parete e la lasciò.

Seguì con gli occhi la caduta. La ragazza atterrò, accasciandosi troppo in

fretta perché fosse possibile vedere se si era fatta male. Le corse accanto.

«Tutto bene?» le chiese.

«Sì,» disse lei, alzandosi. Era ancora rossa in viso, e negli occhi aveva un'espressione di collera.

«Hai un gran bel paio di gambe,» sorrise Lin.

«Non dovevi guardarle,» ribatté lei, cercando di mostrarsi irritata.

«Ehi, attenti, laggiù!» risuonò la voce di Art. Lin alzò la testa e lo vide sospeso, pronto a lanciarsi. Sollevò Edona e la portò qualche metro più in là, poi la depose.

«Tu... tu!» protestò la ragazza. All'improvviso, notò che lui aveva le mani insanguinate. «Oh, sei ferito!» esclamò, preoccupata. Non si voltò neppure a guardare se Art era atterrato sano e salvo: prese le mani di Lin e le esaminò.

«Togliamo questa roba, in modo da far passare agli altri la voglia di lanciarsi,» disse Art. Guardò Lin ed Edona, e si accorse che non gli badavano neppure. Irritato, disperse a calci il mucchio di terra e d'erba.

Mentre stava finendo, Lin alzò la testa e si avvide della sua presenza.

«Oh,» disse. «Sei atterrato sano e salvo, vedo. È stata una buona idea, disfare il mucchio. E adesso andiamo.»

«Già, ma dove?» ribatté Art. «Siamo allo stesso punto in cui eravamo ieri, e comincio ad aver fame.»

«Dovremo nasconderci nel bosco e attendere che arrivino gli indios,» disse Lin.

14.

«Credi che siamo al sicuro dagli inseguitori?» chiese Art. Era trascorsa un'ora. Avevano trovato abbastanza bacche selvatiche per placare fame e sete. Ora stavano riposando presso un punto da cui gli indios sarebbero dovuti passare avvicinandosi al canyon dove stava il villaggio.

«Credo di sì,» rispose Lin. «Ricorda, non hanno assistito alla battaglia dei serpenti alati sopra il villaggio, e non sanno che alcuni sono amici. Non oseranno uscire per cercarci.»

«Forse hai ragione,» disse Art. «Ma cos'è questa storia? Indios, bianchi con facce strane e costumi ancora più strani, serpenti volanti trasparenti che svaniscono nel nulla...»

Per un'ora, Lin ed Edona fecero a turno per raccontare ad Art tutto ciò che sapevano. Il giornalista ascoltò serio serio: di tanto in tanto gli si illuminavano gli occhi. Quando ebbero terminato, rimase a lungo in silenzio, rimuginando. Finalmente parlò.

«L'unica cosa che non capisco,» disse, «è la parte a proposito di Terra III e Terra V. Dov'è Terra IV? Se si passa direttamente dalla V alla III e dalla III alla V, cosa vi fa pensare che ci sia una Terra IV?»

«L'azione interpiani è una specie di annullamento della gravità in tre dimensioni,» spiegò Lin. «Non ti spinge fuori dal piano in cui ti trovi, ma ne annulla la gravità, ed i vettori gravitazionali lungo la quarta dimensione ti trascinano da una parte o dall'altra. Terra IV deve avere una massa inferiore alla V e alla III. Perciò salti nel piano che ha la gravità maggiore.»

«Allora deve essere più piccola di Terra II,» osservò Art. «Altrimenti ti tirerebbe da quella parte, quando sei al di sotto della superficie di Terra V.»

«Non ci avevo mai pensato,» disse Lin. «Ma hai ragione.»

«Quindi, se Terra IV esiste,» insistette Art, «come possono saperlo, dato che è impossibile andarci?»

«Credo di poterlo spiegare io,» disse Edona. «Gli incas hanno viaggiato da un pianeta all'altro, nel Sistema Solare, e su alcuni degli altri pianeti accessibili del quarto piano. Da là, possono guardare nella direzione in cui dovrebbe essere la Terra, e vedono Terra IV con i telescopi. Deve essere così che l'hanno scoperta.»

«Tu mi avevi accennato che vi sono sette soli e sette piani nel sistema solare, no, Edona?» chiese Lin.

«Sì,» rispose lei. «È stata la stessa Mara a dirmelo... quando era più amichevole nei miei confronti, e ancora non la conoscevo bene. Secondo gli Incas, l'universo è infinito in tutte le quattro dimensioni, ed i sette piani di materia nel nostro sistema rappresentano solo una parte infinitesimale della quarta dimensione, tenuta insieme dalla concentricità dei sette soli. Mara mi disse che moltissimo tempo fa i suoi antenati scoprirono un principio diverso, che permise loro di viaggiare nella quarta dimensione. Fecero lunghi viaggi che li portarono fuori dai sette piani solari, dopo una frazione di secondo: quindi dovettero passare attraverso milioni di piani. E in tutti trovarono stelle che brillavano: quindi l'universo si estende all'infinito anche nella quarta dimensione dello spazio.

«E il sesto piano?» chiese Art. «Avete detto che i serpenti volanti vengono di là. Ci sono un sole e pianeti, in quel piano?»

«C'è un sole, naturalmente,» rispose Edona. «Non so nulla degli eventuali pianeti.»

«L'ho chiesto,» continuò Art, «perché quei serpenti volanti potrebbero avere avuto origine su qualche pianeta del sesto piano.»

«Non necessariamente, Art,» disse Lin. «Quand'eravamo su Terra I con quei tre serpenti volanti, non c'era atmosfera, ma le ali li sostenevano vincendo la gravità.»

«E contro che cosa le battevano, se non c'era atmosfera?» chiese il giornalista.

«Io penso che siano fatti d'una sorta di materia elettronica,» rispose Lin. «Forse c'è un'atmosfera elettronica che pervade l'intero spazio, e volano in quella.»

«Oh, buon Dio!» gemette Art. «Adesso abbiamo addirittura anche altri tipi di materia con cui vedercela.»

«Forse anche qualcosa di più,» disse Lin. «Eravamo come bambini che giocano in un cortiletto. Adesso abbiamo scoperto che c'è ben altro. Abbiamo un'intera scala di mesoni noti ai fisici nucleari. Credo che siano la sostanza di cui sono fatti i serpenti volanti. Se mai usciremo vivi da questo imbroglio e torneremo a Terra III, cercherò di radunare parecchi scienziati perché studino il problema.»

«Accomodati pure,» disse Art. «Io chiederò al mio direttore un posticino tranquillo nella redazione sportiva, e passerò il resto della mia vita a fare un lavoro senza pericoli.»

«Te lo auguro,» rispose Lin, seriamente. «Ma a quanto ho sentito dire, esistono porte naturali tra i diversi mondi: luoghi in cui le superfici entrano in contatto. O forse non sono naturali. Forse gli antichi sapevano tutto dei mondi che esistono uno dentro l'altro. E costruirono le porte. Gli incas vennero in Terra V passando da una località tra le montagne, nell'America Meridionale. Sospetto che vi siano altre porte qui negli Stati Uniti, a Monte Shasta ed a Monte Rainier.»

«Ehi!» esclamò Art. «Se è così, possiamo arrivare fino al Monte Shasta e passare!»

«Sicuro,» ribatté asciutto Lin. «E possiamo sempre tornare indietro allo stesso modo. È un'idea. Forse scopriremo che non possiamo far altro. Ma...» S'interruppe.

Una volta, mentre guidava la macchina su una strada ghiacciata, Lin aveva visto un'altra auto che veniva verso di lui, incontrollabilmente. Era rimasto paralizzato al volante, sapendo che qualunque cosa facesse non avrebbe cambiato la situazione. L'altra macchina, slittando alla velocità di circa centosessanta orari, relativamente alla sua, gli aveva portato via il parafango posteriore sinistro ed aveva strappato il paraurti. Lui s'era salvato per miracolo.

Non aveva mai dimenticato ciò che aveva provato in quei momenti, di fronte ad una situazione in cui l'azione ed il pensiero erano assolutamente inutili, e la mente l'aveva riconosciuto e s'era bloccata.

Il pigolio sommesso, flautato, accanto al suo orecchio produsse un'identica paralisi, in quel momento. Vide Edona ed Art sbiancare in volto. Non girò la testa per vedere cosa stavano guardando, appena al di sopra della sua spalla sinistra. Non era necessario. Una specie di sesto senso gli disse dov'era esattamente il serpente alato.

Molto più tardi, decise che in quel momento non aveva voluto guardarlo. Fissò invece i visi dei suoi due compagni, usandoli come uno specchio per intuire ciò che stava accadendo.

Vide la loro espressione d'orrore intensificarsi nonostante l'impossibilità di ingigantire ancora, e comprese che il serpente stava scendendo verso di lui. Immaginò il primo contatto gelido, in un secondo d'eternità.

Ma quando il contatto ci fu, fu soltanto un tocco lievissimo di ghiaccio vivo e senziente contro un punto della sua guancia. Da quel punto fluì in tutto il suo essere, fino alla punta delle dita, e turbinò dentro di lui.

Poi un immenso stupore lo invase. La sensazione era piacevole, in un modo che non era possibile definire. Era deliziosa ed esaltante, anzi, come un vino inebriante. Sembrava che il suo sistema nervoso fosse rimasto addormentato per tutta la vita, fino a che aveva trovato qualcosa cui poteva

reagire... come quell'africano adulto che per la prima volta in vita sua aveva assaporato il ghiaccio.

Bruscamente, la sensazione cessò.

Lin alzò la testa per guardare: non provava più orrore. L'essere, trasparente, elegantissimo, stava librato su di lui, con il lungo becco affilato trasparente e bianchiccio puntato verso la sua testa, le corte ali in movimento convulso. Non era solido: era solo una rifrazione strutturata della luce che veniva dalle foglie e dai rami degli alberi, visibili attraverso quel corpo serpentino.

L'unico colore era quello degli occhi. Erano azzurri, ma non erano occhi normali. Sembravano due punti di cielo azzurro scorti attraverso minuscoli squarci tra le nubi, e svanivano nel nulla, senza struttura. Ma mentre Lin li guardava, parvero velarsi e sbiadire.

L'essere sfrecciò verso l'alto e si allontanò, aleggiando a poca distanza, lungo la riva del torrente. Il richiamo flautato risuonava in note staccate. Lin lo fissò istupidito, chiedendosi se si divertiva con lui prima di ucciderlo. Il serpente tornò a sfrecciare nella sua direzione, gli toccò la guancia con il becco, e poi volò via: si fermò dove s'era fermato poco prima e lo guardò.

All'improvviso Lin comprese: voleva che lo seguisse. Anziché agire come una belva selvatica, intenta solo ad uccidere, si comportava come un gatto o un cane addomesticato che volesse farsi seguire! Il tocco contro la guancia era un formicolio delizioso che irradiava ancora in lui ondate di piacere. Si alzò.

«A quanto sembra, vuole che lo seguiamo,» disse, volgendosi ad Edona e ad Art. L'orrore nei loro occhi parve ingigantire ancora perché lui non pareva preoccuparsi della chiazza di brina rimasta sul suo volto.

«La tua guancia!» gemette Edona. All'improvviso si lanciò verso di lui e l'abbracciò. Posò le labbra sul punto dove il serpente alato aveva lasciato il segno. «Se morirai, io non voglio più vivere,» gli disse, freneticamente. Lin la scostò dolcemente.

«Non morirò, tesoro,» disse, con ferma convinzione. «Questo è amico. Vuole che lo seguiamo. Penso sia meglio obbedirgli.»

«Lo penso anch'io,» borbottò Art.

Balzò in piedi e si avviò verso il serpente alato, senza voltarsi indietro. Lin lo seguì, sorreggendo Edona che era ancora sopraffatta dall'angoscia, per il timore che lui facesse la stessa fine di suo padre.

Vedendoli muoversi, il serpente prese ad avanzare in volo, lentamente, voltandosi spesso per assicurarsi che lo seguissero, ed emettendo quelle note fluide, come un bambino che suona il fischietto.

Dopo mezz'ora, la tensione finì per dileguarsi. Edona si era ripresa: spesso guardava ansiosamente la chiazza bianca sulla guancia di Lin, fino a quando fu sicura che stava scomparendo, invece di allargarsi.

Dopo un'ora, i tre si sentivano tranquilli e ottimisti, per quel nuovo sviluppo della situazione.

«Quell'essere è intelligente,» osservò Art, «oppure obbedisce agli ordini di qualcuno o di qualcosa che lo è. Forse, dopotutto, riusciremo a lasciare questo piano.»

Lin notava la direzione in cui erano avviati, e si voltava a scrutare la montagna ogni volta che c'era un varco tra gli alberi. Finalmente decise che erano diretti verso la città degli incas, Montaca.

«Sembra che stiamo andando a Montaca,» disse alla fine. «Ma è proprio quella, la nostra meta?»

Il sole era alto nel cielo, e l'enorme disco rosso sembrava Sole III visto attraverso una nebbia, quando arrivarono alla periferia della città. Lin ed Edona la ricordavano ben poco. L'avevano aggirata nell'oscurità, l'altra volta. E adesso era giorno fatto.

Allora, ciò che avevano veduto era apparso brutto e sgraziato. Adesso, invece, la città sembrava quasi bella. Gli edifici erano colorati, ornati di motivi vivaci dai riflessi rossi.

Sopra la città, l'aria era una massa balenante di movimento: milioni di serpenti alati in volo rapido, sempre mutevole. Pochissimi erano visibili direttamente. Sembravano movimenti fulminei di riflessi nell'atmosfera.

E da quella nube in movimento giungeva il suono sommesso, melodioso, dei loro richiami.

Quello che li aveva guidati alzò il lungo becco ed emise una nota acuta e chiara, come un segnale. Una massa sfrecciante di riflessi si avvicinò a velocità fulminea, compose una cupola turbinante sopra i tre umani.

Dall'alto, frecce trasparenti piombarono come se cercassero di trapassare la cupola mobile. Lentamente, i tre compresero che la battaglia cui avevano assistito sopra il villaggio era in atto anche adesso... moltiplicata per mille.

La loro guida era all'interno della volta protettiva: sfrecciava avanti e ritornava, lanciando note lamentose e invitanti. I tre allungarono il passo, seguendolo: si avviarono al centro di un'ampia via che portava al cuore della città, dove le costruzioni erano più alte e massicce.

Il serpente aveva una meta precisa: Lin ne era sicuro. Non espresse ad alta voce quel pensiero, ma si chiese quale meta poteva essere.

Sarebbero stati condotti alla presenza del capo delle creature venute dal sesto piano terrestre? Forse la Madre Serpente, ammesso che esistesse nella realtà, si era destata dal suo sonno per aiutare di nuovo l'umanità?

Inconsciamente affrettò il passo, prendendo per mano Edona. E su di loro volteggiava la cupola protettiva dei serpenti alati.

Giunsero al centro della città. Lin rallentò. La loro guida pigolò insistentemente, come per invitarlo ad affrettarsi.

Lin aveva i piedi doloranti, le scarpe sfondate. Notò che anche Edona ed Arthur Gates faticavano a camminare. Ciò che accadeva intorno a loro era troppo bizzarro, troppo irreale perché trovassero la forza di scambiarsi qualche parola.

I muri degli edifici erano coperti da strani geroglifici che avrebbero entusiasmato un archeologo. La strada era lastricata.

Ma non c'era alcun segno di vita: e neppure un cadavere. Gli abitanti di Montaca erano fuggiti o si nascondevano nelle cantine.

Ormai stavano lasciando la zona centrale. Davanti a loro, ad un miglio di distanza, si ergeva la facciata verticale dello strapiombo che formava la base della montagna. La loro destinazione doveva essere quella, poiché avevano superato i grandi edifici.

Il quartiere che stavano attraversando era formato da costruzioni a uno o due piani, molto più vecchie, piene di crepe che erano state rabberciate più e più volte. Alcuni edifici erano stati evidentemente abbandonati da molto tempo: e di tanto in tanto se ne vedeva uno crollato completamente.

Tutto sembrava indicare che, nel corso degli anni, gli abitanti si erano gradualmente spostati verso la pianura, allontanandosi dalla montagna.

L'ultimo mezzo chilometro era una fascia di macerie, di edifici caduti per la vecchiaia e l'abbandono. Sembrava che gli indigeni avessero avuto paura di vivere tanto vicino alla parete di roccia, e fossero arretrati con riluttanza.

Ma Lin vi badava appena. La sua attenzione, l'attenzione dei suoi compagni e persino della guida e degli altri serpenti alati che formavano la cupola protettiva era rivolta verso ciò che stava accadendo sopra di loro.

La battaglia aerea si era spostata lentamente, seguendoli mentre attraversavano la città. Quando giunsero alla fascia di macerie ai piedi della parete, la lotta cambiò di colpo.

L'attacco in picchiata dei serpenti nemici che aveva impegnato continuamente il loro scudo difensivo cessò come ad un segnale. E nello stesso istante, una parte consistente dello sciame volante sfrecciò verso le rocce.

Dall'eccitazione allarmata che si insinuò nella nota pigolante della guida e dei suoi compagni, Lin intuì che i nemici si erano mossi per impedire loro di raggiungere la meta.

Lin si fermò sbalordito dalle implicazioni della manovra. Era come se fosse partito per andare a caccia di leoni, e all'improvviso si fosse imbattuto in una leonessa che lavorava a maglia una giacca per il suo leoncino. Avrebbe dovuto immaginare che la formazione disposta sopra di loro poteva essere realizzata solo da esseri intelligenti... ma non ci aveva pensato.

All'improvviso comprese che i serpenti alati semi-invisibili del Mar dei Sargassi del sesto piano erano intelligenti almeno quanto gli umani. E fu un vero colpo.

Restò lì fermo, riflettendo, mentre Edona ed Art lo guardavano incuriositi. Evidentemente, non erano ancora pervenuti alla stessa conclusione.

Le implicazioni penetrarono nella sua mente, una ad una. Le soppesò, le valutò, cercò di farsi un quadro degli scopi del conflitto.

La guida s'era voltata e lo stava guardando, ad un'altezza di tre metri dal suolo. Gli occhi erano puntolini di cielo azzurro tra le nubi bianche. Il lungo becco sottile sembrava la spada di uno schermitore. Pareva che l'essere intuisse il cambiamento dentro di lui. Lin decise di parlare.

«Vieni qui,» disse, rivolgendosi alla guida alata.

Immediatamente quella scese, restò librata davanti a lui. Il becco si protese e gli toccò di nuovo la guancia; pareva il gesto di una madre che sfiorasse il figlioletto per controllare che tutto andasse bene.

Lin guardò quei due punti di cielo che erano gli occhi. Tentò di percepire la mente, ma era troppo estranea ed inumana. Persino gli occhi non sembravano occhi.

«Capisci ciò che dico?» chiese. «Se capisci, emetti un suono breve.»

Il serpente alato abbassò il becco ed emise una nota sommessa. Aveva compreso. Forse aveva compreso le parole - ma era improbabile, poiché erano in inglese - o forse aveva intuito il significato dei pensieri che esprimevano: comunque, aveva interpretato esattamente quanto aveva detto Lin.

15.

«Ti ha compreso!» esclamò Edona. «Credi che sia intelligente come un umano, Lin?» Nella sua voce c'era una speranza ansiosa.

La guida emise un'altra breve nota che quasi sembrava esprimere un «Naturalmente!» Gli occhi si velarono, divennero di un bianco lattiginoso. Poi il serpente volse il dorso agli umani per seguire il procedere della battaglia.

«Credo,» disse Lin, guardando Arthur Gates, «che ce la faremo a tornare a Los Angeles.»

«Ci crederò quando ci sarò arrivato,» disse Art. «Comunque, capisco ciò che intendi. È assolutamente fantastico, ma quell'essere senza dubbio ti ha compreso. Pensi che potremmo fargli qualche domanda e ottenere una risposta? Un suono per il sì e due per il no?»

«Più tardi,» disse Lin. «Credo che stia per succedere qualcosa, da un momento all'altro.»

La guida si comportava nervosamente: studiava l'atmosfera tumultuosa tra loro e la roccia, e girava spesso la testa a guardare Lin.

«Vuoi che ci mettiamo a correre?» chiese Lin. Quando l'essere rispose con una nota sommessa per indicare «sì», aggiunse: «Dacci tre note, come segnale per muoverci.» Il serpente alato ripeté il suo «sì», poi rivolse tutta l'attenzione a ciò che stava accadendo più avanti.

Lin prese una mano di Edona e disse ad Art di stringerle l'altra, in modo che potessero correre in fretta, al segnale. Rabbrividì per il dolore causato dalle lacerazioni alle dita che si era procurato fuggendo dalla caverna.

La cupola difensiva dei serpenti alati avanzava lentamente. I tre umani mossero qualche passo per seguirla.

All'improvviso, più avanti si levò un coro di note acutissime, incalzanti. Il serpente guida emise tre sibili sommessi.

«Correte!» gridò Lin. Si lanciarono, lasciando che le creature intente a proteggerli li coprissero come meglio potevano.

Simultaneamente, parve che innumerevoli esseri quasi invisibili si radunassero davanti a loro, formando un cuneo volante tridimensionale, così denso da distorcere la visibilità.

I suoni flautati si fusero in due note distinte quasi assordanti, sebbene uscissero da migliaia di gole invisibili. E quelle due note si contrastarono mentre i corpi mulinanti si avventavano gli uni contro gli altri in combattimento.

Misteriosamente, la loro guida aveva assimilato una specie di sostanza nebulosa che la rendeva più visibile, per spiccare meglio in quel gorgo sconvolgente. Lin, Edona ed Art continuarono a correre, senza abbandonarla con gli occhi neppure per un attimo.

Stranamente, come se provenisse dall'esterno della sua mente, in Lin

s'insinuò il pensiero che quella scena si vedeva in una luce situata nell'ultravioletto, una luce che faceva apparire i corpi dei serpenti alati opachi e brillantemente colorati, l'uno agli occhi degli altri, mentre per loro i tre umani sembravano sagome nere, quasi prive di riflessi.

Quel pensiero gli era stato trasmesso dalla guida? Era possibile. Lin non si fermò per riflettere.

Le note che uscivano dalle gole dei serpenti alati erano assordanti, in quella fase decisiva dopo ore ed ore di combattimenti; riecheggiavano contro la parete dello strapiombo, che ormai si estendeva verso l'alto a perdita d'occhio.

Edona gridava per il dolore ai piedi, ma Lin la trascinava senza pietà, sapendo che i secondi erano preziosi e che i nemici stavano tentando tutto per tutto, allo scopo di impedir loro di raggiungere... che cosa?

Qual era la loro meta? Perché era così importante che quegli esseri intelligenti erano disposti a sacrificarsi in numero enorme per aiutarli a raggiungerla, mentre gli avversari rischiavano tutto pur di evitarlo?

Dovevano svolgere un ruolo vitale in qualche evento futuro? Con una parte della mente, Lin esaminò quella possibilità. Doveva essere legata alla divisione dei serpenti alati in due campi avversi. Ma era impossibile capire di cosa si trattasse. Una fazione era decisa a dominare i mondi, mentre l'altra voleva impedirlo? E se anche era così, che cosa potevano fare tre esseri umani?

All'improvviso, i pensieri di Lin furono distolti da qualcosa che lo turbava da diversi minuti. Aveva l'impressione che il terreno tremasse sotto di lui ad ogni passo; ma in un primo istante aveva creduto che fosse effetto della debolezza.

Poi vide che il suolo tremava veramente. Alla base dello strapiombo, lanciati alla carica, c'erano animali così enormi da apparire incredibili.

Le forze nemiche avevano sfoderato la loro arma a sorpresa, gli Xinli!

Mancava ancora un centinaio di metri per arrivare alla base della montagna, e gli Xinli erano a meno di mezzo chilometro. Se loro non ce l'avessero fatta ad arrivare prima a destinazione, lo slancio di quelle centinaia di tonnellate di carne delle gigantesche creature preistoriche le avrebbe trasportate oltre lo schermo difensivo.

«Più in fretta!» ansimò Lin.

Corsero, noncuranti dei dolori ai piedi, fino a quando li sentirono così intorpiditi da non provare più alcuna sensazione.

Gli Xinli erano ormai vicini. Era quasi certo che avrebbero travolto i tre umani. Fu una gara disperata contro il tempo per raggiungere l'apertura alla base della parete prima che una delle mostruose montagne di carne piombasse su di loro. Lo Xinli teneva la testa protesa, una massa di scaglie che rifletteva metallicamente la luce rossastra del sole, le narici così grandi che un uomo avrebbe potuto infilarvisi, i denti enormi d'avorio giallastro. E quella testa d'incubo era sorretta da un collo massiccio.

La testa fu direttamente sopra di loro, e nascose il sole. Poi, i tre umani spiccarono un balzo, nell'ultimo disperato tentativo di raggiungere la salvezza.

Lin si sentì sbatacchiare, dolorosamente. Si trovò in aria. Quasi inspiegabilmente, atterrò in piedi e rimbalzò, contro la parete, e si lasciò cadere al suolo. Poi si sentì afferrare per un piede e trascinare via. Era Art, che l'aveva strattonato per metterlo al sicuro.

Poi si rannicchiarono, vicini, nell'imboccatura di una grotta, e guardarono la carica folle che passava oltre. Dalle gole cavernose uscivano rombi patetici, vibrazioni, quasi interrogative di protesta, mentre uno dopo l'altro gli Xinli si precipitavano oltre, sospinti dall'assillo dei serpenti volanti e dal panico collettivo del branco.

Enormi blocchi di mattoni venivano sollevati dalle zampe colossali, e si frantumavano in migliaia di pezzi contro il granito della montagna. In pochi

minuti, gli edifici semidiroccati vennero ridotti a masse di macerie calpestate.

Poi il branco passò, e il tuono e le vibrazioni della corsa folle si perdettero in lontananza. Era rimasta una distesa di terra e di pietre spianate, come se di lì fosse transitata una gigantesca schiacciasassi.

Nell'aria, la battaglia quasi invisibile tra i serpenti alati continuava come se non fosse accaduto nulla. I tre umani rannicchiati nella grotta alla base della montagna si sentirono disperatamente insignificanti.

«Dio!» Fu Art a rompere il silenzio. «E pensare che se potessimo spostarci di un milionesimo di centimetro nella direzione giusta potremmo vedere San Diego e Los Angeles e Catalina Island, e la linea bianca delle onde del Pacifico! E proprio qui, dove siamo adesso, dov'è appena passata quell'orda tonante, probabilmente ci sono nuvolette bianche che fluttuano lentamente, indisturbate da quel che accade su questo piano!»

Dietro di loro vi fu un pigolio flautato, insistente. Girarono la testa, sbalorditi, e videro la loro guida librata nell'oscurità della caverna. Per un momento l'avevano dimenticata.

Si guardarono intorno, incuriositi.

Erano in un'entrata scolpita laboriosamente, ricavata nella parete massiccia della montagna. Non era bella: aveva quelle sottili carenze caratteristiche dell'architettura della città. Sembrava che tutto ciò che gli incas avevano costruito mancasse di grazia. Tuttavia le sculture e le linee di quell'entrata erano lavorate con minuzia elaborata.

L'entrata si allargava, formando sei stretti portali separati da pilastri di pietra. Si avviarono in quella direzione, e si trovarono in una sala immensa, simile ad una cattedrale.

Forse un tempo era stata una caverna naturale, ma comunque era stata ampliata e modellata fino ad eliminare ogni evidenza della sua origine.

In fondo, almeno a cento metri di distanza, sorgeva un blocco piramidale tronco. I fianchi ripidi erano formati da gradini che salivano fino al piccolo riquadro alla sommità.

La guida si stava dirigendo lentamente da quella parte. Gli umani la seguirono, chiedendosi che luogo poteva essere quello. Forse una cattedrale degli incas?

Intorno a loro, nell'aria, si percepiva un movimento invisibile, come se la cupola protettiva fosse vicina, per difenderli da qualche nuovo attacco.

Arrivarono ai piedi della piramide. Il primo gradino era alto almeno una trentina di centimetri. La guida stava librata parecchi metri più in alto, e attendeva che la seguissero.

«Ecco,» disse Lin, stancamente. «Credi di potercela fare, Edona?»

«Non so,» disse lei, massaggiandosi un piede. «Mi sento così stanca che non riuscirei neppure a dormire.»

«Credo che faremo bene a tentare,» disse Art. «Il nostro amico, probabilmente, sta cercando di condurci in qualche posto dove staremo al sicuro per un po'.»

«Ehi!» esclamò Lin. «Forse è vero!»

«Allora ce la farò, a costo di crepare,» promise Edona.

La prospettiva di riposare diede loro una nuova energia. Dopo dieci minuti, arrivarono sull'ultimo gradino. Si fermarono a guardare la superficie quadrata di pietra liscia, circa due metri e mezzo per due metri e mezzo, chiedendosi perché erano stati condotti lassù. Non c'era nulla che potesse offrire protezione. Sembrava che non ci fosse alcuna ragione perché la guida li avesse fatti salire.

«Cosa dovremo fare, adesso?» chiese Art, irritato. «Metterci seduti ad

ammirare la scena?»

La loro guida stava sospesa sopra le loro teste, emettendo note sommesse, carezzevoli. Lin la guardò, cercando di intuire che cosa voleva da loro.

Incerto, superò l'ultimo gradino, spostando il peso sulla sommità della piramide. Le note divennero un crepitio torrenziale. Lin si fermò e alzò gli occhi con aria interrogativa.

«Non vuoi che saliamo?» chiese. Gli risposero due note flautate.

«Mi pare che abbia detto di no,» commentò Art. E subito si udì una breve nota.

«Be', cosa vuoi che facciamo?» chiese Edona, dolcemente.

Il serpente alato si abbassò adagio sulla superficie della sommità. Il suo corpo parve sprofondare nella pietra, lentamente, come se incontrasse resistenza. Affondò fino a scomparire, poi riemerse. Poi aleggiò a poca distanza dal pavimento, puntando verso gli umani il lungo becco.

«Ho capito!» esclamò Art. «Dobbiamo passare attraverso il pavimento. Probabilmente c'è una botola!» Una nota incalzante del serpente gli fece capire che aveva indovinato.

«Ma come?» chiese Edona.

Sui gradini e sul ripiano in alto non si vedevano maniglie o parti mobili capaci di mettere in moto un meccanismo che sollevasse o abbassasse la botola. Cercarono attentamente, mentre intorno a loro l'aria fremeva, mossa da ali invisibili, ed il corpo trasparente della guida stava librato sopra le loro teste.

«Forse lui sa cosa dovremmo fare,» disse Lin. Alzò gli occhi e guardò l'essere. «Tu sai come entrare?»

La risposta fu composta da due note brevi e tristi.

«Bell'idea!» esclamò Art, disgustato.

Edona si era portata dalla parte opposta, cercando. In quel momento li chiamò.

«Guardate un po' qui!» disse, indicando.

In uno dei gradini erano incisi alcuni geroglifici.

«Io... io credo di poterli leggere,» disse la ragazza, in tono dubbioso. «Artaxl mi aveva insegnato il significato degli antichi simboli usati un tempo dagli incas, e questo luogo deve essere vecchio di mille anni almeno.»

«Cosa pensi che dicano?» chiese Lin.

«Non è esattamente ciò che dicono, ad avere importanza,» rispose Edona. «Affermano che questo appartiene a Quexlkotl ed ai suoi figli, ed ai figli dei suoi figli. Non è molto. Ma potrebbe avere un significato, alla luce di qualcosa d'altro che Artaxl mi spiegò una volta.»

«E cioè?» incalzò Art.

«Parlava della crudeltà di Montakotl nei confronti degli indios,» rispose Edona. «Gli chiesi perché non si ribellavano e non lo scacciavano. Lui disse che il sovrano ereditario deteneva il potere grazie a segreti tramandati di padre in figlio e che una volta, molto tempo fa, gli indigeni si erano ribellati a un antenato di Montakotl, e quello, da solo, aveva sfoderato armi orribili, annientando i due terzi della popolazione.»

«Allora questa potrebbe essere una cripta che racchiude i segreti del sovrano ereditario,» disse Art. «Quindi, solo Montakotl sa come aprirla.» Tacque per un istante, riflettendo. Poi: «Oh, signore! Questo vuol dire che, se vogliamo entrare, dobbiamo andare a prenderlo e costringerlo ad aprire.»

Lin ed Edona risero di quell'assurdità. Sarebbe stato impossibile ritornare alla caverna da cui erano fuggiti quella mattina, e se anche vi fossero arrivati, sarebbero stati catturati e quasi sicuramente uccisi. Ma la loro risata si spezzò nello stupore, quando la loro guida fece udire una nota lamentosa di conferma.

Art fissò sbalordito il serpente alato.

«Adesso basta,» disse. «Ci rinuncio. Dico sul serio.» La sua nota aveva assunto un tono quasi isterico. «Gli altri potrebbero scatenare di nuovo i dinosauri o quello che sono, prima che noi riuscissimo a percorrere un miglio.»

«Non avvilirti, Art,» cercò di calmarlo Lin. «Non dobbiamo abbandonarci al panico.»

«Un accidente!» esclamò Art. «Non so che cosa abbiate intenzione di fare voi due, ma io voglio sdraiarmi e riposare un po'.»

Salì sul riquadro e, mentre la guida lanciava note stridule d'avvertimento in rapida successione, si sdraiò.

Per un momento, parve che non accadesse nulla. Poi Lin lanciò un'esclamazione di sbigottimento e tese la mano verso i piedi del giornalista. Edona spalancò gli occhi nel vedere che Art cominciava a sprofondare attraverso la pietra. La testa e la parte superiore del torace scomparvero completamente.

Lin lo teneva stretto per le caviglie e cercava di trascinarlo indietro. Edona si affrettò ad aiutarlo. Lentamente, Art riemerse; lo tirarono sull'ultimo gradino.

Quando il viso ricomparve, Edona si lasciò sfuggire un gemito. Lin cominciò ad imprecare sottovoce. La pelle di Art era arrossata, come se fosse stato scuoiato. Gli occhi erano iniettati di sangue, sbarrati, vitrei.

Il sangue cominciò a scorrergli dalle narici. Sembrava che non respirasse.

Lin si chinò su di lui, esaminò attentamente la pelle nella luce fioca. Poi tappò con le dita le narici del giornalista e gli appoggiò la bocca contro la bocca, si sforzò di insufflargli l'aria nei polmoni.

Uno strano suono risucchiante uscì dal petto di Art, dopo un momento. Lin si lasciò ricadere, esausto.

Eclona, sconcertata, guardava ora l'uno ed ora l'altro. Poi vide che adesso il torace di Art si sollevava lentamente nel respiro.

«Cos'è successo, Lin?» chiese.

«Questa è una specie di piattaforma interpiani,» disse il giovane, ansimando. «Art ha infilato la testa nel vuoto del sesto piano!»

Sopra le loro teste risuonò la conferma di una nota solitaria, tristissima. Art rispose con un gemito doloroso.

Il giornalista chiuse gli occhi, con un altro gemito, alzò le mani e si coprì le palpebre senza toccarle, in un gesto di sofferenza.

Lin ed Edona osservarono, impotenti. Non potevano far nulla per aiutarlo.

Dovette trascorrere più di un'ora prima che Art si riprendesse un po'. Continuava a tenere gli occhi chiusi, come se questo gli causasse minori sofferenze. Ogni cellula del suo corpo era straziata, come continuava a ripetere ad Edona ed a Lin ogni minuto.

Ma, via via che i dolori si calmavano, cominciò a raccontare ciò che aveva veduto negli attimi tormentosi in cui si era immerso con la testa e le spalle nel vuoto e nel freddo dello spazio del sesto piano.

Ne aveva colto un'immagine così fuggevole che era rimasta appena impressa nella sua memoria: tuttavia era rivelatrice. Si stava svolgendo

un'altra battaglia, come quella che veniva combattuta sopra la città, ma di proporzioni immani. Art si era trovato esattamente al centro di una sfera immane di serpenti alati turbinanti, i cui corpi ondulanti e guizzanti brillavano d'intensa luce azzurra.

Dall'alto, la guida aggiungeva di tanto in tanto il suo «sì» flautato, per confermare ciò che Art stava dicendo.

«Adesso il quadro è molto più chiaro,» disse Lin, quando il giornalista ebbe finito di parlare. «Si direbbe che questa lastra di pietra sia una porta tra i due piani, come l'arma del freddo. È possibile. Mi sembrava che la sostanza fosse artificiale, e non una pietra levigata. Potrebbe contenere una variante del ferro pesante, in quantità sufficiente per creare il ponte. È molto ingegnoso, perché c'è una resistenza che impedisce all'aria di precipitarsi nel vuoto del sesto piano.»

«Ma allora la guida non voleva che scendessimo nella piramide,» osservò Edona.

«Io credo che invece lo volesse,» dissentì Lin. «Deve esserci una specie di generatore di campo, là sotto, che fa funzionare la porta. Forse, quando abbiamo dato uno scossone a tutti i mondi con quel motore interpiani, su Terra I, è successo qualcosa. Montakotl è scappato nella caverna, presso la sorellastra, per sfuggire alle orde dei serpenti alati che erano passate; e lui è l'unico che sa come andare là sotto a disattivare il campo.»

La loro guida si abbassò lentamente e toccò la guancia di Lin. Il giovane guardò nelle profondità azzurre di quegli occhi, e seppe di non essersi ingannato.

«E questo vuol dire,» annunciò, «che dobbiamo catturare Montakotl e portarlo qui, oppure costringerlo a dirci cosa dobbiamo fare per chiudere la porta. Fino a che questo non avverrà, la lotta dovrà continuare... altrimenti Terra V sarà inondata da milioni di serpenti alati ostili che distruggeranno tutto, e forse penetreranno anche nel nostro mondo, e uccideranno tutti gli esseri viventi.»

La guida tornò a sollevarsi e fece udire una nota di conferma.

«E come ci riusciremo?» chiese disperata Edona, guardandosi i piedi incrostati di sangue secco e di granelli di sabbia.

«Voi non dovrete far niente,» disse Lin. «Andrò da solo. Tu ed Art rimarrete qui.»

«No!» protestò Edona. «Preferisco correre i pericoli del viaggio piuttosto che preoccuparmi per te, come farei ad ogni istante.»

«Comunque, resterai qui,» disse Lin in tono deciso. «A parte il fatto che qui sarete al sicuro, posso farcela più facilmente da solo, e con maggiori possibilità di sopravvivere.»

«Secondo me ti sbagli, Lin,» disse Art. «Non dimenticare che adesso Mara ti odia. Ma non odierà me. Sono un estraneo. E magari s'incapriccerà di me.»

«Non sei in condizioni di muoverti,» ribatté Lin. «Non vedi neppure bene. Prova ad aprire gli occhi.»

Art aprì le palpebre e subito le richiuse, con un gemito di sconfitta.

«Visto?» commentò Lin e si alzò.

«No!» protestò Edona, alzandosi a sua volta.

Lin la prese tra le braccia.

«È necessario, tesoro,» disse sottovoce. «Tu ed Art resterete qui. Cercherò di sbrigarmi al più presto. Da solo, potrò addirittura evitare gli Xinli, se gli altri li lanceranno contro di me.»

La baciò teneramente, chiedendosi se l'avrebbe mai rivista. Non sapeva come avrebbe potuto superare tutti i pericoli del viaggio e trovare il modo di condurre con sé Montakotl... o di costringerlo a rivelare il segreto

dell'apertura della lastra interpiani e della chiusura del meccanismo nascosto che l'attivava. Ma non c'era altro da fare.

16.

Prima di aver percorso un chilometro, Lin si sentì preso dalla nostalgia di Edona. Ed era anche preoccupato. L'aveva lasciata tra due battaglie, una che continuava a svolgersi sopra la sua testa mentre ripercorreva i sentieri che avevano seguito all'andata, l'altra incentrata intorno alla piramide, ma nel sesto piano. Se uno solo dei serpenti alati ostili fosse riuscito a passare, l'avrebbe uccisa. Ma d'altra parte, c'erano lì a difenderla le schiere dei serpenti amici.

E Art Gates era ridotto male. Lin non ne aveva parlato, ma sapeva che l'improvvisa immersione nel vuoto poteva causare complicazioni d'ogni genere. Era già tanto che Art non fosse stato ucciso immediatamente dal ribollire del sangue nelle vene. La lacerazione dei capillari della pelle equivaleva ad un'ustione di primo grado, e quell'uomo doveva venire ricoverato in ospedale. Tra poche ore, la pelle si sarebbe screpolata, sanguinando, e poteva prodursi un'infezione.

Lin affrettò il passo, senza badare ai dolori ai piedi. La guida, parzialmente visibile, e la cupola formata dai difensori, rivelata solo dalla rifrazione che faceva fremere gli oggetti lontani ai loro movimenti, mantenevano la sua andatura.

Lin cominciò a pensare al compito che l'attendeva, poi si fece forza e cercò di pensare ad altro. Avrebbe avuto il tempo di preoccuparsi del resto...

Cominciò a chiedersi come funzionava la *porta* del sesto piano in cima alla piramide. E la piramide, faceva parte del meccanismo, od era puramente ornamentale e simboleggiava il potere degli incas?

Con ogni probabilità le proprietà interplanari della porta erano dovute ad un miscuglio di ferro pesante che impregnava la superficie della lastra di pietra, o ne formava addirittura lo strato superficiale, poiché un miscuglio di atomi ordinari avrebbe ostacolato il passaggio dei corpi solidi.

Era, pensò Lin, un meccanismo straordinario, quella *porta*. Era stata progettata in modo che vi fosse un intervallo di tempo tra il contatto ed il passaggio; e le molecole d'aria che la bombardavano non potevano passare, ma rimbalzavano normalmente. Doveva essere così, altrimenti la *porta* sarebbe diventata un enorme tubo di scarico e avrebbe risucchiato l'atmosfera di Terra V nel vuoto spaziale del sesto piano.

La *porta* era una macchina, nel senso in cui lo è un trasformatore elettrico... senza parti mobili che risentono dell'usura. Era stata costruita per fare certe cose ed evitarne certe altre. Indicava una scienza in una fase avanzata di sviluppo. Una fase in cui gli uomini calcolano sulla carta cosa vogliono, e i dettagli del meccanismo che dovrà realizzarlo. E poi si mettono al lavoro e lo costruiscono.

Gli antenati degli incas dovevano essere stati scienziati eccezionali. Sarebbe valsa la pena di conoscerli. I loro discendenti...

Lin aggrottò la fronte. Montakotl... sapeva pochissimo di lui: solo che non gli era simpatico. Che cosa ne sapeva? Era accaduto qualcosa, molto tempo prima, che aveva costretto Rax ed Artaxl a nascondersi. Rax era stato sposato alla sorellastra di Montakotl, e c'erano molti indizi che Rax fosse stato l'altro punto focale del guaio. Aveva cercato di usurpare il potere di Montakotl... e non c'era riuscito? Oppure Rax era stato il sovrano legittimo, e Montakotl l'aveva spodestato? Sarebbe stato interessante. E anche una gran brutta faccenda... se Montakotl non conosceva il segreto della chiusura della *porta*. Se non lo conosceva, allora il segreto era perduto per sempre, perché Rax era indubbiamente morto. Lin aveva visto un serpente alato insinuarsi nel suo corpo.

Rax era morto ed Artaxl era morto. Il padre di Edona era morto. Arthur Gates sarebbe morto se non fosse stato ricoverato al più presto in ospedale. E

lui aveva molte probabilità di venire ucciso da Mara, quando fosse arrivato alla caverna. Forse il mondo intero si sarebbe riempito di cadaveri se i serpenti alati ostili fossero passati ed avessero sconfitto gli altri.

Ed Edona, povera piccola, era appollaiata su quella piramide in compagnia di Art, sola, senza alcuna possibilità di mettersi al sicuro se lui non fosse riuscito nella sua missione.

La piramide! Era il supporto di una porta che dava in un altro piano d'esistenza. Possibile che le altre piramidi, quelle nell'America Meridionale e nell'Africa Settentrionale, fossero state edificate in origine per lo stesso scopo, ma per aprirsi nel QUARTO piano? Lin si sentì prendere da una smania e da un senso di frustrazione. Non vedeva l'ora di farla finita e di tornare a Los Angeles, a preparare i piani per uno studio serio di tutto ciò che aveva visto. Eppure, in quel momento, era come se Los Angeles facesse parte di qualche altro sistema stellare.

Era ritornato sui suoi passi, per arrivare al villaggio. Mentre era immerso nei suoi pensieri, aveva coperto gran parte della distanza. Per circa un chilometro aveva attraversato la fascia devastata che la carica degli Xinli aveva aperto tra gli alberi, sotto l'assillo dei serpenti alati. Aveva perso tempo scavalcando gli alberi caduti. Aveva impiegato una mezz'ora abbondante per ritrovare il sentiero.

Il sole era ormai dietro le montagne, quando arrivò al fiume. Sarebbero trascorse ore prima che scendesse l'oscurità, ma l'ombra della montagna incupiva tutto, accentuando la sua solitudine.

Era venuto il momento di pianificare ciò che doveva fare. Purtroppo non poteva tornare alla caverna attraverso il corridoio segreto che conduceva nell'appartamento di Mara. Avrebbe dovuto entrare dal villaggio.

All'improvviso ricordò l'altra biforcazione della galleria, che sembrava condurre in direzione del villaggio. Avrebbe potuto scoprirne l'uscita

cercando negli edifici ai piedi della parete di roccia? Decise di tentare, prima di passare dall'ingresso principale per finire nelle mani di Montakotl e della sua sorellastra.

La sua guida parve approvare quella decisione. Comunque, continuò a precederlo mentre lui seguiva la riva del fiume, si addentrava nella gola e per la terza volta balzava da un macigno all'altro lungo il tratto in cui le acque battevano contro lo strapiombo. Le altre due volte, Edona era stata al suo fianco. Questa volta era solo, con il serpente che gli faceva da guida e da protettore.

Raggiunse il tratto che portava al villaggio: lì aveva incontrato gli indios per la prima volta. Sullo sfondo, scendeva dall'alto il velo bianco della cascata: il suo rombo faceva parte del paesaggio, come gli strapiombi rocciosi.

Tutto sembrava deserto, e questa volta non c'erano battaglie in corso nell'aria, sopra gli edifici. Lin ricordò il serpente alato che s'era librato sopra di lui, in quel punto, facendogli capire per la prima volta che alcuni di quegli esseri erano amici.

Adesso, la sua guida s'era soffermata proprio in quel punto. Era lo stesso serpente?

«Sei quello che ho incontrato qui?» chiese Lin, levando lo sguardo verso i punti azzurri degli occhi.

L'essere emise una nota sommessa. All'improvviso, Lin provò un sentimento d'amicizia per quella creatura aliena. Era un essere la cui stessa sostanza era estranea alla terra, ma possedeva emozioni umane. E ricordava che quello era il luogo del loro primo incontro.

Mentre il giovane lo guardava con quel nuovo sentimento di affinità, il serpente si abbassò e gli toccò la guancia con il becco, inondandolo di quel freddo intenso che era piacere e dolore insieme.

Quando si risollevò, Lin si massaggiò la guancia per riattivare la circolazione. Nei suoi occhi si accese una luce pensierosa. Aveva un alleato, e non ne aveva neppure tenuto conto, nei suoi piani! La guida ed i suoi compagni rappresentavano un'arma che avrebbe potuto usare per costringere Montakotl a fare ciò che voleva. Guardò di nuovo il serpente.

«Spero che tu possa capirmi,» disse. «Ho un'idea.»

Il serpente rispose con una breve nota, per indicare che aveva compreso.

«Puoi entrare nel corridoio con me e seguirmi, restando completamente invisibile?» chiese Lin. La risposta fu «sì». «Allora, ecco quel che intendo fare,» proseguì l'umano. «Voglio entrare nella caverna dove sta Montakotl, seguito da tutti voi, ma senza che riveliate la vostra presenza. Voglio che mi proteggiate senza diventare visibili. Forse deciderò di dare una dimostrazione, e in tal caso dovrete fare quello che vi dirò a voce alta.»

Un'altra nota, alta ed acuta, fu la risposta.

«Ancora una cosa,» disse Lin. «Potete paralizzare senza causare lesioni permanenti, in modo che, se venissi aggredito nonostante la vostra presenza invisibile, voi possiate fermare l'attacco?»

La risposta tardò parecchio. Poi giunse: una nota sola, esitante e dubbiosa. Sembrava dire: «Non abbiamo mai provato, ma pensiamo che potremmo riuscirci.»

«Bene,» disse Lin; adesso si sentiva più sicuro. «Allora entreremo e la faremo finita.»

Senza alzare più lo sguardo si avviò verso il villaggio, verso la casa a ridosso della parete rocciosa che nascondeva la galleria d'accesso alla caverna.

Sopra di lui, la guida svanì lentamente. Se qualcuno stava osservando, avrebbe giurato che Lin era completamente solo, anche se avrebbe notato

strane distorsioni nell'aria intorno a lui, simile a quelle create dal calore in una giornata afosa.

Arrivò ai piedi della scaletta a pioli appoggiata al muro della casa e salì. Prima di entrare, guardò il velo da sposa della cascata, poi nella direzione opposta, dove il fiume spumeggiante spariva oltre una curva, dove le due pareti del canyon sembravano congiungersi.

17.

Lin provò uno strano senso di nostalgia, quando entrò nel corridoio e s'incamminò verso la caverna centrale, da cui giungeva un brusio di voci. Gli ricordava casa sua, quand'era bambino, con i fratelli e le sorelle e la madre e il padre e le due zie. All'improvviso, si rese conto che tra tutti coloro che si trovavano là dentro, l'unica che poteva parlare con lui e capirlo era Mara.

Sentiva intorno a sé la presenza gelida e invisibile dei serpenti alati. Forse era uno scherzo dell'immaginazione, o forse percepiva veramente un senso di disagio nei suoi compagni invisibili. Pareva quasi che... avessero paura! L'assurdità di quel pensiero lo fece trasalire. Ridacchiò, e fu colpito dalla violenza di quel suono. Ma l'eco si spense, e fu seguito da una nota malinconica, simile al grido d'una colomba.

Immediatamente, il brusio che proveniva dalla caverna s'interruppe. La nota del serpente alato era penetrata, risuonando sopra le teste dei presenti che fino a quel momento s'erano creduti al sicuro da ogni pericolo.

Fu in quel momento, mentre tutti gli occhi erano fissi, paurosamente, sull'imboccatura della galleria, che Lin comparve. Dietro di lui affluì un movimento invisibile che si riversò nello spazio più ampio della grotta.

Avevano sofferto di claustrofobia? Era di quello che avevano avuto paura?

Era possibile. Nel loro ambiente naturale, nel sesto piano, vivevano nello spazio vuoto, senza particelle di materia grossolana nel raggio di centomila miglia. Forse soffrivano davvero di claustrofobia; ma Lin aveva la sensazione inquietante che si trattasse di qualcosa d'altro, qualcosa che lui ignorava.

Per diversi secondi gli indios ed i bianchi rimasero paralizzati dalla sua apparizione inattesa, mentre l'eco del richiamo d'un serpente alato vibrava ancora nell'aria. Poi tutti si mossero, gridando.

Montakotl, che era dall'altra parte della caverna, lanciò ordini e gli indios avanzarono verso Lin, con l'evidente intenzione di catturarlo.

«Fermali!» gridò Lin, un po' come comando al suo protettore invisibile, un po' come avvertimento a Montakotl, nell'eventualità che potesse capirlo.

Aveva cercato Mara con gli occhi, ma non l'aveva vista. Poi fissò il primo degli indios che gli venivano incontro, un uomo enorme, muscoloso, dalla pelle color rame e dall'espressione feroce.

All'improvviso l'uomo indietreggiò, con una smorfia d'orrore indescrivibile impressa sul viso. Altri fecero lo stesso. Si arrestarono di colpo, si gettarono convulsamente contro i compagni, poi caddero sul pavimento, contorcendosi per la sofferenza.

Dall'aria uscirono sibili collerici, come dai legni di un'orchestra. Gli altri si fermarono e si ritrassero, impallidendo.

Montakotl gridò altri ordini, ma nessuno gli diede ascolto.

Lin avanzò. Quando raggiunse gli indios, quelli si scostarono per lasciarlo passare. Li superò, passò oltre il fuoco intorno al quale s'erano rannicchiate le donne, e si avvicinò a Montakotl che stava eretto, imperioso, con una smorfia di collera sul bel viso.

Poi Mara apparve, dalla direzione del suo appartamento. Evidentemente era rimasta ad osservare fino a quel momento. Il suo volto era inespressivo; i

grandi occhi azzurri ed i capelli scuri esaltavano la sua bellezza.

L'attenzione di Lin era divisa tra la donna e Montatoti, ma il cuore gli batteva dolorosamente. Una parte della sua mente si chiedeva se era per incontrare di nuovo Mara che aveva abbandonato Edona in cima alla piramide, in compagnia del sofferente Arthur Gates, mentre un'altra parte lo smentiva con un calore che sembrava voler mascherare una bugia.

«Dunque sei tornato,» disse Mara, con voce atona.

Lin arrossì, e si sentì la gola inaridita.

«Sì,» disse. «Ma per una ragione precisa.» Sentiva che il suo tono era forzato e formale. «Di' a tuo fratello che sono venuto per accompagnarlo alla piramide, perché chiuda la porta del sesto piano.»

«Non sei tornato... per me?» chiese lei, in tono sommesso e troppo dolce.

«No,» rispose seccamente Lin, abbassando lo sguardo dal viso di lei ai contorni ancora più conturbanti dei seni velati dalla sottile stoffa color panna, della vita snella e dei fianchi torniti. Poi rialzò gli occhi, sconfitto, e si rivolse a Montakotl.

«Allora non glielo dirò,» ribatté Mara.

«Cosa?» esclamò Lin, tornando a fissarla. Sbalordito, cominciò a rendersi conto che Mara, invece di odiarlo e di volerlo morto, era più che mai decisa ad irretirlo. La sua fuga aveva alimentato il fuoco della passione, invece di spegnerlo. «Ascolta, Mara,» disse disperatamente. «Questo è più importante d'ogni altra cosa. La *porta* del sesto piano, in cima alla piramide nella grande caverna di Montaca è aperta. È di là che sono venuti i serpenti alati, e continueranno ad affluire fino a quando verrà chiusa. Adesso vengono tenuti a bada, ma non durerà per molto. La porta deve venire chiusa, e tuo fratello è l'unico che sappia come fare!»

«E allora perché esiti a sacrificarti al mio amore?» chiese Mara,

increspando sdegnosamente le labbra rosse. «Sei così egoista da condannare tutta l'umanità per l'amore futile di una bambina? Edona lo merita? Oppure ti ispiro tanta ripugnanza? Leggo nei tuoi occhi che sei attratto verso di me contro la tua volontà.» S'interruppe, squadrandolo alteramente, poi aggiunse, con un tocco di malinconia: «Tra noi due, l'unico ostacolo è la tua volontà, Lin. È forte quanto la mia. Ma io ti amo, e non ho scrupoli... sono disposta a trascinare la razza umana con me nella tomba.»

«Ma io non ti amo...» protestò Lin.

«Mi ami, invece,» l'interruppe Mara. «Lo riveli in ogni respiro, nel modo in cui i tuoi occhi accarezzano il mio corpo, il pulsare della vena sulla tua tempia dal momento in cui mi hai vista.»

«Ma non è un amore sacro,» ringhiò Lin. «Non è il modo in cui amo Edona. È soltanto... passione. Concupiscenza. Il tuo corpo mi eccita come non mi era mai accaduto. Ma non ti amo.»

«Potresti amarmi,» disse sottovoce Mara. «E se non lo giurerai, rifiuterò di dire al mio fratellastro perché sei venuto. Gli riferirò menzogne che l'indurranno ad ucciderti.»

Lin fissò quegli occhi inflessibili, cercando di non pensare quanto erano azzurri, alla grazia con cui s'incurvavano le lunghe ciglia, alla perfezione delle sopracciglia.

Un soffio d'aria gli sfiorò la guancia. Un tocco freddo come lo spazio, penetrante come vino, lo indusse ad alzare la testa. Non vide nulla, ma udì una nota secca, brusca. Era un comando.

«*Et tu*,» mormorò amaramente Lin.

«Che cosa significa?» chiese Mara, pallidissima e tesa. Il suo tono era brusco, sfumato di panico. In quel momento, Lin si rese conto che era infuriata. Non era l'amore per lui, né la passione, che la spingeva a pretendere il suo amore oppure a sacrificare la sua vita e quella di tutti gli esseri umani.

Era la vanità ferita, un egocentrismo abituato a spuntarla da sempre. Era la figlia di un inca, che per tutta la vita aveva potuto disporre dei cuori e delle vite degli uomini, fino a quando aveva incontrato Lin.

«Prometto,» disse Lin, stordito. «Quando sarà tutto finito, se sarò ancora vivo, e se i serpenti alati saranno bloccati di nuovo oltre la *porta*, manderò via Edona, e resterò con te per tutto il tempo che vorrai.»

Mara lo guardò negli occhi e comprese che avrebbe mantenuto l'impegno. Per un istante apparve patetica, sola. Forse, inconsciamente, non aveva mai sperato che Lin promettesse. L'egocentrismo ereditato da generazioni di antenati autocratici aveva probabilmente sperato che lui rifiutasse, e che l'amore non ricambiato diventasse la forza destinata a distruggere l'umanità.

Eppure, se era così, Mara non poteva giudicarsi abbastanza impersonalmente per comprendere che, nel trionfo, aveva conosciuto la sconfitta. E anche lei aveva promesso. Si rivolse al fratellastro e gli parlò rapidamente, in un linguaggio che per Lin non aveva significato.

Montakotl ascoltò, cercando d'interromperla parecchie volte. Quando Mara tacque, parlò in tono concitato. Lei rispose con fare sconcertato, inquieto. Montakotl riprese a parlare in tono difensivo. La replica della donna fu incalzante, imperiosa, e la collera s'insinuò nel suo volto e nei suoi toni. Finalmente si rivolse di nuovo a Lin.

«Montakotl dice che rifiuta di uscire dalla caverna,» disse amaramente.

«Allora chiedigli di spiegarmi cosa devo fare,» insistette Lin. «Allora potrò chiudere io stesso la *porta*, senza bisogno della sua presenza.»

Mara parlò di nuovo a Montakotl, dapprima con calma, poi in tono supplichevole, quando lui scosse il capo.

«Dice che non può senza violare il giuramento sacro fatto a suo padre; è impegnato a non rivelare il segreto ad altri che al suo successore,» spiegò poi.

Lin aprì la bocca per parlare. Due note brevi gli risuonarono all'orecchio. Era stato sul punto di dire a Mara di riferire a Montakotl che gli avrebbe scatenato contro i serpenti alati, se non gli avesse comunicato il segreto. E la guida aveva detto no. Perché? C'entrava forse il mistero dell'incomprensibile paura dei guardiani invisibili?

«Il nostro patto con l'umanità c'impegna a non toccare la persona del Kotl,» disse nella mente di Lin una voce nitida, chiarissima.

Dunque era per questo che la guida s'era mostrata così esitante, là fuori! Non aveva saputo dirgli che non poteva paralizzare Montakotl, ma soltanto gli altri.

Lin fissò furioso l'inca, che ricambiò l'occhiata con sprezzante superiorità.

Si sentì invadere dalla frustrazione e dall'amarezza. Con rapidità fulminea, la frustrazione si trasformò in una rabbia cieca. Avanzò di un passo e sferrò un pugno violentissimo, carico di tutto il furore che si era accumulato in quelle ore di sofferenza e di fatica.

Un dolore acuto gli pulsò nella mano e salì a ondate lungo l'avambraccio, mentre si ritraeva. Nei suoi occhi balenò una luce di soddisfazione quando vide Montakotl accasciarsi, con la bocca trasformata in una massa di carne lacerata, di sangue e denti.

Si strinse il pugno dolorante e imprecò sottovoce, mentre Montakotl riapriva gli occhi, e li batteva lentamente, toccandosi le labbra gonfie e i denti lesionati.

«Digli che continuerò, se non verrà con me a chiudere la porta,» sibilò Lin, senza guardare Mara.

«Sì, tesoro,» mormorò lei. Il suo tono d'ammirazione fu una pugnalata per Lin, diviso tra il piacere per quella ammirazione e il disprezzo verso se stesso per la promessa che s'era lasciato strappare.

Vide la paura ingigantire rapidamente negli occhi di Montakotl mentre Mara gli parlava rapidamente. E pensò: «Che vigliacco!»

Adesso poteva capire molte cose. Rax ed Artaxl non erano stati vigliacchi. Erano stati costretti a nascondersi nella caverna per restare in vita, perché il sovrano era un codardo, e come tutti i codardi ricorreva a modi subdoli per eliminare l'opposizione. Il disprezzo compiaciuto che fino a poco prima traspariva dal volto di Montakotl adesso trapelava da quello di Lin, sfumato di disgusto.

L'inca si sollevò a sedere, toccandosi la bocca. Estrasse un dente spezzato e lo guardò, stordito. Lentamente, un'espressione di collera dilagò sul suo viso.

Levò gli occhi verso l'aria e parlò, con voce confusa per il gonfiore delle labbra. Ma prima ancora che finisse, Mara aveva preso a parlare, in tono d'imperiosa protesta, lanciando lampi dagli occhi e fissando lo spazio dove tutti sapevano che erano presenti i serpenti invisibili.

Qualcosa parve circondare Lin minacciosamente, poi si ritrasse. Note flautate echeggiarono sommesse, interrogative.

Il patto tra i serpenti alati ed il Kotl stabiliva che essi dovevano obbedire ai suoi comandi? In tal caso, Lin poteva apprezzare i loro dubbi. Impegnati ad obbedire a Montakotl, non potevano accontentarlo senza violare una promessa più importante... la difesa dell'umanità.

Ma l'intervento imperioso di Mara aveva offerto loro una scappatoia. Non potevano disobbedire neppure a lei, e perciò potevano sfruttare il rispetto di due voti solenni per violare il terzo.

Lin trattenne il respiro. Sentiva che tutto dipendeva da ciò che avrebbe fatto adesso Montakotl. Lo guardò negli occhi, in attesa. Gli parve di veder apparire un'espressione di sfida. Avanzò d'un passo, minacciosamente, e notò con soddisfazione la reazione intimorita dell'altro, sebbene sentisse gli invisibili serpenti alati che tornavano ad attorniarlo.

Poi Montakotl parlò, amaramente, volgendo lo sguardo al pavimento.

«Dice che verrà con te,» tradusse Mara, eccitata. Il suo volto s'era acceso di felicità. Avanzò di un passo verso Lin.

All'improvviso, Lin provò per lei un grande senso di commiserazione. D'impulso, le si accostò e la prese tra le braccia. Lei cercò di nascondere il viso, ma lui le sollevò il mento nel palmo della mano insanguinata, per scrutare in quegli occhi pieni di lacrime.

Quando la baciò, non fu per passione. E neppure per amore. Fu per pietà. La lasciò e si voltò di scatto. Lei rimase immobile, eretta, con un'espressione di stupore, sfiorandosi le labbra con la punta delle dita, delicatamente.

Lin si chinò su Montakotl per aiutarlo a rialzarsi, ma quello rifiutò il suo aiuto e si risollevò da solo, mentre gli indios ossequiosi si avvicinavano, inchinandosi, per spolverargli la veste.

18.

Fu Mara che costrinse Lin a permettere che le donne indie gli lavassero i piedi e glieli massaggiassero con olii calmanti. Lui si sarebbe opposto ostinatamente, ma Mara minacciò di lavarglieli lei stessa, se non avesse ceduto.

Gli rimordeva la coscienza al pensiero di accettare quel trattamento mentre Art attendeva sulla piramide, ed Edona aveva bisogno di fasciature per le ferite inflitte dalle pietre taglienti.

E mentre Mara impartiva ordini alle donne che si occupavano di lui, Lin la studiava senza parere. Era una Mara che non aveva mai visto... che nessuno aveva mai visto, probabilmente. L'aggressività aveva ceduto il posto alla

tenerezza sfumata di mestizia. Prima aveva calcolato che doveva avere circa ventotto anni, ma adesso sembrava che non ne dimostrasse più di venti. Ed evitava il suo sguardo, quasi timidamente.

Cominciò a chiedersi se non si era ingannato, e se poteva amarla come amava Edona. Al pensiero di Edona si sentì stringere il cuore. Come avrebbe potuto spiegarle? Era inutile. Avrebbe dovuto nasconderle la verità e dirle che preferiva Mara. Sarebbe stato meglio così. La sofferenza sarebbe durata meno. Per lei, sapere che l'amava mentre sposava l'altra, sarebbe stata una condanna ad una vita di dolore incancellabile.

Quando infilò di nuovo le scarpe, la pressione gli fece quasi bene. Si alzò e provò a camminare. L'indolenzimento si era un po' calmato.

Montakotl attendeva cupo che Lin fosse pronto per partire. Accanto a lui c'era un gruppetto d'indios. Quando Lin annunciò a Mara che adesso poteva andare, lei parlò a Montakotl, e quello rispose bruscamente. Vi fu una discussione. Lin ascoltò, chiedendosi se quel vigliacco aveva cambiato di nuovo idea; ma quando Mara spiegò una volta tanto sentì di dover dar ragione all'inca.

«Voleva proibirmi di venire con te,» disse Mara. «Ma verrò lo stesso.»

«No,» disse precipitosamente Lin. «Devi restare qui.»

«Inutile discutere,» dichiarò decisa Mara. «Vengo con te. Se non lascerai che ti accompagni, ti seguirò... e correrò il rischio di venire assalita dalla fazione ostile dei serpenti alati.»

Lin guardò Montakotl e sorrise rabbiosamente, poi cedette. Sembrava che Mara fosse abituata a spuntarla sempre.

Il pigolio flautato e appena udibile dei serpenti alati si cambiò in squilli sonori quando Montakotl si avviò attraverso la caverna, muovendosi a passo sciolto come se quella spedizione fosse una sua idea e gli altri si fossero limitati ad accodarsi.

Quando uscirono all'aperto, era già notte. La luna, innaturalmente piccola e lontana, era a due terzi d'altezza nel cielo tempestato di stelle. Il rombo della cascata si perdette quando lasciarono la gola e si addentrarono nella foresta. L'aria notturna era piacevolmente umida e fresca.

Lin alzava spesso lo sguardo. Ogni tanto una stella luminosa pareva vacillare, tradendo il passaggio invisibile di un serpente alato: erano ancora sotto la protezione degli strani esseri intelligenti venuti dal sesto piano.

Che origine avevano i serpenti alati? Perché si erano divisi in due fazioni, una legata da un antico patto alla difesa della razza umana, l'altra evidentemente decisa ad annientarla? Lin si avvicinò a Mara che procedeva sola, fiancheggiata da indios pronti a difenderla a costo della vita.

«Mara,» le chiese, «perché alcuni serpenti alati sono vincolati da un patto che li impegna a proteggerci? E perché gli altri vogliono distruggerci?»

«È una storia antica,» disse Mara, con voce dolce, meravigliosa nell'oscurità. «Ne ho studiata una parte. Moltissimo tempo fa la nostra razza era scientificamente più progredita di quanto lo sia oggi Terra III. Avevamo aeronavi che potevano viaggiare indefinitamente, senza bisogno di rifornirsi di carburante. L'energia durava più delle navi, e veniva trasferita da una all'altra, quando la più vecchia era fuori uso.

«Poi scoprimmo il viaggio interplanare, e finimmo per penetrare nel sesto piano... e per poco non venimmo annientati da un'invasione dei serpenti alati. Fu scoperta un'arma che poteva spazzarli via. Vi fu una battaglia decisiva, nel corso della quale i nostri uomini si spinsero persino nel sesto piano per completare l'opera di distruzione.

«I serpenti alati chiesero pace. Il Kotl decise di risparmiarli, invece di annientarli completamente: ma comprese che in futuro la situazione poteva cambiare. In un certo senso, era un opportunista. Da un altro punto di vista, però, fu forse il più saggio di tutti i Kotl. Creò le *porte* in varie località strategiche, su Terra V e Terra III. Le *porte* incorporavano la scienza più avanzata dei vari piani. Potevano condurre in ogni piano, anche attraverso la

materia solida dei piani intermedi. In un certo senso sono un po' come le radio di Terra III, che possono venire sintonizzate su qualunque frequenza. Quando vengono attivate, necessariamente esercitano pressioni tremende e causano grandi tensioni nella quarta dimensione, perciò debbono essere saldamente ancorate a masse enormi. Quello è lo scopo della piramide. È... come posso dire? La base del macchinario. È la funzione delle piramidi: sono basi di portali interdimensionali.

«Il segreto dell'apertura dei portali divenne proprietà ereditaria dei Kotl, gli imperatori inca, di cui Montakotl per il momento è l'ultimo. Per loro mezzo potrebbe chiamare le schiere dei serpenti alati per realizzare il suo volere, e conservare il potere, anche se l'umanità intera gli si fosse opposta. Lui e tutti i suoi successori ed eredi... In cambio del patto che faceva dei serpenti alati guerrieri al suo servizio con un attimo di preavviso, il Kotl distrusse tutte le armi che potevano eliminare i serpenti alati, e uccise tutti gli scienziati che ne erano a conoscenza, perché non potessero mai riprodurle. La leggenda afferma che ne conservò una in una caverna segreta dell'America Meridionale, su Terra III, patria degli incas, nell'eventualità che i serpenti alati non mantenessero l'impegno.

«Ma nel corso dei secoli le *porte* sono rimaste chiuse. Poi sono venute nuove generazioni di serpenti alati, che si sono divisi in due campi: uno ancora fedele al patto, l'altro deciso a rinnegarlo. E l'antica arma che poteva imporre la pace non esiste più.»

Mara tacque, pensierosa. Lin le camminava a fianco in silenzio, sperando che riprendesse a parlare.

«Credo,» continuò lei, dopo un po', «che quando la *porta* verrà chiusa, ora, sarà l'ultima volta. I serpenti alati fedeli all'impegno sono troppo pochi, e gli altri sono troppo potenti. Da molto tempo, la nostra non è più la razza dominante delle Terre. Non sarà lui la guida, com'era al tempo delle piramidi, quando i sovrani delle nazioni traevano la loro autorità dal consenso del Kotl di Atlan, sostenuto dalle armi e dalle navi interpiani.»

«Allora un tempo gli incas regnavano su tutto il mondo?» chiese Lin,

sorpreso.

«Non direttamente,» disse Mara. «La loro scienza li rendeva onnipotenti, in confronto all'ignoranza delle altre razze. Anziché governare direttamente, sceglievano un indigeno perché governasse una nazione, e sostenevano la sua autorità con le loro armi e le loro navi, plasmando l'opinione pubblica a sostegno del loro eletto, in modi che sembravano sovrannaturali alle popolazioni ignare dell'esistenza di altri piani della realtà, coesistenti tridimensionalmente con la loro.

«Ma quando la popolazione di Terra III crebbe, e il tasso di natalità degli incas bianchi diminuì, divenne impossibile continuare a tenere le fila dell'intera trama. Una dopo l'altra, le sezioni dell'immenso impero vennero tagliate fuori. Terra II fu abbandonata, ad eccezione di poche miniere di Terra III accessibili da quel piano, ed il suo sole, più grande, più caldo e letale del Sole III o V, ha causato danni tremendi alle tribù umane che ancora vi vivono. Alcune cercarono di continuare l'opera interrotta dai nostri antenati, ma gli sforzi di controllare Terra III sono risultati inutili, e spesso sono serviti solo a sfogare una sadica brama di potere. Con gli strumenti creati per influire sui pensieri e sulle emozioni dall'esterno di un piano, si scatenarono uomini come i Khan asiatici, Alessandro il Grande, Hitler ed altri. Ma ormai era troppo complicato perché potessero continuare a dirigere tutto: persero il filo come avevano fatto i miei antenati, e vennero sconfitti.

«Quando Pizzarro ed i suoi invasero le nostre ultime colonie su Terra III, nell'America meridionale, era già stato deciso di ritirarci completamente da quel piano e di consolidare qui a Montaca i resti della nostra razza bianca e quei gruppi della razza rossa che ci erano ancora fedeli. Perciò non ci opponemmo all'invasione, ma combattemmo con tattiche dilatorie per poter bloccare il portale tra i due mondi. Poi quel muro è crollato, ma ai tempi dei Conquistadores svolse la sua funzione.»

Quando comprese che Mara aveva finito di parlare, Lin le rivolse una domanda cui pensava da diverso tempo.

«Le armi che, a quanto hai detto, venivano usate per plasmare l'opinione

pubblica,» disse. «Com'erano? Lo sai?»

«Ne so pochissimo,» rispose Mara. «Mi pare che fossero piccoli congegni che creavano vibrazioni nell'atmosfera di un altro piano, in modo che qualcuno, all'esterno del tuo piano, poteva proiettare la voce nel tuo orecchio, in modo che tu solo potessi udirle; e apparecchi che eccitavano le varie parti del cervello per mezzo di contatti diretti, attraverso i campi interpiani, per suscitare varie emozioni o per disorganizzare del tutto la mente; talvolta venivano usati per uccidere, producendo collassi cardiaci o emorragie cerebrali.»

Lin levò lo sguardo verso le stelle ammiccanti e la piccola, fredda luna; ricordata in libri misteriosi come la Luna Scura, nascosta dietro il satellite di Terra III. Aspirò l'odore pulito degli alberi che giganteggiavano come sentinelle intorno a lui mentre procedeva accanto a Mara, preceduto e seguito da altri.

La lunga veste bianca di Montakotl era alla testa del lungo corteo, seguita dalle figure ombrose degli indios. Da grande distanza giungeva un muggito appena percettibile che ricordava la sirena d'un vapore in viaggio nella nebbia... senza dubbio il richiamo di uno Xinli.

«Hai mai sentito parlare di un essere chiamato... 'Madre Serpente'?» chiese Lin a Mara, all'improvviso.

«No,» rispose lei.

Lin rifletté su quella risposta. Poteva voler dire che non lo sapeva, o che non intendeva dirgli nulla. Merritt aveva dimenticato la base del suo racconto, o forse aveva inventato la Madre Serpente per conferire interesse alla vicenda? Oppure ciò che aveva scritto era storia vera, o al massimo un romanzo storico?

Shaver, almeno, aveva affermato apertamente quella che secondo lui era la verità. E per quanto sembrasse strano, era vero che esistevano umani pazzi, due miglia al di sotto della superficie della Terra, con strumenti per stimolare

le emozioni, per uccidere a mezzo di collassi cardiaci e di emorragie cerebrali, e per sussurrare all'orecchio della gente, anche se Shaver non aveva mai saputo esattamente come stavano le cose.

Sotto certi aspetti si era ingannato. Shaver, infatti, aveva dedotto che, poiché i pazzi vivevano due miglia sottoterra, dimoravano nelle caverne. Aveva concluso che, siccome il sole era la causa della loro pazzia, doveva trattarsi di Sole III, il sole della terra. Ma adesso la verità era evidente. Gli esseri esistenti due miglia al di sotto di Terra III vivevano sulla superficie di Terra II, sotto un sole rabbioso, molto più caldo e carico di radiazioni letali.

E Charles Fort e le sue opere? Lin cercò di pensare qualche domanda da rivolgere a Mara, per trovare una spiegazione degli oggetti misteriosi che cadevano dai cieli.

«Vorrei chiederti un'altra cosa, Mara,» disse finalmente. «Stavo pensando a questo: supponi che io vivessi su questa terra, e volessi liberarmi di qualcosa.,, per esempio lo scheletro di uno Xinli morto e putrefatto. Terra V non ha mai usato un apparecchio che spostasse cose del genere nel terzo piano e le lasciasse cadere sulla superficie di Terra III?»

«Credo di sì,» rispose lei, senza eccessivo interesse. «Sarebbe un congegno molto semplice; quindi può darsi che sia stato inventato ed usato. Comunque, non ne ho mai sentito parlare.»

Dopo qualche istante di silenzio, ritornò sull'argomento.

«In realtà, c'è sempre un certo trasferimento interpiani,» disse. «Di solito, passano singoli atomi, o singoli elettroni.»

Lin fu soddisfatto della risposta. Adesso aveva un quadro generale dei mondi all'interno di altri mondi, degli eventi strani e incredibili che avvenivano nel cielo, o sottoterra, ma in altri piani dell'iperspazio, in una specie di universo stratificato.

Ciò che spingeva l'universo a distribuirsi in strati posati l'uno sull'altro era

un problema che poteva portare alla scoperta della struttura fondamentale della realtà. Ma a parte questo, c'erano i nuovi, immensi campi di studio immediato, via via che si fossero riscoperte le conoscenze degli antenati degli incas, gli Atlan. E c'erano i due immensi mondi che potevano venire aperti alla colonizzazione ed allo sfruttamento, per non parlare poi del volo spaziale che non richiedeva carburante per sfuggire alla forza di gravità, e permetteva di passare in un piano a gravità debole, come Terra I... ammesso che Terra I esistesse ancora.

Adesso, però, si stavano avvicinando ai problemi che richiedevano una soluzione immediata. Montaca era davanti a loro. Le stelle, sopra la città, ribollivano per le rifrazioni dei corpi invisibili impegnati in combattimento.

19.

Lin scrutò il cielo con un senso d'apprensione crescente. Adesso sembrava che i combattenti fossero molto più numerosi di prima. I nemici avevano tatto irruzione attraverso i fronti sferici di difesa intorno alla *porta*, nel sesto piano? Se era così, avevano ucciso Edona ed Arthur Gates?

Si sentiva pieno di rimorsi. Avrebbe potuto condurre Edona ed Art in un luogo più sicuro, prima di lasciarli, invece di abbandonarli accanto al portale da cui sarebbe venuto il nemico. Ma se era accaduto il peggio, ormai era troppo tardi.

La cupola dei loro difensori venne rafforzata rapidamente, fino a che persino il sentiero che percorrevano apparve confuso e distorto. Spesso si sentiva il soffio gelido dello spazio che annunciava il passaggio d'uno dei guardiani invisibili. Gli indios sarebbero fuggiti, se avessero potuto trovare una direzione libera dal ribollire dell'atmosfera. Montatoti era sorretto da due muscolosi uomini rossi: non si capiva se era indebolito dal colpo sferratogli da Lin o dalla paura.

Lin si accostò a Mara per ripararla dalla vicinanza dei guardiani alati che si stringevano intorno a loro. Lei sembrò accorgersi all'improvviso della sua vicinanza, e si scostò, volgendo il viso dall'altra parte.

Perché? Cosa era cambiato in lei da quando Lin le aveva promesso di sposarla, quando la *porta* fosse stata chiusa ed i serpenti alati se ne fossero andati? Scosse il capo, stupito da quel comportamento, e pensò che, ormai sicura di lui, s'era messa sulla difensiva... come una vera donna. Quel pensiero gli portò un sorriso sulle labbra.

Il corteo procedeva per una delle via di Montaca. Gli edifici spiccavano come ombre solide nella luce fioca della luna e delle stelle. Di fronte, ma apparentemente lontanissimo, lo strapiombo alla base della montagna formava lo sfondo della lotta titanica in pieno svolgimento.

Nell'oscurità, Lin scoprì che un serpente alato, mortalmente ferito, brillava d'una fievole incandescenza mentre cadeva per dissolversi nel nulla. Sembrava fosse la struttura vitale che lo teneva insieme; e quando spariva, le componenti delicatissime del corpo non riuscivano a resistere al martellamento degli atomi densi dell'atmosfera.

I serpenti cadevano sempre più numerosi, mentre il nemico tentava disperatamente di arrivare a Montakotl, l'unico essere vivente che poteva chiudere la *porta* del loro piano.

E Montakotl, consapevole di essere il centro di quella battaglia furibonda, tremava impaurito. Lin si stupiva che un uomo potesse andare a pezzi così completamente, senza vergogna.

Ma poi lo colpì un altro pensiero. Anche se la *porta* in vetta alla piramide fosse stata chiusa, come sarebbe stato possibile sbarazzarsi dei nemici imprigionati nel quinto piano? Quando fosse stata bloccata ogni via di fuga, non potevano rifugiarsi in qualche nascondiglio, ad attendere che i serpenti alati amici dell'umanità se ne andassero? Perché indubbiamente i difensori non sarebbero rimasti dopo che la *porta* fosse stata chiusa per sempre.

Nell'oscurità, Lin sentì un tocco gelido contro la guancia. Alzò gli occhi, ma non poté vedere nulla. Tuttavia, quel tocco dimostrava che la sua guida era ancora con lui.

Il contatto aveva avuto lo scopo di assicurargli che sarebbe andato tutto bene? Lin sospettava che il serpente alato gli leggesse nei pensieri.

Le note flautate dei combattenti, in tutti i toni, riempivano l'aria di assordanti suoni musicali. C'era una tensione elettrica che Lin sentiva alla radice dei capelli, e vedeva volare nelle scintille elettriche schizzate dai mocassini degli indios che gli camminavano accanto.

Il dramma continuava con tensione incessante, indescrivibile, magnifico, fantastico, trascendente anche l'immaginazione più scatenata del pensiero umano.

Il corteo arrivò alla fascia di rovine che bordava la base della montagna, là dove gli Xinli avevano travolto ogni cosa nella loro carica cieca, pungolati dai serpenti alati ostili.

Lin si staccò da Mara e passò tra gli indios, fino a raggiungere Montakotl. I gemiti che uscivano dalle labbra dell'ultimo, viziato esponente di quella che era stata forse la più nobile dinastia dell'umanità gli diedero un senso di nausea.

Superò quella massa tremante di carne, sostenuta dai due stoici indios, e proseguì da solo: si sentì accompagnare dalla presenza vicinissima dei guardiani alati.

Raggiunse l'ingresso della gigantesca sala all'interno della montagna, dove si trovava la piramide. Si fermò per un lungo momento, cercando di adattare gli occhi a quella fitta oscurità. Poteva *udire* un movimento che riempiva la caverna, il fruscio sommesso delle ali che battevano rapidamente.

Cercò di stabilire un contatto psichico con Edona. All'improvviso, si sentì invadere dalla sconvolgente certezza che lei non c'era.

«Edona!» chiamò con voce resa stridula dal panico e dalla preoccupazione. «Edona!»

Il suono della sua invocazione echeggiò, fortissimo, e riecheggiò assurdamente, pazzamente, aggravando la sua depressione.

«Edona!» chiamò ancora Lin, e la sua voce venne ripresa da una quantità di echi sadici che la rilanciarono verso di lui.

Poi ci fu il tocco delicato del ghiaccio contro la sua guancia, che l'inondò di uno stimolo gelido, calmando la sua mente frenetica, rendendogli una serenità parziale.

«Vieni.» La parola prese forma nella sua mente con chiarezza cristallina.

Lentamente, davanti ai suoi occhi, si materializzò la forma del serpente alato, vagamente visibile, iridescente, vorticosa.

La guida si allontanò, verso destra, evitando la direzione della piramide. Lin, stranamente calmo, lo seguì, mentre in distanza risuonavano gli ultimi echi della sua invocazione frenetica, disperata, sussurrata: «*Edona!*» Era un grido attutito di tristezza e di disperazione, nel vuoto informe che teneva Lin sospeso in un nulla, anche se i suoi piedi battevano rumorosamente sul pavimento di pietra, seguendo lo spettro fluttuante.

I suoi passi echeggiarono nell'oscurità. Quando la guida si fermò, anche Lin si arrestò, fino a quando quella riprese a muoversi. Quando il serpente alato accelerò, si affrettò ad allungare il passo, chiedendosi se quell'avanzata irregolare era dovuta alle maree della battaglia che continuava invisibile intorno a lui, o al fatto che il guardiano non sapeva bene da che parte andare.

Quando si fermò per l'ultima volta, emise una serie di pigolii rapidi e smorzati che salirono la scala musicale in una chiave che nessuno strumento aveva mai riprodotto.

Lin avanzò, con le mani protese nella tenebra, e incontrò la superficie della

roccia.

«Edona?» bisbigliò, rauco.

«Da questa parte, Lin,» rispose la voce di lei.

«Dio sia ringraziato!» esclamò Lin, volgendosi nella direzione da cui sembrava fosse venuta la voce. Sotto la fluorescenza nebulosa del serpente alato, le sue mani ansiose incontrarono un varco nella parete. Poi, mentre brancolava lentamente, si sentì stringere le dita.

«Lin!» risuonò felice la voce di Edona.

Lo tirò avanti: la sentì contro di lui, la strinse tra le braccia, mentre lei gli cingeva il corpo e gli sfiorava la guancia con il respiro ardente.

Per un lungo istante la tenne stretta a sé, e il passato e il futuro vennero cancellati dalle lacrime di felicità di Edona, che piangeva e rideva, premendogli il viso contro il petto e gli si aggrappava, per trarre coraggio e forza dalla sua presenza.

Poi l'eco di altri passi riportò Lin al presente. Montakotl era entrato nell'immensa cattedrale... e con lui, Mara!

Il ricordo della promessa a Mara colpì Lin come un dolore pungente. Con delicatezza, tentò di respingere Edona. Lei gli restò accanto, mentre si voltavano a guardare il contorno indistinto dei portali, dove Mara e Montakotl spiccavano nelle vesti bianche, fiancheggiati da figure buie.

«È Montakotl!» spiegò Lin, sottovoce. «È venuto a chiudere la *porta.*»

Edona gli cinse la vita con un braccio e gli rimase accanto, senza rispondere. Le due figure biancovestite avanzarono nella caverna, in direzione della piramide.

Si fermarono quando arrivarono a metà distanza dalla base della piramide.

Dopo un istante parvero sprofondare nel pavimento, e scomparvero.

«Una botola!» sussurrò agitato Lin. «Noi non l'avremmo trovata neppure in un milione d'anni!»

Attesero, nervosamente. Lin si chiese come sarebbe stato possibile costringere i serpenti nemici a ritornare nel loro piano. Non sarebbe bastato chiudere la porta... oppure sì? O forse i guardiani intendevano portare rinforzi sufficienti per catturare gli altri nemici, e obbligarli a tornare nella loro patria?

Un suono simile ad un sospiro giunse alle orecchie di Lin nella babele dei richiami flautati dei combattenti invisibili. Era come il fruscio di un vento invernale intorno alle gronde di una casa abbandonata.

Lin sentì il sudore gelarsi sulla sua pelle. Una voce risuonò nella sua mente, imperiosa e volitiva.

«Indietro!» esclamò. «Indietreggia più che puoi, e stenditi sul pavimento.»

A giudicare dal movimento improvviso di Edona, la voce doveva avere parlato anche a lei. Si sdraiarono insieme, tenendosi vicini.

Il sospiro divenne più profondo e gutturale. Un ruggito tonante crebbe e crebbe fino a sommergere tutti gli altri suoni.

Un dolore acutissimo trafisse le orecchie di Lin: dovette aprire la bocca per trovare un po' di sollievo.

L'atmosfera intorno a lui era in movimento. La forma luminosa del serpente alato che era stato la sua guida incominciò a svanire, ma in quello stesso attimo parve afferrato da una mano gigantesca e trascinato in direzione della piramide.

Poi, alla sommità della piramide, nell'oscurità assoluta, cominciò ad apparire una linea di luce splendente, un raggio fulgido. Era come se si fosse aperta una porta in una stanza illuminata. Nei raggi emessi da quel riquadro luminoso, crebbe una follia ondulante di movimento turbinoso, che scendeva e scendeva, sempre più rapidamente.

Il rombo divenne più sonoro, e il turbine si fece ancora più ribollente, fino ad apparire come un vortice confuso.

Dalla direzione dell'entrata della caverna venne un suono lamentoso, come un vento che sibilasse tra gli alberi d'una foresta. Schianti fortissimi annunciavano che oggetti solidi venivano scagliati contro la roccia, e una pioggia di detriti passò dall'imboccatura della caverna, cadde contro il pavimento di pietra.

«Addio.» Una voce fievole si formò nella mente di Lin. Veniva da lontano, ed era sfumata di tristezza.

«Addio.» Lin formulò quella parola, mentalmente, la modulò con le labbra silenziose, sapendo che il suo amico venuto da un'altra dimensione se n'era andato per sempre.

L'intera montagna parve tremare di una strana forza più gigantesca di una carica degli Xinli. La vibrazione ruggente divenne un tuono, come se migliaia di locomotive lanciassero sbuffi di vapore nella notte.

Il ribollire di movimento nel raggio squadrato in cima alla piramide si attenuò fino a scomparire. La luce riflessa dalla cupola immane della caverna rivelò grandi frammenti di pietra che si staccavano e piombavano al suolo.

Da tempo, ormai, Lin aveva compreso la natura di quella forza scatenata. Era stato supremamente semplice. Montakotl, azionando i comandi sotto la piramide, aveva semplicemente sintonizzato più esattamente la *porta*, ed il sesto piano si era spalancato, lasciando che l'atmosfera di Terra V precipitasse attraverso il varco, verso il vuoto dello spazio esterno.

La *porta* era divenuta una grande valvola aperta, con un'ampiezza di un centinaio di metri quadrati, da cui l'aria passava senza ostacoli, trascinando via tutto ciò che non era saldamente fissato.

Persino nella nicchia protetta in cui si trovavano, Lin ed Edona corsero il rischio di venire portati via.

Ma ormai il tetto stava crollando. Era una scena irreale. I blocchi giganteschi precipitavano nelle fauci della porta schiusa nel sesto piano.

Poi, all'improvviso, il tuono cessò, e fu sostituito da un silenzio altrettanto profondo. Per un istante cosmico, il raggio squadrato di luce in vetta alla piramide continuò a brillare. Poi svanì.

Dall'interno della piramide, sotto le migliaia di tonnellate di roccia che coprivano il pavimento della caverna, Montakotl aveva chiuso il portale del Mar dei Sargassi del sesto piano. L'aveva chiuso per sempre.

20.

Lin sbirciò dall'aereo. Era il nuovo modello sperimentale dell'XB56, ufficialmente designato come XB56IPD. A sud, le montagne di San Diego si estendevano fin dove si scorgeva la lingua indistinta della baia della California meridionale. A nord appariva l'immensa area urbana di Los Angeles.

Sotto l'aereo si scorgeva la bianca linea irregolare della spiaggia del Pacifico, dove le sue onde si abbattevano contro l'eterna solidità della California. E verso oriente, ma così in basso da sembrare minuscole colline, c'erano le montagne che separavano la costa dai deserti della California orientale e del Nevada.

Lin si assestò sul sedile, con un sorriso fanciullesco sulle labbra, mentre volgeva gli occhi verso la testa bionda accanto alla sua spalla. Tese la mano, e sfiorò una leva di plastica.

«Ecco fatto, tesoro,» disse in tono disinvolto. Strinse la leva e la spostò. A bordo dell'aereo, non cambiò nulla.

Ma, fuori, il suolo salì d'un balzo, bruscamente, e l'aereo si ritrovò a volare ad un migliaio di metri al di sopra delle cime degli alberi. A oriente s'innalzavano le pareti verticali di una montagna.

«Che impressione ti fa viaggiare su un aereo progettato da tuo marito, Mrs. Carter?» chiese Lin.

Edona sporse le labbra, pensierosa.

«Oh,» disse esitando. «Piuttosto addomesticato, per dire la verità.»

«Addomesticato, dice lui!» gemette Lin. Girò la testa e guardò con aria supplichevole Arthur Gates, che ricambiò l'occhiata con una filosofica scrollata di spalle ed un sorriso tranquillo. «Credi che mi sia fatto accalappiare da un'avventuriera che continuerà a trascinarmi da un'impresa pazzesca all'altra per tutto il resto della mia vita?»

«Oh, no,» disse prontamente Edona. «Io sono il tipo casalingo. Per Natale voglio solo una casa calda e tranquilla, per trascorrervi tutta la mia esistenza.»

«E allora di cosa ti lamenti?» chiese Lin, con finta indignazione. «Non te l'ho comprata, quella casa, appena ci siamo sposati?»

«Fuori da questo mondo!» sospirò Edona, abbandonandosi sul sedile con aria sognante.

«Lo spero,» disse Lin, guardando il panorama che si stendeva sotto di loro.

Erano sopra la città di Montaca, su Terra V. Si scorgevano minuscoli punti che si muovevano lentamente lungo le linee rette delle strade.

A destra sorgeva la base rocciosa della montagna, interrotta solo dallo squarcio che segnava il luogo dove un tempo stava la gigantesca caverna.

A quella vista, Lin ritornò serio. Là dentro, sepolto sotto centinaia di tonnellate di roccia, giaceva il corpo di Mara.

Doveva essere morta, pensò. Anche se era sopravvissuta, ormai doveva essere morta di fame e di sete. Erano trascorsi due mesi dalla terribile notte in cui le stesse fondamenta del mondo avevano tremato, e la montagna aveva minacciato di crollare loro addosso.

Erano rimasti sdraiati ad attendere l'alba, che era apparsa rivelando le montagne di pietra disgregata che avevano scavalcato faticosamente per mettersi in salvo, per ritornare lentamente al villaggio. Poi avevano iniziato le ricerche ed avevano trovato le cinture interpiani ed i paracadute. E allora s'erano lanciati per tornare a casa, a Terra III.

Lin aveva taciuto la sua promessa a Mara. Se lei era morta, non c'era motivo di parlarne ad Edona. Ce ne sarebbe stato il tempo, quando fosse ricomparsa, viva. Ma ormai non sarebbe più ritornata. Lin ne era certo. E se fosse riapparsa...

«Sai,» disse Arthur Gates. «Vorrei che la frana non avesse seppellito Mara. Credo che mi sarei preso una cotta per quella ragazza, se fosse viva. Il guaio era che quella poverina aveva poca scelta. I maschi accettabili di Montaca si potevano contare sulle dita d'una mano sola, da quando lei era cresciuta. Non aveva mai avuto l'occasione di trovare un tipo simpatico come me.»

«Era una gatta priva di scrupoli,» disse Edona, guardando stranamente Lin. «In un certo senso, sono contenta che sia morta. Forse mi avrebbe causato qualche guaio, se fosse vissuta.»

«Per me?» chiese Lin, con finta sorpresa. «Mi conosci così male?»

«Ti conosco benissimo,» disse Edona, in tono scettico. «Non hai mai spiegato perché non hai messo fuori combattimento Mara nell'istante in cui è entrata nella stanza dove t'avevano chiuso, invece di lasciarle il tempo di piombarti addosso.»

«Devo proprio spiegarlo?» chiese Lin, in tono ironico, celando l'espressione che gli era apparsa negli occhi al ricordo di qualcosa che gli era rimasto nel cuore.

Edona lo guardò, con una luce d'amore negli occhi azzurri.

«No, tesoro,» disse sottovoce. «Cioè, non è necessario, se mi lasci prendere i comandi per un po'.»

Con un gemito di rassegnazione simulata, Lin si spostò per lasciare che Edona prendesse i comandi.

«Attenti!» gridò Art, dal sedile posteriore, mentre il muso affusolato dell'aereo s'inclinava in una picchiata verticale.

Ma all'improvviso Terra V sparì, e Terra III apparve due miglia più sotto, quando Edona fece scattare la leva del motore interpiani.

«Ohhh!» gemette Art, mentre l'aereo scendeva a spira di vite, ad una velocità molto vicina a quella del suono.

E Terra III svanì, venne sostituita da Terra II.

«Basta!» avvertì prontamente Lin. «Non sappiamo cosa ci sia sul primo piano, adesso... e per un bel po' non vorremo correre rischi.»

Edona fece uscire l'aereo dalla picchiata, lo fece procedere in assetto costante. Mentre Lin riprendeva i comandi, si spostò, sbatté le palpebre per difendersi dal sole accecante.

«Portami a casa, Lin,» disse docilmente.

I tre rimasero in silenzio, mentre il lungo muso dell'aereo s'innalzava verso il sole gigantesco e la superficie squallida di Terra II si allontanava sotto di loro.

Laggiù, creature deformi i cui antenati erano stati uomini levarono le facce vacue nella direzione da cui veniva il rombo smorzato dei reattori. Gli occhi resi ciechi dalla nascita a causa della sovrabbondanza dei raggi ultravioletti di Sole II si mossero istintivamente, come cercando la fonte del suono... un suono che quegli esseri avrebbero udito molte altre volte, fino a quando le razze di Terra III sarebbero venute a salvarli, via via che il motore interpiani fosse divenuto d'uso comune ed i popoli terrestri avessero incominciato ad espandersi nell'universo dei mondi entro i mondi che formavano una scalinata quadridimensionale fino alle stelle.

FINE